Comprato in Genova 19. Sett.re 1799.
per L. 1.10.
Gräberg

ELEMENTI
DELL'
ARTE RETTORICA

TRATTI

DALLE OPERE DE' MIGLIORI MAESTRI,

E RISCHIARATI AD USO DELLA GIOVENTU'

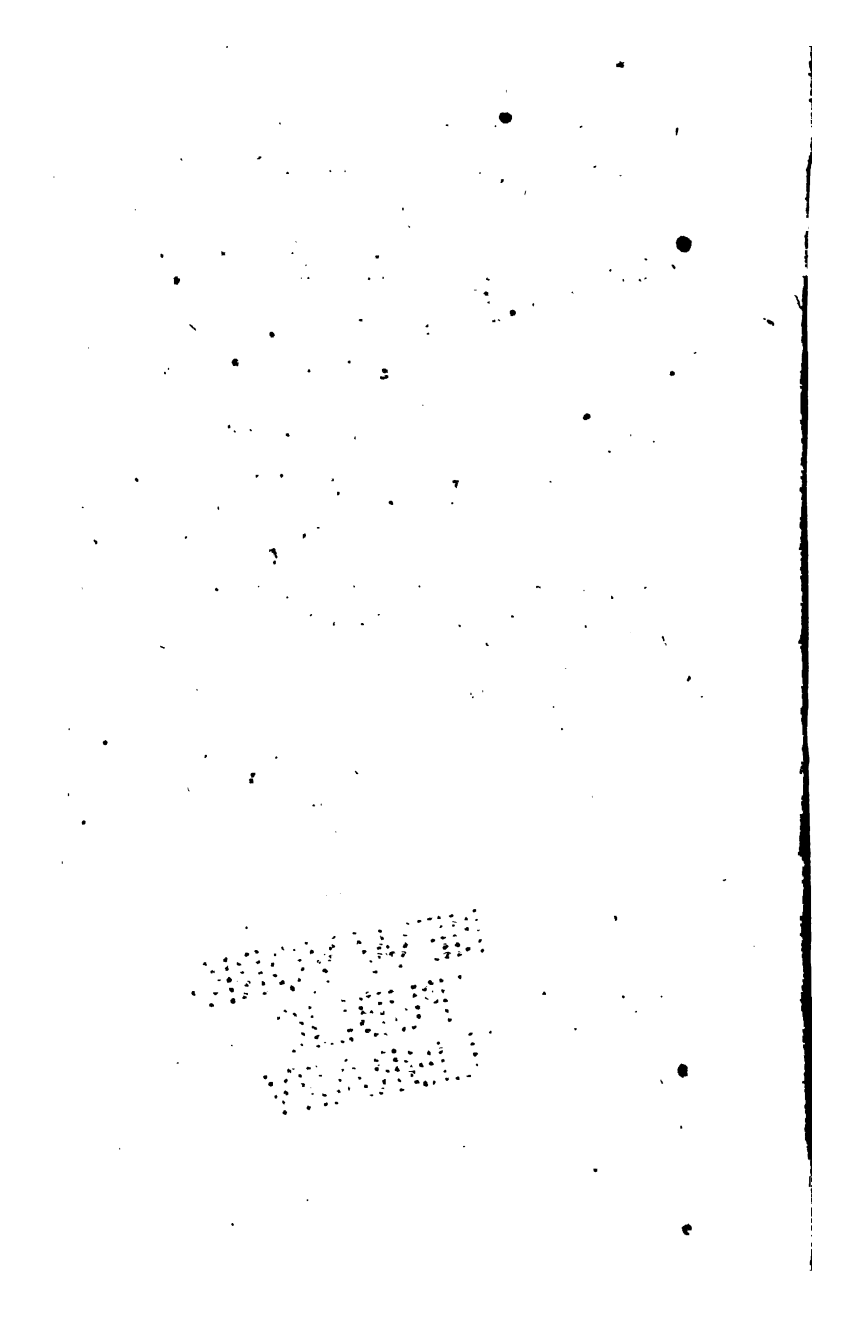
DA

ELIA GIARDINI

Pubblico Professore d' Umanità nelle Scuole Minori della Regio-Cesarea Università di Pavia.

IN BASSANO. MDCCLXXXIII.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PREFAZIONE.

LA facoltà di ragionare, e d' esprimere con articolate voci i propri sentimenti, e di comunicarli per mezzo di queste agli altri, è quella, che distingue l' uomo dal restante degli animali, e che forma il principal vincolo dell' umanà società (1). Avvegnacchè però questo sia un dono dal benefico Autore della natura a tutta la specie degli uomini compartito; pure non in tutti egualmente una tal facoltà manifesta le sue forze, e i suoi effetti produce. Tutti ragionano, tutti parlano, e pochissimi son quelli, che col proprio discorso arrivano a persuadere; il che senza dubbio è chiarissimo argomento, che quanto facile si è il parlare, altrettanto difficile si è il parlare con vera Eloquenza (2).

 In-

(1) Hoc uno homines maxime bestiis præstant . . . Quæ vis alia potuit aut dispersos homines unum in locum congregare, aut a fera, agrestique vita ad hunc humanum cultum, civilemque deducere, aut jam constitutis civitatibus leges, judicia, jura describere? Cic. *Lib. I. De Orat. cap.* 8. 9.

(2) Quibus de causis, quis non jure miretur, *scrive Tullio nel I. De Orat. cap.* 4., ex omni memoria ætatum, temporum, civi-

Intesero questo i primi filosofi, che attentamente considerando i mirabili prodigj dalla natura operati specialmente nell' uomo, videro, che, siccome in alcuni ella abbisognava di stimolo, così uopo aveva in altri di freno (3). Coll' arte pensarono dunque di supplire al difetto della natura istessa; e con prospero avvenimento s' accinsero a soggettare una libera e così vantaggiosa facoltà a certe determinate leggi, per cui quelli ch' erano troppo rigogliosi ed arditi per ubertosa facondia di parole, venissero repressi; e quelli al contrario, ch' erano soverchio timidi e riguardosi, fossero incitati.

Questa si fu la vera origine dell' Arte Oratoria, la quale figliuola essendo della natura, non già dell' artificio; sempre più bella e più lodevole perciò appare, quanto più s' avvicina alla primiera sua semplicità, e più al vivo ci rappresenta l' indole del cuore umano, e le diverse passioni che in lui signoreggiano (4).

Non

---

civitatum, tam exiguum Oratorum numerum inveniri? *e conchiude finalmente al c.* 5. quis enim aliud esse causæ putet, nisi rei quandam incredibilem magnitudinem, ac difficultatem. *E nel Bruto osserva che* in tanta & tam vetere rep. maximis præmiis eloquentiæ propositis, omnes cupisse dicere, non plurimos ausos esse, potuisse paucos, &c. *Lib. II. De Offic. c.* 14.

(3) δεῖ γὰρ αὐτοῖς, ὡς κέντρου πολλάκις, οὕτω δὴ καὶ χαλινοῦ. Così Longino nel *cap.* 2. *Del Sublime*. Isocrate infatti, come riferisce Cic. nel I. De Orat. c. 9. diceva, *se calcaribus in Ephoro, contra autem in Theopompo frænis uti solere*.

(4) Osserva il C. Sig. Dottor Blair P. d' Eloquenza nella Università d' Edimburgo nella sua *Dissert. Crit. sopra i Poemi di Ossian*, che gli uomini non hanno mai usate tante bellezze di stile, quanto ne' secoli rozzi, nei quali oltre la forza d' una fervida immaginazione, la scarsezza dei proprj e precisi termini

Non v' ha alcuno tra i moderni letterati, il qual ponga in dubbio, che gli Ebrei siano stati i popoli più colti dell' antichità. La poesia specialmente, compagna indivisibile, anzi direi quasi madre (5) dell' Oratoria, venne da loro felicemente coltivata. Il genio della nazione, l' influenza del clima, il fervido loro immaginare, l' arditezza dell' espressione, e l' indole d' una lingua suscettibile di qualunque metro, dolce, e soave piucchè altra mai, a poetare naturalmente gli trasportava (6). I Cantici de' Profeti, i Salmi di Davide e di Salomone, e tant' altri sagri libri, che tuttor ci rimangono, ne fanno am-

ni per l' idee, che volevano esprimere, gli obbligava a ricorrere alla circonlocuzione, alla metafora, alla comparazione, e a tutte quelle forme, che trasfondono nel discorso un' aria poetica.

(5) E' stato detto, che la Poesia è più antica della prosa: e per quanto strana sembrar possa una tale asserzione, ella è nulladimeno verissima. Sin qui il cit. Sig. Blair. Presso tutte le nazioni s' introdusse prima la Poesia, che l' Oratoria. L' allettamento stesso, che quella porta seco di sua natura servì ad aprirle la strada; e dalla soave armonìa del verso rapiti i popoli ancora barbari, raddolcirono l' indole loro feroce, e bevettero le prime massime di Religione e di Società. Quindi ne vennero quegli Amfioni, e quegli Orfei tanto decantati, i quali altro alfine non erano, che poeti. Poeti furono pure i primi Legislatori, ed i più antichi Filosofi; e quei le leggi, questi i loro precetti divolgarono in versi, come in più luoghi attesta Plutarco. Anzi gli storici istessi ne' primi tempi scriveano in versi; e se creder dobbiamo a Strabone, e ad altri, Ferecide, Cadmo, ed Eccateo furono i primi scrittori di prosa tra i Greci, e tra i Romani Appio Ceco. E chi non sa finalmente, che per tutta l' Asia erano già noti e Omero, e Esiodo, ed altri, quando non s' era per anco udito un Isocrate, ed un Demostene. *V. Reflex. critq. par l' Abbè du Bos. Sect. 37.*

(6) Leggasi l' eruditissima *Dissert. di Saverio Mattei* premessa alla sua traduzione de' Salmi.

ampia testimonianza (7). Dagli Ebrei passarono le scienze in Egitto; dall' Egitto (8) in Grecia, e dalla Grecia poi nel Lazio, d'onde si propagarono coll' Impero di Roma a tutte l'altre soggiogate nazioni.

L' Eloquenza però non era ancor stata ridotta a precetti, nè presso gli Ebrei, nè presso i Greci, quando si fe' sentire, e col nuovo titolo di Arte comparve per la prima volta in Sicilia. Liberata Siracusa da suoi Tiranni, e fatto arbitro il popolo di decidere delle cause, e delle liti, che tutto giorno insorgevano, incominciarono alcuni di quegli isolani acuti d'ingegno, e di lor natura contenziosi ad esercitarsi pubblicamente nel foro (9). Le cariche più riguardevoli, gli

---

(7) E' vero che i Profeti erano da Dio inspirati: ma questo non toglie, che gli Ebrei fossero più atti degli altri popoli, ed i primi a coltivare la poesia, nè che i Profeti stessi, fossero veramente poeti anche senza la divina inspirazione.

(8) Più sono antichi i Greci poeti, e più le loro poesie s' accostano a quelle degli Ebrei, siccome osserva M. Carlencas *Essais sur l' Histoire des belles Lettres*. Molte cose inoltre trovansi in Omero, che sono manifestamente cavate dalla Bibbia: il che dimostra che i primi maestri furono appunto gli Ebrei. Si sa poi, che Platone, e prima di lui Omero, quando la Grecia era ancor bambina, passarono in Egitto per apprendere da que' sacerdoti quelle cognizioni, che tanto gelosamente custodivano. Diodoro perciò attribuisce a molti costumi Egiziani l'origine di varie opinioni poetiche sparse da Omero stesso ne' divini suoi libri, e nella Grecia poi introdotte. Tali sono le pene del tartaro, i campi Elisi, il passaggio dell' ombre, il dritto del pedaggio, le feste di Bacco, e di Cerere somiglianti a quelle d' Iside e di Osiride celebrati dai popoli di Egitto.

(9) Cum sublatis in Sicilia Tyrannis res privatæ longo intervallo judiciis repeterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens & controversa natura, artem & præcepta Siculos Coracem & Tysiam conscripsisse, ait Aristoteles. Cic. *De Cl. Orat.* 12.

gli onori, e le dignità concedevansi a que' soli, che procacciar se le sapevano, capaci essendo di movere, e persuadere col suo discorso il popolo. Videsi allora, quanto fosse il potere dell' Eloquenza, e quanto vantaggiosa e necessaria ella fosse a chiunque aspirava al governo della repubblica.

Corace e Tisia Siracusani, e sopra tutti gli altri eloquenti adunque facendo seria riflessione a tutto ciò che maggior forza aveva di commovere l' animo degli ascoltanti, pensarono di comunicare agli altri quanto per longa esperienza, e coll' assidua considerazione avevano appreso (10). Essi furono i primi, che, aperta scuola d' Eloquenza in Siracusa, si fecero maestri di quest' arte, quanto nuova, altrettanto utile al buon governo della repubblica, ed alla conservazione della libertà (11).

Crebbe in Sicilia, e si propagò con felice successo l' Arte Oratoria a misura, che crebbe fra que' popoli la libertà istessa; ma quando poi insorsero nuovi Tiranni, e che dai Cartaginesi fu quell' isola occupata, l' Eloquenza, che libera esser voleva, si rifuggiò nella Grecia.

(10) Doctores artis sero jam & circa Tysiam & Coraca primum repertos. *Quint. Inst. Resb. Lib: II. c. 17. III. c. 1.* Cic. *de Invent. Lib. II. 2: De Orat. I. 20.*

(11) Sebbene Carmada presso Cicerone al luogo cit. dell' Oratore, secondo che ivi riferisce Antonio, sembri, che voglia dire, non essere stati Corace e Tisia veramente eloquenti: pure si avverta, che Antonio cercava d' avvilire i precettori, volendo persuadere a Crasso, ch' erano stati sempre più eloquenti coloro, che non aveano appreso i precetti dell' Arte. Per altro Pausania é Dionisio fanno menzione di Tisia come d' uomo eloquentissimo a tempi suoi.

Lisia nato bensì in Atene, ma d'origine Siracusano (12), e discepolo di Tisia e di Nicia fu il primo, che seppe attirarsi la pubblica ammirazione degli Ateniesi con la sua eloquenza, la quale, se non era piena ed impetuosa, per la sua eleganza e sottigliezza era tale però, che nulla di più perfetto desiderar si poteva (13). Per questo egli meritossi d'essere celebrato da Platone nel Fedro; come un oratore abile sommamente a persuadere (14).

Gorgia Leontino poi spedito essendo ad Atene per chieder ajuto in favore della sua patria contro la violenza de' Siracusani, fece tal pompa di sua eloquenza col mezzo d'una tale spedizione, che s'acquistò maggior fama di Lisia presso que' cittadini, i quali chiamavan festivi que' giorni, in cui aveano la sorte di ascoltarlo (15). Stabilitosi pertanto in Atene, incominciò sull' esem-

(12) Lysia, *dice Cic. nel Bruto*, est enim Atticus, quoniam certe Athenis est natus, & mortuus & functus omni civium munere: quamquam Timæus eum, quasi Licinia & Mucia lege, repetit Syracusas.

(13) Lysias subtilis atque elegans, & quo nihil, si oratori satis sit docere, quæras perfectius.... puro tamen fonti, quam magno flumini propior. *Quint. Lib. X.* 1. Lysias egregie subtilis scriptor & elegans.... quem jam prope audeas perfectum oratorem dicere. *Cic. in Brut.*, e *De Op. Gen. Orat.* asserisce che in molti luoghi era magnifico ancora nel suo parlare.

(14) V. Plutarco nelle *vite De X. Rettorici*. Quint. *L. IX. c.* 4. Aul. Gell. *Noct. Attic. L. II. c.* 26.

(15) Huic tantus honos habitus est a Græcis, *scrive Tullio nel III. De Orat. c.* 32., soli ut ex omnibus Delphis non inaurata statua, sed aurea statueretur. Questo lo afferma Pausan. L. X. e Val. M. L. VIII. c. 15. Plinio però *Hist. Nat. L. XXXII. c.* 1. dice, che quella statua nel tempio d'Apolline fu posta non dalla Grecia, ma da Gorgia medesimo.

esempio di Lisia, già avvanzato in età, ad instruire quella gioventù nell' Arte Oratoria. Ma siccome egli era d' indole superba, e troppo confidava ne' suoi talenti, e nella forza del suo dire; perciò volendo assumere l' impegno di ragionare intorno a qualunque argomento gli venisse proposto improvisamente, ed accingendosi a dimostrar cose anche impossibili e contrarie alla retta ragione, diventò capo de' Sofisti (16).

Sorse intanto il celebre Isocrate, il quale sopra ogni altro viene commendato da Cicerone (17). Era egli stato scolare di Gorgia (18), e da principio sulle pedate del suo institutore inclinava anch' egli alla Sofistica eloquenza; ma dopo, siccome dotato era di sommo giudizio, si moderò in guisa che, al dire dello stesso Tul-

(16) Contro le assurdità di questi Sofisti insorsero tutti gli uomini di buon senso, e fra gli altri Platone con un Dialogo, ed Isocrate con una Orazione. *Tullio nel I. de Orat.* gli chiama, *Græculos homines contentionis cupidiores, quam veritatis.* E nel Bruto enumerandone alcuni scrive: *Leontinus Gorgias, Trasimacus Calcedonius, Protagoras Abderites, Prodicus Chius, Hippias Elæus in honore magno fuit, aliique multi temporibus eisdem docere se profitebantur arrogantibus sane verbis, quemadmodum causa inferior dicendo fieri superior possit.* V. Quint. *L. II. c.* 21. Cic. *De Orat. I.* 22. *de Finib. II.* Quest' eloquenza Sofistica era piena di affettati ornamenti, siccome attesta *Arist. Reth. III.* e *Cic.* nel *Brut.* e *Quintil. IX.* 3. *Inst. Reth.* Nè importa, che Laerzio nella vita di Empedocle sul testimonio di Appollodoro asserisca, che Gorgia fu insigne nell' Oratoria, perchè infatti dalla maggior parte tale veniva riputato. Visse Gorgia 107. anni, *neque umquam in suo studio atque opere cessavit.* Cic. *de Senect.* Quintil. *Lib. III. c.* 1.

(17) Horum ætati successit Isocrates, qui præter cæteros ejusdem generis laudatur a nobis. *Cic. in Brut.*

(18) Clarissimus Gorgiæ auditorum Isocrates; quamquam de præceptore ejus inter auctores non convenit. Nos autem Aristoteli credimus. *Quint. Lib. III. c.* 1.

Tullio, superò tutti gli Oratori, che prima di lui erano stati in Atene (19). Dalla di lui scuola, come dal cavallo di Troja, uscirono innumerevoli Principi (20) nell' Arte di ben parlare; ed avendo egli congiunto la soda filosofia all' oratoria facoltà, ritrovò di più la maniera di piacere agli ascoltanti, favellando con certa grazia ed armonìa, non mai da prima usata, senza però cadere nel numero poetico (21). Tullio perciò ad Isocrate specialmente attribuisce la soavità del dire (22); e Platone, riputandolo superiore a Lisia, nel Fedro induce Socrate ad esaltarlo come sommo tra gli oratori (23).

Con la scorta di tali maestri, con tanti e sì perspicaci ingegni, e colla speranza di premj sì ragguardevoli fioriva l' Eloquenza in Atene; e in mezzo ad un gran numero d' uomini studiosi di quest' arte, dieci erano gli Oratori di gri-

(19) Gorgias avidior est his festivitatibus, quas Isocrates cum tamen audivisset in Thessalia adolescens senem jam Gorgiam, moderatius temperavit. *Cic. in Orat. ad Brut. Quint. II.* 8. Isocrates magnus Orator & perfectus magister intrà parietes aluit eam gloriam, quam nemo quidem meo judicio est postea consecutus. *in Brut.*

(20) Ecce tibi exortus est Isocrates, magister istorum omnium, cujus e ludo, tamquam ex equo Trojano innumeri principes exierunt. *Cic. de Orat. II. c.* 22. Ejus schola principes Oratorum dedit. *Quint. XII.* 10.

(21) Hoc in ejus summis laudibus, quod verbis solutis numeros primus adjunxerit. *Cic. in Brut.* V. *Jul. C. Scalig. L. IV. c.* 1. *Poetic.*

(22) Suavitatem Isocrates, subtilitatem Lysias, acumen Hyperides, sonitum Aeschines, vim Demosthenes habuit. *Cic. de Orat. III. Quint. X.* 1.

(23) V. *Cic. Orat. ad Brut. de Opt. gen. Orat.* e *Val. M. L. VIII. c.* 7.

grido, che trovavansi in quella città, allora quando cominciò a prodursi l'incomparabile Demostene. A questi era riserbata la gloria di portare la Greca Eloquenza al sommo grado, e di raccogliere in se tutte quante le doti, che ammiravansi negli altri (24). Era patetico Antifonte (25), chiaro e semplice Andocide, sottile Lisia, soave Isocrate, magnifico Iseo (*), acuto Iperide (26), pieno Eschine (27), vibrato Licurgo, veemente Dinarco, Demade affettuoso, e somigliante ad un fulmine Pericle (28); ma Demostene parlava con la lingua di tutti, ed anche gli superava. Per tutte queste sue rare prerogative meritò d'esser chiamato Oratore veramente perfetto (29), divino, e superiore a tutti gli al-

---

(24) Oratorum ingens numerus, cum decem simul Athenis ætas una tulerit, quorum longe Princeps Demosthenes ac pene lex orandi fuit. Tanta vis in eo, tam densa omnia, ita quibusdam nervis intenta sunt, tam nihil ociosum, is dicendi modus, ut nec quod desit, nec quod redundet invenias. *Quint.* X. I. *inst.*

(25) V. Plutarc. *Vite de' X. Retori*.

(*) V. Plut. *ivi*. Iseo fù maestro di Demostene, e Plin. Jun. nell' *ep.* 3. *lib. II.* gli dà somma lode.

(26) Dulcis in primis & acutus Hyperides. *Quint.* X. I. *Cicerone nel l. de Orat.* lo mette a paro con Demostene, e Plutarco afferma che molti lo stimavano a Demostene superiore.

(27) Aeschines lætior & audentior & excelsior Iseo, Antifonte, Lysia, &c. *Quint. lib. II.* 10. Et erat Aeschines, si Demostheni credimus, *μεγαλοφωνότατος*. *Plin. L. II. ep.* 3. Questo fu il grand' emolo di Demostene, perchè Laerzio *L. II. c.* 7. riferisce che molti furono gli Oratori, ed i Filosofi di tal nome.

(28) Pericle veramente non fu coetaneo di Demostene: ma non deve passarsi sotto silenzio, giacchè di lui dice *Quintil. L. XII. c.* 2. *e.* 10. Quid Periclea? Similem ne credimus Lysiacæ gracilitati, quem fulminibus & cælesti fragori comparant Comici, dum illi conviciantur? Veggasi anche Plutarco nella di lui vita, e Val. M. *Lib. VIII. c.* 9.

(29) Oratorem plane quidem perfectum, & cui nihil admodum

altri, che, al dir di Longino (30), restarono da suoi fulmini in certa guisa abbattuti, e da suoi lampi abbagliati. Nelle di lui orazioni si trova sottigliezza d'invenzione, destrezza d'argomentare, chiarezza e purità di stile, e nello stesso tempo veemenza, sublimità, ed eleganza tanto nelle parole, quanto nelle sentenze, sicchè nulla di più sembra potersi desiderare (31). Ma nel legger Demostene gran parte di lui vi manca, diceva Eschine. Imperocchè aveva egli oltre la forza del suo dire tale efficacia nel gesto, nella voce, negli occhi, ed in tutta quanta la persona, che diversa cosa affatto si è il leggere le sue orazioni, e l'averlo udito, e veduto lui medesimo a perorare (32).

Ma la Grecia presto venne soggiogata dai Macedoni; morì Demostene, e con lui spirò la libertà d'Atene; e l'Eloquenza, che appunto figliuola era della libertà, incominciò subito a decadere (33), nè mai più fece luminosa compar-

sa

---

dum desit Demosthenem facile dixeris. *Cic. in Brut.* Unus Demosthenes eminet inter omnes in omni genere dicendi. *Orat.* Demosthenes Oratorum est princeps judicatus *l. cit.*

(30) *Del Sublime XXXVI.*

(31) Nihil acute inveniri potuit in eis causis, quas scripsit, nihil, ut ita dicam, subdole, nihil versute, quod ille non viderit: nihil subtiliter dici, nihil presse, nihil enucleate, quo fieri possit aliquid limatius: nihil contra grande, nihil incitatum, nihil ornatum vel verborum gravitate, vel sententiarum quo quidquam esset elatius. *Cic. in Brut.*

(32) Quid si ipsum audivissetis .... expertus accerrimum oculorum vigorem, terribile vultus, pondus accomodatum singulis verbis, sonum vocis, efficacissimos corporis motus. Ergo etsi operi illius adjici nihil potest, tamen in Demosthene magna pars Demosthenis abest, quod legitur potius quam auditur. *Cic. l. cit. Plin. Hist. Nat. L. VII. c. 30.*

(33) Succus ille & sanguis incorruptus usque ad hanc aetatem

(De-

sa nel mondo, se non allora quando fu accolta nel Lazio.

I Romani, che vantavansi d'esser discesi da Romolo, e da Remo allattati da una Lupa; sembrava, che da principio avidi soltanto fossero di sangue e di stragi (34). Tutte le di loro mire tendevano a dilattare i confini dell'impero, e nelle armi, e nell'arte militare impiegavano i miglior anni, e ponevano tutto il loro studio (35). Non solo niente curavansi delle scienze, ma erano a queste affatto avversi, giudicandole dannose alla repubblica (36). Con tali

---

(*Demosthenis*) Oratorum fuit, in qua naturalis inesset non fucatus nitor. Phallereus enim successit eis, eruditissimus ille quidem horum omnium, sed non tam armis institutus, quam palestra. *Cic. l. cit.* e nel II. *De Orat. c.* 23. Postea quam, extinctis his, omnis eorum memoria sensim obscurata est, & evanuit, alia quædam dicendi molliora, ac remissiora genera viguerunt. Quintiliano perciò *L. X. c.* 1. dice, che Demetrio Fallereo *ultimus est ferre ex Atticis, qui dici possit Orator*.

(34) Ferunt, conditores suos, lupæ uberibus alitos: sic omnem illum populum luporum animos habere, inexplebiles sanguinis. *Justin. Hist. Lib. XXXVIII.*

(35) V. Sallust. *De Con. Catil. in princ.* T. Liv. *Hist. L. I.* ec.

(36) Suetonio nel suo libro *de Clar. Reth.* riferisce due Editti, per cui i Censori furono di parere, che i Rettorici non insegnassero in Roma: e narrasi specialmente del rigido Catone, che allora quando Carneade, Critoloo, e Diogene da Atene vennero ambasciadori a Roma, perchè la gioventù allettata dalla di loro eloquenza, li frequentava, ed incominciava a darsi alle scienze, egli fece ogni sforzo per distorglierla da questa carriera, temendo, che anteponesse lo studio dell'oratoria all'arte della guerra; e quando poi si permise, che Aquilio recitasse le di loro orazioni, si lagnò fortemente della negligenza del Senato, perchè non ricercava di rimandar quanto prima que' filosofi ad Atene. V. *Cic. Accad. Quest. L. II. Tusc. Disp. L. IV.* Plutarch. nella *vita di Catone Cens.* Pet. Crin. *De Hon. Disc. L. XXII. c.* 4. ec. Eppure chi 'l crederebbe? dopo tanto rigore Catone stesso negli ultimi suoi anni apprese la lingua greca, e for-

li principj d'orgoglio e di severa austerità niuno avrebbe potuto persuadersi, che l'Eloquenza fosse per stabilire in Roma la sua sede, e per giugnervi a tant'alto grido (37). Eppure appena fu soggiogata la Grecia, dolcemente questa seppe domar l'animo feroce del vincitore, e trasportò le arti nell'agreste Lazio (38) a segno che, quando da prima riputavasi delitto il solo far uso della Greca favella (39), dopo in Roma si ricusava d'ascoltare qualunque maestro, se dalla Grecia (40) non era venuto.

Per

---

formò alcuni estratti di Tucidide, e di Demostene, e ne' suoi medesimi scritti sparse alcune sentenze cavate dai Greci autori. *Quint. Lib. XII. c.* 11. Plutarco nella *comparaz. d' Aristide e di Catone Cens.*

(37) Anche in Roma l'Eloquenza fu preceduta dalla Poesia. Sino dei tempi di Numa Pompilio si fecero alcuni versi, che dai Sacerdoti di Marte cantavansi nelle loro solennità. Dopo divolgaronsi alcuni Inni in lode degli Dei, ed oscure predizioni di P. Licinio Tegula, e di Marzio Poeti. Venne poi Livio Andronico, che scrisse intorno alla guerra Cartaginese: e finalmente Ennio, Pacuvio, Plauto, Nevio, ed altri mentre ancor l'arte Rettorica era sconosciuta.

(38) Græcia capta ferum victorem cœpit, & artes intulit agresti Latio. *Horat. Lib. II. ep.* 1. *Cic. Tusc. Disp. Lib. IV.* in principio.

(39) V. Tul. *De Orat. II. c.* 36. Val. M. *Lib. II. c.* 1. Non solo i Magistrati Romani guardavansi gelosamente dal rispondere ai Greci se non nella lingua latina; ma di più volevano, che nel seno della stessa Grecia a loro si parlasse per via d'interpreti per non esser costretti ad usare la lingua del paese. E Cicerone attesta d'essere stato gravemente accusato dai Romani, perchè nel Senato di Siracusa aveva parlato in greco. Marco poi di lui genitore soleva dire, che, *ut quisque optime græce scit, ita esse nequissimum*. Veggasi il Lib. cit. *de Orat.* Sueton. *de C. Reth.* ed *in vita Tiberii n.* 71. Dione *Lib. LVII.*, e Giuvenale *Sat. VI.*

(40) Questo ricavasi apertamente da *Cic. Lib. III. De Orat. c.* 24. e da un passo d'una di lui epistola a Titinnio riferito da Suetonio *de Cl. Reth. c.* 2.

Per i sovraccennati motivi noi non ritroviamo, che alcun Oratore veramente grande vi fosse in Roma prima della distruzion di Cartagine (41). Ma vinta quest'emula città, e posta in uno stato di perfetta quiete la repubblica, che soggetti a se vedeva e tributarj potentissimi re, feroci nazioni, e popoli innumerevoli (42), in seno alla pace incominciarono i Romani a svolgere le opere de' Greci maestri, ed accolsero nella lor patria le raminghe lettere, e le buone arti (43). Allora apparvero i primi Oratori del Lazio; e ben presto s'udirono in Roma gli Antonj (44), i Crassi, i Sulpicj, i Cotta, i Pisoni,

(41) Romani primo quidem totius rationis ignari, qui neque exercitationis ullam viam, neque aliquod præceptum artis esse arbitrarentur, tantum quantum ingenio & cogitatione poterant consequebantur. Post autem auditis oratoribus Græcis, cognitisque eorum litteris, incredibili quodam nostri homines discendi studio flagraverunt. Così scrive Tullio nel I. *De Orat.* Difatti nel *Brut.* 147. e 150. asserisce, che nulla egli aveva ritrovato di più antico in genere d'eloquenza presso i Romani, della orazione d'Appio Ceco contro di Pirro, e dopo, sebbene egli medesimo lodi e Scipione, e Lelio, e Galba, e Carbone, e Gracco, e sopra ogni altro Catone, pure confessa, che non si potevano ancora dire perfeti oratori, siccome quelli, che non avevano mai appreso la vera finezza dell'arte. *De Cl. Orat.* n. 17. Brut. 4. Laonde quelle magnifiche parlate attribuite dalli Storici a primi Consoli o ad altri ragguardevoli personaggi della Rep., devonsi credere da loro verosimilmente inventate per ornamento, ed a perfezione insieme delle cose esposte.

(42) V. Sallustio *De Con. Catil. in princ.* e Tit. Livio *Hist. Dec. III. in fin.*

(43) *Serus enim Græcis admovit acumina chartis*
Et post Punica bella quietus, quærere cæpit
Quid Sophocles, & Thespis & Aeschylus utile ferrent.
Hor. Lib. II. ep. I.

(44) Vel. Paterculo *L. II. Hist. Rom.* e Plutarco nella *vita di C. Mario* narrano, che tale era l'eloquenza d'Antonio, che, allo-

ni, i Lentuli, i Bruti, ed innumerevoli altri, che tra i chiari Oratori vengono con somma lode dallo stesso Cicerone annoverati (45).

Alla di lui età però esser dovea riserbato di portar la Romana Eloquenza all'ultima sua perfezione (46); e siccome tra i Greci a Demostene, così tra i Latini a lui solo si dovea di questa il Principato (47). V'erano Cesare, ed Ortensio, l'uno de' quali veniva universalmente ammirato per la forza ed eleganza insieme del suo parlare (48); l'altro, oltre il vantaggio d'averlo preceduto nel foro, e d'essere già in gran concetto presso tutti li cittadini, era magnifico nel suo dire, ben composto, ed ubertoso; ed avea

---

allora quando fu assalito dai seguaci di Mario e di Cinna per esser ucciso, egli col suo discorso gli rese immobili a segno, ché fissi tenendo gli occhi a terra e piangendo amaramente, tutti si lasciarono cader di mano le armi.

(45) V. *De Cl. Orat. De Orat. III.* 8. 9. ed in più luoghi *Brut.*

(46) At Oratio ita universa sub Principe operis sui erupit Tullio, ut delectari ante eum paucissimis, mirari vero neminem possis. *V. Pat. I.* 17.

(47) Quantum enim poesis ab Homero & Virgilio, tantum fastigium accepit eloquentia a Demosthene atque Cicerone. *Quint. XII. c.* 11.

(48) Quid noster hic Cæsar, *ebbe a dir Tullio stesso*, nonne novam quandam rationem attulit orationis, & dicendi genus induxit prope singulare? *De Orat. III.* 7. Nella Oraz. poi a favor di Ligario afferma d'aver seco lui trattato diverse cause: e Quint. Lib. VII. c. 4. e X. c. 2. lo celebra per la purità ed eleganza dello stile, del che ne fanno ampia fede i divini suoi Comentarj. Di tal mente era Cesare dotato, che Plinio *Hist. N. L. VII. c.* 25. attesta, che nel mentre, ch'egli scriveva, o leggeva, dettava ancora ed ascoltava senza punto confondersi; e nel Lib. I. finalmente il cit. Quint. di lui così scrive: Cæsar si foro tantum vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur. Tanta in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse, quo bellavit, appareat.

vea di più una voce soave, e ancora, un atteggiamento efficacissimo, ed un mirabile portamento di tutta quanta la persona (49). Ma appena Tullio apparve in campo, quelli s' avvidero, che troppo difficile sarebbe stato il contendere a lui la palma; ed il primo pensò di correre un' altra via, onde giungere al colmo della gloria (50); ed il secondo, che d' anni lo sopravanzava, essendo già passato per tutti i pubblici gradi d' onore, dopo d' aver ottenuto il Consolato, fra le sue ricchezze vivendosela agiatamente, cominciò a lasciar il campo al novello competitore (51).

Era contemporaneo di Cicerone anche Sallustio, il quale da principio frammischiandosi cogli altri ne' pubblici affari, più e più volte avea dato saggio del suo Oratorio valore, e particolarmente contro di Tullio stesso aveva aguzzato il suo stile (52); ma offeso poi da Appio il Cen-

(49) Erat in verborum splendore elegans, compositione aptus, facultate copiosus: nec prætermittebat fere quicquam, quod erat in causa. Vox canora & suavis. *Cic. in Brut.* Tale si era la forza dell' azione d' Ortensio, che nell' Orat. lo stesso Tullio ebbe a dire: Dicebat melius quam scripsit: e *Quint. XI. c. 3.* Ejus scripta tantum intra famam sunt, qui diu Princeps Oratorum existimatus est . . . ut appareat placuisse aliquid eo dicente, quod legentes non invenimus. V. *Aul. Gell. Lib. I. c. 5. Noct. Attic.*

(50) Concedimus sane C. Cæsari, ut propter magnitudinem cogitationum, & occupationes rerum minus eloquentia effecerit, quam divinum ejus ingenium postulabat. Tacit. *Oratores*.

(51) Is post Consulatum.... summum illud suum studium remisit, quo a puero fuerat incensus, atque in omnium rerum abundantia voluit beatius, ut ipse putabat, remissius certe vivere. *Cic. in Brut.*

(52) So, che le contrarie orazioni di Cicerone e di Sallustio,

Censore, che ignominiosamente lo aveva scacciato dal Senato; e fors'anche vedendo, che il suo genere di scrivere, del quale per altro nulla vi può essere di più perfetto, men atto riusciva a trattar le cause (53), pensò anch'egli di ritirarsi dal foro, e di attendere a scriver le gesta del Popolo Romano (54).

Restò solo adunque Cicerone nel vasto teatro di Roma, anzi nel Lazio tutto a far pompa di sua eloquenza; e col potere di questa spiegando a suo talento l'animo del Senato e del popolo, e sforzandogli in certa guisa a secondare la sua volontà, tante vittorie, e tanti trionfi ottenne nelle più malagevoli circostanze, che ebbero a dire gli uomini di quell'età, ch'egli regnava ne' giudizj (55); e presso i posteri giunse a tanto grido, che Cicerone ormai non più si considera come nome d'un uomo, ma della stessa Eloquenza (56). Parlano tutti della di lui virtù: tutti l'ammirano, e lo ammireranno, senza spe-

ran-

---

stio, che tuttor ci rimangono, da alcuni vengono riputate apocrife; il testimonio di Quintiliano però *Lib. IV. c.* 1. *Inst.* comprova, che quella di Sallustio a suoi tempi esistesse.

(53) Neque illa Sallustiana brevitas, qua nihil apud aures vacuas, atque eruditas potest esse perfectius, apud occupatum variis cogitationibus judicem, & sæpius ineruditum captanda nobis est. Così riflette *Quint. Lib. X. c.* 1.

(54) Leggasi il proemio alla Storia della Congiura di Catilina.

(55) Non immerito ab hominibus ætatis suæ regnare in judiciis dictus est. *Quint. X.* 1.

(56) Apud posteros vero id consecutus est Cicero, ut jam non hominis, sed eloquentiæ nomen habeatur. *ivi*.

(*) Elegantemente perciò di lui scrisse Catullo
Disertissime Romuli nepotum
Quot sunt, quotque fuere Marce Tulli &c.

ranza però di poterlo mai pareggiare (*). Gli immortali di lui ſcritti formeranno la delizia di tutti i ſecoli, e tale ſempre il dimoſtreranno, quale egli è infatti ſuperiore a qualunque lode, e maggior d'ogni encomio (57).

Ma quanto è difficile il condurre le coſe allo ſtato di perfezione; altrettanto ſembra malagevole il conſervarle in eſſo. Il deſiderio d'emulazione da principio ſpinge l'uomo a raggiugnere quegli ingegni, che ſopra degli altri ſpiegano il loro volo; ma ſe per oltrepaſſarli, o per eguagliarli almeno mancano le forze, colla ſperanza vien meno ancora l'impegno, ed a poco a poco s'abbandona quello, che non ſi può conſeguire (58). L'Eloquenza adunque che per l'Oratore d'Arpino in Roma era giunta al più alto ſegno, dopo la di lui morte incominciò toſto a decadere, e ſiccome Demoſtene con la Greca, così la Latina con Tullio ſi può dir quaſi, che ſpiraſſe.

Due furono i principali motivi di queſto decadimento. I. La perdita della Romana libertà,

(57) L'eloquenza ſteſſa vi vorrebbe per far il dovuto elogio all' ingegno di Cicerone: ingegno, che al dire di Seneca *Lib. II. Cont. Solum Pop. Rom. par imperio habuit*. V. lo ſteſſo Seneca *Lib. I. ſuaſor* V. Paterc. *Lib. II. n. 66. Hiſt. Rom.* Plin. *Hiſt. Nat. Lib. VII. c.* 30. Plutarco nella *Vita di Cic.* Tacit. *Orat.* S. Hier. *De Vita Cler. ad Nepot.* e Giuſt. Lipſ. *Variar. Lect. Lib. III.* 4. ec., ec.

(58) Difficilis in perfecto mora eſt; naturaliterque, quod procedere non poteſt, recedit; & ut primo ad conſequendos, quos priores ducimus, accendimur, ita ubi aut præteriri, aut æquari eos poſſe deſperavimus, ſtudium cum ſpe ſeneſcit, & quod adſequi non poteſt, ſequi deſinit. V. Paterc. *Hiſt. Rom. Lib. I. in fin.*

per cui venne chiusa agli Oratori la via di far pompa de' suoi talenti parlando liberamente, e senza alcun timore, e di accaparrarsi l'amore del popolo per conseguire le prime cariche, e i più ragguardevoli onori della repubblica, che dopo non più dal favor de' cittadini, ma dalla grazia del Principe unicamente dipendevano (*). II. L'affettata eloquenza degli emoli stessi di Cicerone, i quali vedendo di non poter conseguire la di lui ubertosa facondia, il tacciavano di superfluità, e parlando con brevi e concisi periodi, e spargendo i loro discorsi di ricercate ed argute sentenze, credeansi d'imitare gli Attici (59).

Costoro non aveano potuto introdurre il guasto lor genio di scrivere e di parlare in Roma, quando vivea Cicerone; ma appena egli morì, entrarono in campo, e preso il possesso de' rostri a poco a poco ne discacciarono la vera Eloquenza. Asinio Pollione, che succedette a Tullio, e che regnò nel foro a tempi d'Augusto, era egli bensì diligente, e fors'anche troppo, nell' invenzione, pieno di consilio, e di valore; ma di gran lunga inferiore a quello e per la grazia, e per la purità di favellare (60).

Con-

(*) Hæc una res in omni libero populo, maximeque in pacatis, tranquillisque civitatibus, præcipue semper floruit, semperque dominata est. *De Orat.* I. 8. *De Cl. Orat.*

(59) Constat nec Ciceroni quidem obtrectatores defuisse, quibus inflatus & tumens, nec satis pressus, supra modum exultans & superfluens & parum Atticus videatur. *Tacit. Orat.* n. 18. *Quint.* XII. 1.

(60) Multa in Asinio Pollione inventio, summa diligentia, adeo

Contemporaneo di Pollione era P. Valerio Messala, il quale, essendo stato discepolo di Cicerone sforzavasi di ritenere l'Eloquenza nella sua dignità (61); ma nulladimeno, vincendo il contrario partito, questa sempre più si corruppe, e col proceder del tempo il buon gusto a tal segno decadde, che sotto Tiberio, perduta affatto quell'aria semplice e naturale, che formava il suo bello, degenerò in una puerile e compassionevole affettazione (62).

Seneca tra gli altri, uomo fornito di somma dottrina, e dotato di grand'ingegno per distinguersi, e per rendersi mirabile e singolare con un genere di scrivere tutto nuovo, e suo proprio, mise a tortura i suoi pensieri e si sforzò di parlar sempre in modo tanto conciso, e sentenzioso, che stanca la mente, ed annojarebbe ancora i leggitori, se non avesse avuta l'arte di sedurre gli incauti con l'ingannevol dolcezza, di cui sono aspersi i suoi vizj (63).

 Era

adeo ut quibusdam etiam nimia videatur, & consilii & animi satis; a nitore & jucunditate Ciceronis ita longe abest, ut videri possit sæculo prior. *Quint. Lib. X. c. 1. Val. M. VIII. c. 3. Horat. Lib. II. Ode* 1.

(61) Questo è quel Messala in tanti luoghi encomiato da Tibullo. Egli oltre l'eloquenza, in cui per la dolcezza ed accuratezza, venne da alcuni creduto superiore al suo maestro, aveva accoppiate tutte le bellezze, e perfezioni delle altre arti liberali. Pure nella sua vecchia età, indebolito dagli anni, e dai malori, dicesi, che perdesse i sentimenti a segno di non ricordarsi più nemmen del suo nome. V. *Cic. ep. ad Brut.* 15. *Tacit. Orat.* 18. *Quint. X.* 1. *Plin. Hist. N. VII.* 24.

(62) Carlencas *Essais sur l'Histoire des belles Lettres T. I. Art. Gram.*

(63) Multæ in eo, claræque sententiæ, multa etiam morum gratia legenda; sed in eloquendo corrupta pleraque, atque eo per-

Era egli fra le mani di tutta la gioventù Romana, la quale posto in obblio Cicerone, di lui solo dilettavasi, quando incominciò a fiorire il gran precettore F. Quintiliano (64). Vide questi l'irreparabile danno, che sofferto n'avrebbe l'Eloquenza, se ad un tal disordine niuno si fosse opposto; e però s'accinse con tutto l'impegno a trar d'inganno que' giovani che bramavano distinguersi nell'arte Oratoria, mostrando loro colle sue Instituzioni la vera via, che batter doveano sulle traccie di Demostene e di Cicerone per rendersi veramente eloquenti (65). E quantunque, per colpa del secolo già corrotto, non abbia potuto far rifiorire l'età d'Augusto, pure ebbe la gloria di vedere a giorni suoi gli Oratori di gran lunga migliorati (66): e quegli stessi, che

---

perniciosissima, quod abundat dulcibus vitiis. Velles, eum suo ingenio dixisse, alieno judicio. *Quint. Lib. X. c.* 1. S'accorsero questi affettati scrittori, che il loro dire non poteva piacere, essendo privo di quella naturalezza, e semplicità, che tanto bene s'insinua nel nostro cuore; e però cercarono d'allettare con figure brillanti, con modi vivaci, e sentenze argute: ma queste pure non provenendo dalla natura, ma ricercate essendo dall'arte, possono bensì sedurre gli incauti; a uomini però di buon senso riescono sempre insipide, e disgustose.

(64) Fu maestro dei Nipoti di Domiziano; e le sue Instituzioni Rettoriche sono così perfette, che da molti vengono preferite anche ai libri da Cicerone scritti su tal argomento. Le Declamazioni, che ci restano sotto il di lui nome, si credono d'un suo Avo, del quale parla Seneca *VI. Divis.* V. Marziale, ed Ang. Poliz. *in Præfat. ad Inst. R. F. Q.*

(65) In più luoghi di queste sue Instituzioni egli parla segnatamente contro di Seneca, come d'un corrompitore del buon gusto. Lo stesso fa Tacito nel Dialogo *Orat.*

(66) Tra gli ottimi Oratori de' suoi tempi da lui vengono annoverati Domizio Affro, Celio Calvo, Sulpizio, Cassio Severo, Giulio Africano, Vibio Crispo, Tracallo, Giulio Secondo, ed Aufidio Basso. V. *Lib. X. c.* 1. *XII. c.* 10. *II. Inst. Reth.*

che amavano lo ſtile arido, e ſecco, approfittando dei di lui inſegnamenti, conduſſero poi queſto ſecondo genere d' Eloquenza alla ſua maggior perfezione.

Teſtimonio ne ſia il Giovane Plinio, che viſſe in gran ſama ai tempi di Trajano, ed afferma d'eſſere ſtato diſcepolo di Fabio (67). Le ſue lettere, ſe non ſi poſſono paragonare a quelle di Cicerone per la purità ed eleganza dello ſtile, ſono però concepite in maniera, e con tali ſentimenti, che moſtrano un grande ingegno, e nel ſuo genere meritano d'eſſer conſiderate come originali. Il Panegirico poi di Plinio in lode dell' Imperador Trajano comunemente ſi reputa un capo d'opera, ed una vera immagine dello ſtile Attico (68); così che ben a ragione ſi può dire, che l'Eloquenza Latina in lui faceſſe gli ultimi sforzi, e quindi affatto periſſe.

Nella decadenza del Romano Impero le ſcienze paſſarono tra gli Arabi (69), e di nuovo ſi diffuſero nell' Aſia, ſenzachè però in alcuna parte di eſſa veramente ſi ſtabiliſſero. A queſto loro paſſaggio dieder moto ſpecialmente, e contri-

(67) Ved. *Ep.* 14. *Lib. II. ep.* 6. *Lib. VI.*

(68) Giuſto Lipſio fra gli altri nel *Lib. V. ep.* 15. *Epiſt. Quaeſt.* ebbe a dire: Quidquid Ciceroniani ſentiant, ego vero plures orationes Plinii ſupereſſe vellem. Panegyrico ad Trajanum ſane captior; & ſi quid judico, ſpecies in eo comparet veri Atticiſmi.

(69) Fiorirono allora gli Albufaragi, gli Albufeldi, gli Avicenii, ed altri, de quali parla Jacopo Kettero *Monarchiae Aſiatico-Saracenicae Status*. Baſta leggere anche le ſtorie per vedere, come la maggior parte degli Scrittori che vennero dopo, o furono Greci, o della Greca lingua piuttoſto che della Latina ſi ſervirono.

tribuiron non poco le turbolenze d'Italia, la divifion dell'Impero, e la noftra Chiefa, che in Oriente più che mai andava fiorendo (70). Sopravennero poi anche gli Alani, i Goti, i Vandali, i Longobardi, ed altre ftraniere barbare genti, le quali fpenfero affattto quafi ogni cognizione di lettere; e Roma intanto occupata da quefte feroci ed incolte nazioni, oppreffa dai tiranni, e tante volte efpugnata e diftrutta da fuoi nemici, non folo aveva perduto l'antico luftro e decoro, ma a sì deplorabile ftato era ridotta, che all'eftremo in lei quafi non fi trovava chi lettere Latine con alcuna gentilezza fapeffe (71).

Languivano già da gran tempo le fcienze in un miferabile obblìo, quando finalmente fcoffe l'Italia il fervil giogo, e cacciati i Longobardi, ricuperò la defiderata libertà. Le città della Tofcana furon le prime, che incominciarono a ripulire, ed a limare il rozzo loro ftile, e che tentarono di richiamare le raminghe abbandonate lettere nell' Europa, d'onde erano ftate dalla innondazione de' barbari difcacciate (72). Ma con tutto

(70) I primi Padri della Chiefa Greca viffero in quefti Secoli, ed effi furono che confervarono le fcienze, e maffime l'Eloquenza.

(71) V. Leon. Aretino nella *vita di F. Petrarca*. Cofa mirabile in vero, che da un mifto di lingue barbare, le quali corruppero la latina, ne derivaffe poi quefta noftra Italiana, che per grazia, e dolcezza a niffun altra la cede.

(72) La Poefia, che tra noi parimente precedette l'oratoria per teftimonio di L. Aretino, e d'altri molti, ci venne da Provenzali, e le più antiche noftre canzoni fon quelle, che ordinariamente cantavanfi da que' barcajuoli, le quali vennero in feguito dai Tofcani apprefe, ed imitate.

tutto ciò fino a tempi di Dante Alighieri non ricuperò mai l'Italia l'antico suo vigore; e sebbene molti non sprezzabili ingegni nel coltivar le Muse l'abbiano preceduto, niuno però si ritrova, il quale prima di lui vera gentilezza, e buon gusto di comporre abbia conseguito (73). Egli fu il primo, che veramente dotato di poetico valore, di finissimo giudizio, e di rari talenti mostrò all'Italia il modo di pareggiare Atene e Roma, e di alzarsi a quella fama, per cui eransi quelle città rese cotanto illustri.

Francesco Petrarca uomo, *che le muse allattar più ch' altro mai*, succedette al divino Alighieri; e questi ritrovate avendo l'Opere di Tullio, ne formò la sua delizia, e procurò di rivocar in luce l'antica leggiadría dello stile perduto e spento, addattandosi, per quanto ha potuto, a quella elegantissima facondia (74). L'esquisitezza del suo pensare, il suo purgatissimo stile, la dolcezza, la gravità, e tutte l'altre ottime sue prerogative lo renderanno sempre ammirabile a tutti coloro, che sapranno gustar con piacere le muse Toscane. Nè solo egli si dimostrò sublime Poeta, e gran Filosofo, ma ancora purgatissimo Storico, e nella Latina, e nell' Italiana favella sopra ogni altro eccellente.

Contemporaneo ed amico del Petrarca fu il

Ch.

(73) I primi e più antichi rimatori Italiani per testimonio dello stesso Dante furono Guido, Guinizzelli Bolognese, Guittone Cavalier Gaudente d'Arezzo, Bonagiunta da Lucca, e Guido da Messina. V. L. Aret. nella *vita di Dante*.

(74) V. Leon. Aret. nella *vita del Petrarca*.

Ch. Giovanni Boccaccio, il quale avvegnachè siasi non poco dilettato della poesia, pure volle particolarmente segnalarsi nell'Eloquenza, di cui tra noi Italiani può considerarsi come padre. Niuno in fatti dei Toscani scrisse in prosa con uno stile più purgato, più dolce, ed elegante di lui. Le sue Novelle ci danno l'idea di tutti i generi, di tutte le forme, di tutti gli stili, di tutte le materie, che posson venir a bisogno; e nulla v'ha di bello nè tra i Greci, nè tra i Latini, ch'egli non abbia saputo leggiadramente in Italia trasportare. Perciò ebbe a dire il Buommattei (75), che se Demostene, e Cicerone avesser potuto veder le sue prose, non si sarebbon sdegnati di leggerle e rileggerle, con celebrarle poi per una delle finissime opere che abbia l'arte del dire.

Sulle traccie di questi grand'uomini, la di cui fama risuonava ogni dove, tutta la gioventù con fervore si dava allo studio dell'Eloquenza. Ma siccome comprendevasi la necessità di ricorrere a primi fonti per trarne come dalla vera sorgente più puri e limpidi i rigagnoli, perciò tutti erano rivolti allo studio della Greca e della Latina favella (76): esaminavano attentamente gli antichi maestri dell'arte Rettorica; e mentre erano rapiti dalla mirabile facondia di Tullio e di Demo-

(75) *Oraz. in lode della Lingua Toscana.*

(76) Il Petrarca specialmente avea inculcato a suoi Discepoli lo studio delle lingue sud.; epperò Gio. Ravvenate, Vittorio da Feltre, Gasparino Barzizio, Francesco Fielfo trà gli altri di quell'età in esse si segnalarono.

mostene, scordavansi quasi della propria lingua; o almeno poco si curavano di coltivarla (77).

Il Secolo d'oro dell'Italia però esser dovea il Sestodecimo; e Fiorenza, che aveva avuto questa singolar grazia dal Cielo d'esser la prima, che ritornasse in uso l'Arte Oratoria già quasi estinta, dovea pure aver la gloria di mirarla ascendere al più alto grado fra le sue mura, e per opra de' benefici suoi cittadini (78). Al Bembo ed al Casa deve la sua maggior perfezione la nostra lingua; e se l'uno ravvivò il Petrarca ed il Boccaccio nella purità ed eleganza del suo scrivere, l'altro fe' rinascere nel seno della Toscana la vera eloquenza d'Atene e di Roma. A questi vennero in seguito Jacopo Sadoleto, Pietro Vittorio, Latino Latini, Alberto Lollio, Bartolommeo Cavalcanti, Alessandro Minerbetti, Luigi Alamanni, i Minuzj, i Mureti, i Tassi, i Sannazari, i Buommatei, i Tolomei, ed altri innumerevoli; e dopo qualche tem-

(77) Nel Secolo XV. l'Italia era popolata d'un gran nume- di Professori in eloquenza, ed innumerevoli Orazioni tutto giorno apparivano in luce, ma tutte latine. Bettinelli *Part. II. cap. 2. Del Risorgimento d' Italia negli studj e nelle Arti*.

(78) V. Alb. Lollio *Oraz. in lode della Lingua Toscana* e Bettinelli *luog. cit.* Vinc. Gravina *Ep. ad Scip. Maffeium*. Lorenzo de' Medici d'immortale memoria aprì in sua casa il tempio delle Muse, ove s'adunarono i più valenti uomini di quell' età. Tra questi sono celebri Cristoforo Landino, Angelo Poliziano, Laonico Calcondila, Marsilio Ficino, Gio. Lascari, Ermolao Barbaro, Gio. Picco Mirandolano, Gio. Aventino, Ger. Mercatore, G. Ces. Scaligero, Gio. Sleidano, Gioach. Camerario, Giorgio Fabricio, Rafaele Volaterano, ec. Piero, Giuliano, e Giovanni de' Medici, il quale dopo fu Sommo Pontefice col nome di Leone Decimo figliuoli del prelod. Lorenzo seguirono l'esempio del Padre, e furono i Mecenati di quel Secolo.

tempo un Zappi, un Menzini, un Lorenzini, un Salvini, un Lazarini, un Facciolati, un Volpi, un Maffei, un Gravina, un Zanotti, e cento e mille altri, che viffero, e vivono anche al prefente per gloria e decoro delle Italiane Mufe (79).

Quefte furono le vicende ed i progreffi dell' Arte Oratoria, della quale io intendendo efporre i primi elementi nel feguito di quefta breve operetta dopo tanti e tanti, che in tutte le età ne trattarono elegantemente, parmi doverofo, che primieramente colla maggior brevità poffibile renda ragione del nuovo mio difegno. Lafcierò dunque dal riferire que' difetti, che parmi aver notato in altri o in quanto alla chiarezza, o rapporto all' ordine ed alla brevità, e finalmente rifpetto alla mancanza d'alcune parti neceffarie, perchè maggiori forfe faranno quelli in cui farò trafcorfo io medefimo, non effendo al certo fi profontuofo di credere l' opra mia in tutte le fue parti perfetta, ed irreprenfibile. Dirò folo, che dovendo io a tali ftudj fpecialmente appigliarmi per ragione dell' impiego, cui L' Immortale ed AUGUSTA MARIA TERESA, fotto

(79) Il peffimo gufto del Secolo fcorfo avea guafta l'eloquenza; ma levarono la voce, e fi oppofero al nuovo difordine uomini grandi, ond' effa fi riebbe, e tornò al fuo fplendore. Piaccia però al Cielo, che il moderno genio d'affettar lo ftile delle nazioni Oltramontane, non faccia perder all' Italia la fua vera eloquenza, ed, a fomiglianza della Latina, non la tragga all' arido, concifo, e depravato parlare de' tempi di Seneca. V. Bettinelli *Prefaz. fulle Belle Lettere Tom. I. delle fue Opere Edit. Ven.*

to i di cui feliciſſimi auſpicj fioriſcono nella noſtra Inſubria le ſcienze, per ſingolar ſuo beneſizio deſtinato mi volle, neceſſario ho creduto ricorrere a primi fonti, ed eſaminare attentamente i precetti de' migliori maeſtri, per quindi comunicare a giovanetti con quel metodo, che più ſpediente mi ſembrava, quanto da eſſi aveva appreſo. Per la qual coſa dopo mi ſono accinto a ſcrivere i Precetti elementarj dell'arte Rettorica, giacchè queſti difficilmente ritrovanſi in un ſolo libro ſeparati dall'altre parti che ſervono a formar l'Oratore, e di cui non è mio uſficio il favellare. E perchè vegga ognuno, che quanto da me s'inſegna, fu già dottrina de' primi Padri dell' Eloquenza, ho voluto riportarne i teſtimonj, onde maggior peſo ne derivi alle mie aſſerzioni, ed appreſi quelli, originalmente le coſe s'imprimano nella mente de' ſtudioſi dell' Arte.

Ne credo, che mi condannerà alcuno, perchè l'italiana favella piuttoſto che la latina io abbia adoperato. Imperocchè dandoſi ad uno ſcolaro fra le mani un libro, ſcritto in una lingua, di cui non è ancora perfettamente al poſſeſſo, ognuno vede, che o ſi condanna alla dura neceſſità di non ſaper quello che legge, o gli ſi toglie il frutto della lettura, perchè mentre egli ſtudia ſul vero ſignificato de' non inteſi vocaboli, perde il filo, e tutta la forza del ſentimento. Ma s'aggiunga di più, che, eſſendo ſcritti queſti precetti nel noſtro idioma italiano, utili non ſolamente ſaranno a giovanetti, da cui verranno più facilmente inteſi, ma giovar potranno anche a colo-

ro,

ro, i quali la lingua Latina affatto non intendono. Per tal motivo ho avuto egualmente cura di arrecare esempj cavati dai migliori scrittori Italiani e Latini, acciò, chi non è al caso d' approfittare dagli uni, vegga le stesse cose negli altri; e chi l' una e l' altra lingua appieno capisce, osservi, come siano amendue capaci delle stesse grazie, e de' medesimi ornamenti.

Molti piuttosto m' accuseranno d' esser stato in alcuni luoghi poco amante della brevità, e d' aver abbondato soverchiamente negli esempj. Ma, oltrechè vi son certi punti, che non sembrano mai abbastanza sviluppati, e schiariti, ad un principiante le cose anche più facili e chiare, riescono difficili ed oscure: ed ho veduto in esperienza, che la moltiplicità degli esempj è vantaggiosa, perchè la gioventù approfitta assai più dalla considerazione di quelli, che dai precetti. Quante figure poi vi sono ed ornamenti del dire, che in varie e varie forme si possono concepire ed esprimere? E quivi so, che l' Aut. ad Erennio (80) era di parere, che non si dovessero da altri prender gli esempj, ma formarli a bella posta. Io però in questo ho voluto seguir le traccie di Cicerone (81), scegliendo dalli più

(80) *Lib. IV. cap.* 2. 3. 4. ec.

(81) *Lib. II. De Invent.* Quoniam nobis quoque volentibus accidit, ut artem dicendi perscriberemus; non unum aliquod propofuimus exemplum, cujus omnes partes, quocumque essent in genere, exprimendæ nobis necessario viderentur; sed omnibus unum in locum coactis scriptoribus, quod quisque commodissime præcipere videbatur, excerpsimus, & ex variis ingeniis excellentissima quæque libavimus. Tanto più questo far si deve da noi

più accreditati Autori quello che convenir potea al mio proposito.

Avrebber cert'uni anche desiderato maggior erudizione in questa mia breve fatica, ed eguale interessamento per i moderni, siccome per gli antichi maestri, de' quali forse mi diranno troppo servile. Avvertano però costoro, che io mi son protestato d'aver scritto per i principianti, ai quali, siccome devonsi proporre le cose più sode e fondamentali con tutta la possibile semplicità, per non opprimere e confonder la loro mente; così differir gli si devono a miglior tempo quelle cognizioni, che da principio per lo meno ad essi riuscirebbero affatto inutili (82). Quantunque poi non poco da me si apprezzino i moderni scrittori d'Arte Rettorica, ed in più luoghi di loro abbia fatto uso, come vedrassi; pure non ho voluto scostarmi dagli antichi, sì perchè quelli dal giudizio di tutte le età trascorse vennero approvati, sì perchè ancora nulla v' ha presso i moderni in questo genere, che da loro non sia stato con eleganza e diligentemente trat-

noi che non siam Ciceroni; massime che le contrarie ragioni addotte dall'Aut. ad Erennio, non fanno al nostro proposito.

(82) Tra gli altri uomini dottissimi, che formano il più bell' ornamento di questa nostra R. C. Università, è celebre il Sig. Ab. D. Teodoro Villa Professore d'Eloquenza Greca, e Latina, e per le sue moltiplici produzioni noto a tutta la Repubblica Letteraria. Di lui io dir potrei quello, che di Archia disse già Tullio; e siccome riconosco d' aver non poco approfittato negli anni miei più verdi dalle sue saggie instruzioni, così dopo l'intero corso della Rettorica rimetto alla di lui Scuola chiunque bramerà conseguire la vera Eloquenza, ed arricchirsi la mente di tutte le più belle cognizioni, che ad essa appartengono.

trattato. Dicasi pure adunque ch' io fui troppo servile di Tullio e di Quintiliano, che questo mel recherò a gloria, e sarà per me argomento di sperare la comune approvazione.

Ma prima di por fine a questa Prefazione, non vo' lasciar di parlare della dignità, e de' vantaggi dell' Eloquenza, affinchè i giovani s' applichino con maggior impegno, ed attenzione allo studio della medesima. „ E qual cosa infatti v' ha, diceva Crasso (83), di più raro vanto del poter tenere ragionando attente le intere assemblee, le menti dilettare, e là condurre dove vi piace, le volontà, e onde pur piacciavi ritirarle? Che ci può essere di più ammirabile, che il ritrovarsi in una moltitudine infinita di popolo un uomo, il quale o solo possa, o con pochi far ciò, che a tutti è stato per natura concesso? E qual diletto eguale a quello di ascoltare ed intendere un' orazione di saggi sensi e gravi parole composta, e adorna? ovvero qual cosa è sì magnifica e dimostrante potenza, come il vedersi gli affetti d' un intero Popolo e le giurate sentenze de' Giudici, e la gravità del Senato per lo parlare di un solo uomo volgersi interamente, e mutar faccia? o qual atto è tanto liberale e splendido, ed a reale costume somigliante, quanto il far mercè a supplichevoli, sollevare dalla miseria gli oppressi, recare altrui salute; liberare da' peri-

ri-

(83) E' Cicerone stesso che parla nella persona di Crasso *Lib. I. c. 8. De Orat.* secondo la trad. del Ab. Cantova. V. *De Offic. Lib. II. c. 14. Lib. I. De Invent. Orat. pro Sext. pro Murana IV. de Finib.*, ec., ec.

ricoli, e ritenere gli uomini nel ſoggiorno dolciſſimo della Patria? o ſe alla neceſſità riguardiamo, che ci è egli di più neceſſario dell' aver ſempre le armi in mano, colle quali o garantirſi dalle altrui offeſe, o inveſtire i malvagi, e provocati da eſſi vendicarci? E per uſcire dal Foro, dai Tribunali, da' Roſtri, e dalla Curia, qual coſa puoſſi, allorchè dalle occupazioni ſiamo liberi, o più gioconda trovare, o più propria della natura dell' uomo, che un parlare piacevole, e in ogni ſua parte pulito e colto? (84) ".

Fatevi pertanto coraggio, vi dirò o giovani, e con tutto l'impegno applicatevi a queſto ſtudio, acciò eſſer poſſiate d'onore a voi medeſimi, di vantaggio agli amici, di ſollievo alla repubblica (85). Niuno vi fu mai avido veramente di lode, il quale non ſiaſi creduto in dovere d'attendere con ſomma diligenza all'arte di ben parlare (86). Non v'atteriſca dunque la difficoltà di giugnerne al perfetto poſſeſſo; imperocchè, ſebbene pochi ſiano ſtati in qualunque età gli eccellenti oratori, pure a qualch'uno di voi eſſer potrebbe una tal gloria riſerbata. Omero, e Demoſtene, Virgilio e Cicerone, Taſſo ed il Bem-

 bo,

(84) Baſta legger le Storie per vedere i mirabili prodigi operati dall' Eloquenza, avendo eſſa talora ottenuto quello, che non puotero l'armi iſteſſe, ed i più formidabili eſerciti. V. Al. Lollio *Oraz. in lode della Sapienza e della Eloquenza*.

(85) Pergite ut facitis adoleſcentes, atque in id ſtudium, in quo eſtis incumbite, ut & vobis honori, & amicis utilitati, & reip. emolumento eſſe poſſitis. *Così Craſſo al luog. cit. De Orat.*

(86) Nemo fere laudis cupidus adoleſcens non ſibi ad dicendum ſtudio omni enitendum putavit. *ivi*.

bo, e qualunque altro de' più celebri Greci, Latini, o Italiani scrittori vivranno sempre nella lor fama; non è perciò impossibile, che sorgano altri ingegni capaci di superarli, o di pareggiarli almeno (87). Quelli che io vi presento son que' medesimi precetti, sul modello de' quali si formarono in ogni tempo i veri Oratori; conciossiachè quand'anco si mutino i modi dello stile; l'Eloquenza, che è figliuola della natura, è sempre la stessa; ed il genio degli uomini può ben cambiarsi col volgere delle età, ma il buon gusto è sempre il medesimo. Procurate dunque d' approfittarne per non render inutile quel desiderio, ch'io ebbi di giovarvi, e per il maggiore ingrandimento della Toscana Eloquenza.

Che se (darò fine colle parole di Tullio (88)) nello scegliere le cose da me in questo libro esposte, avrò adoperato tutta quella diligenza, che al buon esito dell'opera si richiedeva, nè io avrò certamente a pentirmi, nè gli altri avran motivo

---

(87) Et pourquoi seroit-il impossible, qu'il s'élévât de plus grands hommes que ceux qui ont déjà paru? Quel est celui qui a fondé l'abîme de l'esprit humain? Così parla il C. Young. nel suo libro diretto a Richardson *Des Conjectures sur la Composition originale* ec., dove eccellentemente dimostra la sud. verità.

(88) *Lib. II. De Invent.* Quod si ea quæ his libris exponuntur, tantopere eligenda fuerunt, quanto studio electa sunt, profecto neque nos, neque alios industriæ nostræ pœnitebit. Sin autem temere aliquid præteriisse, aut non satis eleganter secuti videbimur; docti ab aliquo facile, & libenter sententiam commutabimus. Non enim parum cognosse, sed in parum cognito stulte ac diu perseverasse turpe est: propterea quod alterum communi hominum infirmitati, alterum singulari uniuscujusque vitio est attributum.

vo di dolersi dell'industria mia. Se poi ad alcuno sembrasse, che qualche cosa incautamente da me si fosse omessa, o che non troppo bene io l'avessi intesa ed esposta, quando sia da questi graziosamente ammonito, ben volentieri procurerò d'emendarmi. Imperocchè non è già cosa turpe il cader in errore, ma bensì il volere in esso lungo tempo e con animo ostinato perseverare; l'uno essendo un difetto dell' umana fragilità, l'altro un vizio che dall'orgoglioso arbitrio di ciascun particolare dipende.

INDICE

PROEMIO.

PARTE I.

CAPO I.

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

CAPO II.

CAPO III.

§. II.

CAPO IV.

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

CAPO V.

AR-

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

§. XIII.

PARTE II.

CAPO I.

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

CA-

CAPO II.

CAPO III.

ARTICOLO I.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ELE-

ELEMENTI DELL' ARTE RETTORICA.

PROEMIO.

LA Rettorica è un arte, la quale dispone l' uomo ad esser perfetto dicitore, perchè lo rende capace di favellare in modo acconcio a persuadere (1).

Affinchè egli possa ottener questo fine, è necessario, che sappia *ammaestrare*, *dilettare*, e *commovere* (2); laonde tutte le parti della Rettorica, che sono cinque, *Invenzione*, *Disposizione*, *Elocu-*

 zio-

(1) Ars erit quæ disciplina percipi debet; ea est bene dicendi scientia. Quint. *Lib.* II. *c.* 15. *Inst. Rhet.* Cicero pluribus locis scripsit, Oratoris officium esse dicere apposite ad persuadendum. *Ivi cap.* 16. Cic. *de Invent. lib.* 1. *Ad Heren.* I. 2. *de Orat* I. 31. La comune definizione d'Aristotele abbraccia ugualmente la Rettorica, e l'arte Oratoria, sebbene queste due arti siano tra se diverse, quanto è diversa la teoria dalla pratica, siccome vedremo più abbasso.

(2) Optimus, est Orator, qui dicendo animos audientium & do-

zione, *Memoria*, e *Pronunciazione* (3), altro scopo non debbono avere, nè servire ad altro, che ad insegnare la maniera più atta per ammaestrare, dilettare, e muovere gli affetti.

L'ammaestrare però è proprio dell'Oratore non in quanto questi sa puramente i precetti dell'Arte Rettorica, o ne usa col dovuto artificio, ma in quanto nello stesso tempo egli è ancora imbevuto delle Filosofiche, Legali, o Teologiche cognizioni, secondo i varj argomenti, che deve trattare (4). Il dilettare, ed il commovere per lo contrario così ad esso appartengono, che in ciò tutta, quasi direi, consiste la di lui arte, e sta riposta la sua facoltà. Solea perciò dire lo stesso Cicerone, che il ritrovare ed ordinar le cose è proprio d'un uomo prudente; ma che il saperle esporre con eloquenza proprio è soltanto dell'Oratore (5).

Il diletto adunque, ed il movimento degli affetti aven-

---

docet, & delectat; & permovet, *Cic. de Opt. Gen. Orat.* Ratio omnis dicendi tribus ad persuadendum rebus est nixa; ut probemus vera esse ea, quæ defendimus; ut conciliemus nobis eos, qui audiunt; ut animos eorum ad quemcumque causa postulabit motum vocemus. *Lib. II. de Orat. Ad Brut. n. 69. Quintil. Lib. III. c. 5.*

(3) Partes autem hæ sunt, quas plerique dixerunt. Inventio, Dispositio. Elocutio, Memoria, & Pronunciatio. *Cic. lib. I. de Inv. De Orat. lib. II. ad Heren.* I. *c.* 2.

(4) Mea quidem sententia, nemo esse poterit omni laude cumulatus Orator, nisi erit omnium rerum magnarum, atque artium scientiam consecutus. *Cic. I. de Orat.* Omnia quæcumque in hominum disceptationem cadere possunt, bene sunt ei dicenda, qui hoc se posse profitetur, aut eloquentiæ nomen relinquendum est. *Ivi lib. II. c.* 2. *Quint. II. c.* 22. XII. 3. 4.

(5) M. Tullius inventionem quidem, & dispositionem prudentis hominis putat, eloquentiam Oratoris. *Quint.* VIII. *in prin. Ad Hen.* I. 18. Alterum prudentiæ est pene mediocris, quid dicendum sit videre: alterum est, in quo Oratoris vis illa divina, virtusque cernitur, ea, quæ dicenda sunt ornate, copiose, varieque dicere. *De Orat. II.*

avendo noi ſpecialmente di mira, colla ſcorta di Marco Tullio alla ſola Elocuzione ci reſtringeremo nel dare queſti Elementi dell' Arte Rettorica (6); la qual parte avvegnachè in ſe ſteſſa ſia la più difficile (7), nulladimeno per la ſua varietà e leggiadria più facilmemte nell' animo de' giovani s' imprime, e loro ſomminiſtra abbondanza di fraſi, facilità d' eſpreſſione, e quell' idea di buon guſto, di cui pur troppo giova, che per tempo la di lor mente s' imbeva, ammonendoci ſaggiamente Orazio nella piſtola 2. Lib. I., che

Quo ſemel eſt imbuta recens, ſervabit odorem
Teſta diu.

Siccome però ſappiamo, che in tutte le coſe i precetti hanno minor forza dell' eſercizio (8); e che l' arte può ſolo farci comprendere, ſe rette ſiano o no quelle coſe, che veniamo a conſeguire coll' ajuto della natura., dello ſtudio, o dell' eſercizio ſteſſo (9),

 ma

(6) L' altre parti della Rettorica ſervono propriamente a formar l' Oratore, quegli cioè, che deve eſercitarſi ſoltanto nel perorar le cauſe; ma la Elocuzione ſi eſtende, ed abbraccia la Poeſia, la Storia, l' Oratoria facoltà, ed i di lei precetti ſervono a chiunque in ſomma brama ſcrivere, e parlare aggiuſtatamente.

(7) Difficillimum eſt inventum expolire. *Ad Heren. I.* 18. Hujus generis demonſtratio eſt, & doctrina ipſa vulgaris; uſus autem graviſſimus, & in hoc toto dicendi ſtudio difficillimus. *De Orat. Lib. III. Quint. VIII. in princ.*

(8) In omnibus fere minus valent præcepta quam experimenta. *Quint. II.* 5. Artem ſine aſſiduitate dicendi non multum juvare: ut intelligas, hanc rationem præceptionis ad exercitationem accomodari oportere. *Ad Heren. I.* 1.

(9) In his præceptis hanc vim & hanc utilitatem eſſe arbitror, non ut ad reperiendum quid dicamus arte ducamur, ſed ut ea, quæ natura, quæ ſtudio, quæ exercitatione conſequimur, aut recta eſſe confidamus, aut prava intelligamus, cum, quo referenda ſunt, didicerimus. *De Orat. II.*

ma che non può dà per se sola renderci eloquenti (10); perciò fa di mestieri, che chiunque brama daddovero arrivare al fine della Rettorica, rendersi cioè abile a persuadere col suo discorso, all'arte, ed ai precetti congiunga una diligente imitazione degli ottimi scrittori, ed un continuo esercizio di scrivere, e di perorare (11).

Per la qual cosa due sono le parti di questa mia breve Operetta: l'una contiene i precetti dell'arte; l'altra insegna il modo d'esercitarsi vantaggiosamente. Nella prima trattaremo della Elocuzione in genere, poi dei Traslati, e delle Figure. Nella seconda, premesso un breve trattato dello Stile, si parlerà della Imitazione, e dell'Esercizio (12).

---

(10) Ecco la vera diversità, che passa fra il Rettorico, e l'Oratore. Rettorico dicesi quegli che sa, ed insegna i precetti dell'arte, perchè altri possa elegantemente parlare: Oratore poi quegli, che gli applica, e riduce alla pratica per poter persuadere. Al primo basta quel tanto solo, che somministra l'arte: al secondo abbisognano inoltre disposizione di natura, arte, ed esercizio. *Quint. Lib. II.* 15.

(11) Hæc omnia tribus rebus adsequi poterimus, arte, imitatione, exercitatione. *Ad Heren. I. 2. de Orat. I.*

(12) Tale si è la divisione, che fa Tullio nel Lib. II. dell'Orat. c. 22. *Hoc sit primum in præceptis meis, ut demonstremus, quem imitemur, atque ita ut, quæ maxime excellant in eo, quem imitabimur, ea diligentissime persequatur: tum accedat exercitatio, qua illum, quem ante delegerit, imitando effingat.*

PAR-

PARTE PRIMA.

CAPO I.

Della Elocuzione.

LA Elocuzione è quella parte della Rettorica, che ne somministra i termini proprj, e che c' insegna il modo più atto e conveniente tanto a rappresentar con parole le concepite idee, quanto a significar le cose, di cui si parla (12). Perchè tale veramente ella dire si possa, deve aver tre doti, *Eleganza*, *Composizione*, e *Dignità* (13). L' Eleganza nasce dall' ottima scelta delle parole: la Composizione dall' artificiosa collocazione delle medesime: la Dignità dal retto uso dei Traslati e delle Figure (14).

ARTICOLO I.

Della Eleganza.

NELLA scelta delle parole due cose bisogna considerare. Primo che siano *proprie della lingua*, in

 cui

(12) Elocutio est idoneorum verborum, & sententiarum ad inventionem accomodatio. *Ad Heren. I. 2. de Invent. I.*

(13) Elocutio commoda, & perfecta tres res in se habere debet, elegantiam, compositionem, dignitatem. *Ad Heren. IV. 12. Quint. I. 9. Arist. ad Alexand. Reth. c. 24.*

(14) Elegantia est quæ facit, ut unumquidque pure, & aperte dici videatur. Compositio est verborum constructio, quæ facit omnes partes orationis æqualiter perpolitas. Dignitas est, quæ reddit ornatam orationem varietate distinguens. *Ad Heren. IV. 12.*

cui si scrive, o si parla, latine cioè o italiane pure, e lontane affatto dal formar barbarismo, o solecismo, siccome insegna la Grammatica. Secondo, che siano *atte alla spiegazione de' nostri sentimenti* sì rapporto alle cose, cui si riferiscono, che rapporto a quelli, che ci ascoltano (15).

Tutte le parole in oltre avvegnachè abbiano le suddette qualità, possono esser *proprie*, o *traslate*. Proprie diciam quelle, che dall' uso, e dalla consuetudine venendo destinate a significar una cosa, o una determinata idea, a quella da noi sono applicate. Traslate per lo contrario chiamiamo quelle altre, che o per necessità, o per ornamento, o per brevità si adattano a cosa, a dinotar la quale propriamente non furono instituite (16). Così p. e. la voce *ridere* sarà in senso proprio, quando si riferisca ad un uomo; ma se si riferisce ad un campo, allora sarà in senso traslato. Perchè dunque la nostra Elocuzione dir si possa elegante, nella scelta dei vocaboli si osserveranno le quattro seguenti regole.

1. Impossessarsi a fondo della lingua, della di lei sintassi o costruzione, ed imbeversi perfettamente del suo genio per evitare ogni difetto d' incolta e viziosa locuzione; al che giova specialmente la lettura degli ottimi autori (17).

2. Sfug-

---

(15) Elegantia dividitur in latinitatem, & explanationem. *Ad Heren. IV.* 12. In verbis intuendum est, ut sint latina, perspicua, & ad id quod efficere volumus accomodata. *Quint. VIII.* 1. 2. Utemur verbis aut iis, quæ propria sunt, & certa quasi vocabula rerum pene una nata cum rebus ipsis; aut iis, quæ transferuntur, & quasi alieno in loco collocantur. *Cic. de Orat. III.* 10.

(16) Propria sunt verba cum id significant, in quod primum denominata sunt. Translata cum alium natura intellectum, alium loco præbent. *Quint. I.* 10. *Cic. Orat. Partit.*

(17) Omnis loquendi elegantia, quamquam expolitur scientia literarum, tamen augetur legendis Oratoribus, & Poetis, quorum

2. Sfuggire tutte le espressioni ambigue, plebee, sordide, o men che oneste (18).

3. Lasciar tutte le parole troppo antiche e disusate, nè men servirsi di voci straniere, o affatto nuove (19).

4. Nelle parole proprie sceglier sempre le più illustri, e le più atte a spiegare i nostri pensieri; nelle traslate quelle, che hanno maggiore affinità e similitudine con la cosa, che vuolsi appresentare; e di queste ancora farne assai parco uso (20).

Con tutto ciò non vorrei, che si mostrasse un vano studio di parole, nè che si affettasse di scrivere con termini scelti, niuna cura poi avendo di tutto il restante; imperocchè le parole primieramente non vogliono essere nè troppo comuni, nè troppo dotte,

rum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui nisi latine. *De Orat. III. ivi*.

(18) Et obscena vitabimus, & sordida, & humilia.... Vitanda in primis ambiguitas. *Quint. VIII.* 2.

(19) Non v'ha dubbio, che le parole antiche aggiungono al discorso un'aria di maestà; laonde vediamo, che Virgilio ne fece grand'uso. Questo però si deve far con giudizio; nè si vieta già l'adoperare ogni termine antico; ma quelli soltanto, che a' giorni nostri sono affatto inuditi, e che sono rigettati dagli ottimi Scrittori. Per la qual cosa Cesare nel Libro *de Analogia* disse: *tamquam scopulum sic fugias inauditum atque insolens verbum*; e chi ne' suoi scritti si pregiasse d'inserire tutte le più strane parole, che trovansi in Ennio o in Dante, meritarebbesi al certo quel rimprovero, che fece Favorino il Filosofo per testimonianza di A. Gellio *Noct. Attic. lib. I. c.* 15. ad un giovane, che così la pensava: *Nonne homo inepte, ut quod vis abunde consequaris, taceres? .... Vive moribus præteritis: loquere verbis præsentibus*. Circa al formar parole nuove (del che parlano Ciccrone, e Quintiliano) io non mi estendo, perchè questo non fa al nostro caso, e basta il dire, che *usitatis tutius utimur; nova non sine quodam periculo fingimus*. Quint. I. 10.

(20) In propriis aptissima eligamus, in translatis similitudinem secuti verecunde utamur alienis. *Cic. de Opt. gen. Orat.* In propriis abjecta atque obsoleta fugiat, lectis, atque illustribus utatur, in quibus plenum quiddam, & sonans inesse videatur. *De Orat. III.*

acciò da tutti siano intese; e poi non v'ha cosa più stolta, dice Tullio, d'un vano strepito di parole anche le più ottime, quando queste non contengono verun sentimento, nè alcuna cognizione ci somministrano (21).

ARTICOLO II.

Della Composizione.

DALL' artificiosa collocazione delle parole ne deriva la composizione, la quale, siccome abbiamo detto, polisce, e rende uguali e connesse infra di loro tutte le parti del discorso. Perchè ciò si possa ottenere, tre cose, dice Quintiliano (22), sono da osservarsi, l'*Ordine*, la *Connessione*, e l'*Armonìa*.

§. I.

L'Ordine si considera o relativamente a ciascun vocabolo, o in quanto a tutto il concetto del discorso (23). Relativamente a ciascun vocabolo guardar si deve, che il nostro dire sempre vada crescendo nel suo progresso, così che alle cose semplici e comuni succedano sempre le cose più gravi e sollevate; la-

(21) Resistam iis, qui omissa rerum diligentia, quodam inani circa voces studio senescunt, quod est in dicendo pulcherrimum, sed cum sequitur, non cum affectatur. *Quint. VIII. in prin.* Quid est enim tam furiosum, quam verborum, vel optimorum sonitus inanis nulla subjecta sententia, nec scientia? *Cic. de Orat.* I. 51. *Aul. Gell. lib. I. c.* 15. *Noct. Attic.*

(22) In omni compositione tria sunt necessaria, Ordo, Junctura, & Numerus. *Lib. IX.* 4. Quint.

(23) Primum igitur de Ordine. Ejus observatio est in verbis singulis, & contextis. *Quint. ivi. ad Heren. IV.* 12.

laonde non si direbbe già p. e. *un sacrilego*, *un ladro*, *un petulante*, ma tutto al contrario. Così pur quelle cose, che più nobili sono per dignità, o prime di natura, devono esser collocate a preferenza delle altre men degne, e per natura posteriori; onde si direbbe a cagion d'esempio *il giorno, e la notte, l'Oriente, e l'Occidente, il Sovrano, ed il Suddito*, e non al contrario (24).

In quanto al contesto poi l'Ordine vuole, che non si confondano i tempi, e le persone; che non si facciano trasposizioni improprie, quale p. e. si è quella di Lucilio: *Has res ad te scriptas, Luci, misimus, Aeli*; e che non solo si stia alla natural costruzione propria della lingua, ma che neppure i periodi si continuino tanto a lungo, che stanchino e chi li dice, e chi gli ascolta (25); che in somma nulla siavi, che togliere o aggiugnere vi si possa.

§. II.

La Connessione o sia giuntura consiste nel collocare, e disporre le parole ed i sentimenti in maniera tala, che facili alla pronuncia, e non moleste all'udito riescano le prime, e collegati scambievolmente l'un l'altro succedansi li secondi (26). Nella collocazione delle parole sarà nacessario l'attenersi alle seguenti regole.

1. Sfuggire la vicinanza di molte vocali, quando massime siano di tal natura, che la di loro collisio-

(24) Quint. IX. 4. *Inst. Rhetor.*

(25) Verborum transjectionem vitabimus, nisi quæ erit concinna . . . . Item fugere oportet longam verborum continuationem, quæ & auditoris aures, & oratoris spiritum lædit. *Ad Heren. IV*. 12.

(26) Collocatio junctam orationem efficit, cohærentem, levem, æqualiter fluentem. *De Orat. III.*

lisione produca suono cattivo, *κακοφωνίαν*, come dicono i Greci p. e. *Baccæ aneæ amænissimæ impendebant*.

2. Togliere il concorso di certe consonanti, che accoppiare non si possono senza che generino asprezza, e difficoltà; del qual genere sarebbero le seguenti p. e. *ars studiorum*, *rex Xerses*, *urbs Zacynthos* (27).

3. Guardarsi dal ripetere molte volte le stesse lettere, sillabe, o parole troppo da vicino; nel qual vizio cadde Ennio in quel suo verso

O Tite, tutte, Tati, tibi tanta tyranne tulisti.

e fors' anche Cicerone in quell' altro

O fortunatam natam me Consule Romam.

siccome pure bisogna evitare certe desinenze somiglianti, quali sarebbero p. e. *flentes*, *dolentes*, *plorantes*, *lacrymantes*, ec.

4. Separare in tal maniera i monosillabi, che le parole brevi mescolate con le lunghe più grate e più facili ancora riescano a pronunciarsi (28). Questo però appartiene in gran parte all' armonia, di cui si parlerà nel paragrafo seguente.

I sentimenti poi in guisa tale connettere e collegare si debbono, che l' uno dall' altro scambievolmente dipendendo, vengano col mezzo delle parole

---

(27) Collocationis est componere, & struere verba sic, ut neve asper eorum concursus, neve hiulcus sit, sed quodammodo coagmentatus & levis: *De Orat. III. ad Heren. IV.* 12. *Quint. IX.* 4. *Inst. Rhet.*

(28) Alle volte però certe asprezze o rapidità, che altrimenti nel parlare sarebbero viziose, vengono fatte ad arte, e formano le principali bellezze massime de' Poeti; anzi da queste bellezze a tempo usate si conosce il loro finissimo giudizio. Vedi parte II. *delle Doti comuni dello stile*.

role a formare un pieno e perfetto giro, dal quale con piacere resti soddisfatto l' udito e l' intelletto ancora (29). Triplice si è la forma o la disposizione, che si può dare ai sentimenti nella serie continuata d' un discorso; imperocchè i ragionamenti si formano d' *Incisi*, di *Membri*, e di *Periodi* (30).

Incisi diconsi quelle unioni di parole, le quali separatamente niun perfetto sentimento comprendono, e che quantunque fra di loro siano tutte distinte con alcuni intervalli, o siano virgole, pure di lor natura vanno sì strettamente unite, che non ammettono posa se non in fine (31). Così disse Cicerone nel Lib. II. de Nat. Deor. n. 98. *Terra vestita floribus*, *herbis*, *arboribus*, *frugibus*, e poco dopo: *adde fontium gelidas perennitates*, *liquores perlucidos amnium*, *riparum vestitus viridissimos*, *speluncarum concavas altitudines*, *saxorum asperitates*, *impendentium montium altitudines*, *immensitatesque camporum*. Ed il Boccaccio nella celebre sua descrizione della Pestilenza: *Per le sparte ville*, *e per li campi i lavoratori miseri*, *e poveri*, *e le loro famiglie senza alcuna fatica di medico*, *o ajuto di servitore*, *per le vie*, *e per li loro colti*, *e per le case*, *di dì*, *e di notte indifferentemente non come uomini*, *ma quasi come bestie morieno*. I quali sentimenti ognun vede, che sono spezzati per così dire

(29) Collocabuntur igitur verba aut inter se quam aptissime cohæreant extrema cum primis, eaque sint quam suavissimis vocibus; aut ut forma ipsa concinnitasque verborum conficiat orbem suum. *Cic. Orat. ad Brut.*

(30) At illa connexa series tres habet formas: incisa, quæ κομματα dicuntur: membra, quæ κῶλα, & περιοδον, quæ est vel ambitus, vel circumductum, vel continuatio, vel conclusio. *Quint. IX. 4.*

(31) Articulus dicitur, cum singula verba intervallis distinguuntur cæsa oratione. *Ad Heren.* 4. 19.

dire ad ogni tratto per mezzo delle virgole, ciascuna delle quali non contiene verun senso perfetto, ma soltanto parole; che al fine poi di tutti gli incisi ricevono il loro compimento.

Il membro è un breve giro di parole, le quali comprendono un sentimento in parte perfetto, al fine del quale perciò si può prendere un breve respiro; ma che però essendo ancora sospeso, e non pienamente dimostrato, duopo è quindi passare con altro simile giro a dar compimento al nostro dire (32). Cicerone a cagion d'esempio nella Azione seconda contro di Verre incominciò così: *Quod erat optandum maxime, judices, & quod unum ad invidiam vestri ordinis, infamiamque judiciorum sedandam maxime pertinebat....* Ed il Casa nella sua Orazione a Carlo V. *Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al Cielo, mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende...* Nell'uno e nell'altro di questi esempj si vede, che resta compreso un sentimento per quanto egli è perfetto, perchè appaga in qualche parte la nostra cognizione; ma che non ancora però si può dire compito e perfetto in tutto (33).

Il Periodo finalmente è un pieno, e compito circuito di parole, le quali comprendono un sentimento così perfetto in tutte le sue parti, che nulla

(32) Membrum orationis adpellatur res breviter absoluta sine totius sententiæ demonstratione, quæ denuo alio membro orationis excipitur. *Ivi*.

(33) I membri d'ordinario soglionsi distinguere col punto, e la virgola, o con i due punti: nulladimeno però se ne trovano ancora di quelli, che distinti essendo con la sola virgola, non si possono chiamare incisi, ma debonsi considerare, siccome sono in fatti, veri membri.

a più hassi a desiderare, nè dalla mente nè dall' orecchio (34). Eccone infatti l'esempio: *Quod erat optandum maxime, judices, & quod unum ad invidiam vestri ordinis, infamiamque judiciorum sedandam maxime pertinebat; id non humano consilio, sed prope divinitus datum atque oblatum vobis summo reipublicæ tempore videtur*. E similmente quello del Casa sarà un perfetto periodo, quando interamente si prossiegua in questo modo: *Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, S. M., che quando o cometa o altra nova luce è apparita nell' aria, il più delle genti rivolte al Cielo, mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore, e di voi: perciocchè tutti gli uomini, ed ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda in verso di Voi solo*.

OSSERVAZIONI.

Se il periodo è formato d' un membro solo, chiamasi *semplice*, altrimenti dicesi *composto*. In questo secondo sogliönsi considerare due parti dette ἀρχὴ e τελευτὴ, *principio* cioè e *fine* da Aristotele, e da Ermogene πρότασις, ed ἀπόδοσις vale a dire *prolungamento* o *sospensione*, e *scioglimento* (35).

Principio o prolungamento si chiama quella parte di periodo d' uno, di due, o di più membri com-

(34) Continuatio est densa, & continens frequentatio verborum cum absolutione sententiarum. *Ad Heren. IV.* 19.

(35) Innumerevoli sono quasi le divisioni, che i Greci specialmente fanno intorno al periodo, le quali quivi si tralasciano per non generare maggiori difficoltà. Veggasi *Arist. Rhet. lib. III. Cic. de Orat. III. Quint. IX.* 4. Quantunque poi le predette due parti si considerino specialmente ne' periodi composti, ciò nullaostante si trovano anche ne' periodi semplici, comechè siano meno evidenti, e chiare.

composta, in cui il sentimento resta così sospeso, che non si sa ancora, per così dire, l'esito della cosa. Fine o scioglimento per lo contrario dicesi l'altra parte, in cui il periodo piega in certo modo, e si scioglie col terminare e perfezionarsi della sentenza. Siane d'esempio il seguente periodo di Cicerone, con cui incomincia l'orazione *pro Archia*.

PRINCIPIO.

Si quid est in me ingenii, judices, quod sentio quam sit exiguum; aut si qua exercitatio dicendi, in qua me, non inficior, mediocriter esse versatum; aut si hujusce rei ratio aliqua ab optimarum artium studiis & disciplina profecta, a qua ego confiteor, nullum ætatis meæ tempus abhorruisse.

FINE.

Earum rerum omnium vel in primis hic Aulus Licinius fructum a me repetere prope suo jure debet.

Bisogna dunque procurare, che tutte le parti del periodo abbiano una naturale concatenazione in guisa che l'una all'altra s'appoggi, e necessariamente un membro l'altro richieda. Il sentimento poi soltanto nel fine del periodo deve esser perfetto così che nulla aggiungere o detrarre vi si possa.

E siccome per esprimere i varj affetti dell'animo nostro, ora i periodi voglion esser più veloci, ora più lenti, quando lavorati con artificio, e quando negletti e piani, secondo che ricercasi di ammaestrare, di dilettare, o di commovere; perciò talvolta è necessario parlar *per incisi*, talora *a membri*, e non di rado con periodi pieni o sia con *orazioni periodiche*.

Dicesi parlar per incisi, quando per stringere ed in-

incalzar l'avversario, o per ingrandire la cosa, di cui si tratta, formasi qualche periodo pieno d' incisi; del qual genere si è questo di Tullio contro Pisone: *Non enim color iste servilis, non pilosæ genæ, non dentes putridi deceperunt: oculi, supercilia, frons, vultus denique totus, qui sermo quidam tacitus mentis est, hic in fraudem homines impulit, hic eos, quibus eras ignotus decepit, fefellit, in fraudem induxit. Pauci tua ista lutulenta vitia noveramus, pauci tarditatem ingenii, stuporem, debilitatemque linguæ.*

Allora poi parlasi a membri, quando specialmente nelle narrazioni con tale semplicità le cose si espongono, che, sebbene i periodi siano composti di varj membri, questi però sembrano d' avere niuna connessione fra di loro, tanto son privi d' artificio; che anzi potrebbono adoperarsi da se soli, perchè sono indipendenti l' uno dall' altro, e ciascuno d' essi contiene perfetta sentenza (36). Così Sallustio nella Sua Storia della guerra Giugurtina: *In divisione orbis terræ plerique in parte tertia Africam posuere: pauci tantummodo Asiam, & Europam esse; sed Africam in Europa. Ea fines habet ab Occidente fretum nostri maris & Oceani: ab ortu solis declivem latitudinem: quem locum Catabathmon incolæ appellant. Mare sævum, importuosum; ager frugum fertilis, bonus pecori, arboribus infecundus: cælo, terrâque penuria aquarum: genus hominum salubri corpore, velox, patiens laborum; plerosque senectus dissolvit, nisi qui ferro aut bestiis interiere; nam morbus haud sæpe quemquam superat.*

Che

(36) Membratim plerumque narrabimus, aut ipsas periodos majoribus intervallis, & velut laxioribus nodis resolvemus. *Quint. IX. 4.*

Che se trattasi un argomento grandioso e magnifico, o bramasi movere gli affetti nell' animo di chi ci ascolta, allora duopo è servirsi del periodo pieno è rotondo, ovvero dell' Orazione periodica (37), la quale non è altro, che un periodo composto di molti membri legati e connessi insieme con leggiadro artificio, ed aggradevole maestrìa (38). Innumerevoli esempj se ne incontrano nelle Orazioni di Cicerone. Ecco in qual maniera egli comincia il suo ragionare ai Romani dopo il ritorno dall' esiglio: *Quod precatus a Jove op. max., ceterisque Diis immortalibus sum, Quirites, eo tempore, cum me, fortunasque meas pro vestra incolumnitate, otio, concordiaque devovi, ut, si meas rationes unquam vestræ saluti anteposuissem, sempiternam pœnam sustinerem mea voluntate susceptam: sin & ea, quæ ante gesseram, conservandæ civitatis causa gessissem, & illam miseram profectionem vestræ salutis gratia suscepissem, ut, quod odium scelerati homines & audaces in remp. & in omnes bonos conceptum jamdiu continerent, in me unum potius, quam in optimum quemque & in universam remp. deflecterent; hoc si animo in vos, liberosque vestros fuissem, ut aliquando vos, P. C. Italiamque universam memoria mei, misericordia, desideriumque teneret: ejus devotionis me esse convictum judicio Deorum immortalium, testimonio senatus, consensu Italiæ, confessione inimicorum, beneficio divino, immortalique vestro, maxime lætor, Quirites.*

Per formar questi periodi rotondi, e pieni bisogna prima concepir brevemente quel pensiero, che si vuol

(37) Periodus apta procemiis majorum causarum, ubi sollicitudine, commendatione, miseratione res eget. *Quint. ivi*.

(38) Est enim ante omnia oratio alia vincta atque contexta, soluta alia. *Ivi*.

si vuol esprimere, e poi vestirlo di parole grandi e magnifiche, sostenendolo sempre per mezzo di particelle copulative, che uniscano insieme il Principio ed il Fine, e che vengano a chiudere tutto quel giro armoniosamente. Guardar però ci dobbiamo dal riempire tali periodi di vocaboli inutili, o affettati, e di sentenze vane ed insulse; siccome ancora dal non far sì, che il giro delle parole chiudasi più presto di quel che l' udito richiede, o più a lungo s' estenda di quello che soffre il petto (39); nel che dobbiam consultarci coll' orecchio, il di cui giudizio, al dire di Cicerone, è squisitissimo (40).

Molto meno poi dobbiamo attenerci sempre ad uno stesso stile e modo di favellare, ma duopo è variar tessitura e mescolare periodi più brevi ad altri più lunghi, e fare, che abbiano variazione tanto nel numero, quanto nella disposizione, perchè altrimenti vengono a noja, e riescono molesti (41).

§. III.

L' Armonia nel dire si estende alla scelta ed alla disposizione delle parole non solo, ma comprende ancora il loro tuono, brevità, o lunghezza: la di

 loro

(39) Nec circuitus ipse verborum sit aut brevior quam aures expectent, aut longior, quam vires atque anima patiatur. *De Orat. III.*

(40) Aurium judicium superbissimum. *Cic. in Orat. ad Brutum*. Aurium sensus fastidiosissimus. *Ad Heren. IV.* 23. *pro Font. n.* 12.

(41) Qui fugerit, ut neque verbum ita trajciat, ut id de industria factum intelligatur; neque inferciens verba, quasi rimas expleat: nec minutos numeros sequens concidat, delumbetque sententias; nec sine ulla commutatione in eodem semper versetur genere numerorum, is omnia fere vitia vitaverit. *Cic. ivi.*

loro connessione e numero: la tessitura de' periodi, la loro concatenazione, ed il modo di terminare più grato e dilettevole; e tutta in somma l'economia del discorso relativamente all'udito; e tutta l'arte di disporre le voci tanto nella prosa, quanto nel verso in maniera più atta e più acconcia alle immagini, ed alli sentimenti, che voglionsi rappresentare ed esprimere (42).

Questa è una parte importantissima, consistendo in essa quasi tutta la differenza, che vi passa fra il buono ed il cattivo scrittore (43); perilchè difusamente se ne tratterà nella Parte II. di quest'Operetta parlandosi delle proprietà dello Stile.

Ora perchè di soverchio non s'affatichino i principianti nel ricercare quest'armonia, ed acciò non cadano in disettosa e stucchevole cantilena, mentre studiansi di parlare con numerosità, gioverà brevemente ammonirli, che devono

1. Avvezzare l'orecchio all'armonia dei periodi di Cicerone, che leggeranno diligentemente, con spirito, e voce elevata investendosi per quanto sarà possibile del carattere, e del di lui fuoco (44).

2. Mescolare in tal maniera le sillabe brevi alle lunghe, e le parole corte all'altre più estese, che nè troppo rapido, nè troppo tardo scorra il periodo.

3. Conchiudere i sentimenti con qualche vocabolo grave, pieno, ed armonioso.

4. Pro-

(42) M. Marmontel. Poetiq. chap. VI.
(43) *Quint. in proœm. Lib. VIII. Inst. Rhet.*
(44) Apud posteros id consecutus est, ut Cicero jam non hominis, sed eloquentiæ nomen habeatur. Hunc igitur spectemus: hoc propositum nobis sit exemplum. Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit. *Quint.* X. 1. Sit autem lectio virilis, & cum suavitate quadam gravis I. 14.

4. Procurare, che in tutto il suo contesto splendido sia il periodo, stando però alla costruzione propria della lingua, in cui si scrive.

5. Sfuggire tutte le asprezze, che nascono o da vocali, che si elidono, da consonanti, che male s' accoppiano, o da certe cantilene e terminazioni che sono poco grate all'udito (46).

6. Nella prosa guardarsi dal numero poetico, e nel verso per lo contrario allontanarsi dallo stile oratorio (47).

ARTICOLO III.

Della Dignità.

LA terza dote, che aver dee una buona Elocuzione si è la Dignità, per la quale tutto quello, che con eleganza e purità di lingua, e con ottima disposizione preparati ci siamo a dire, viensi ad abbellire, e ad ornare in modo che con la sua varietà dilettar possa, e giovare al fine, che ci siamo proposto (48). Questa in somma è quella parte, cui si riferiscono tutti i colori ed i fiori dell' eloquenza, e tutte le grazie ed i modi più efficaci, onde l' Oratore o il Poeta s' insinua nell' animo di chi

(46) Veggasi Quintiliano nel *Lib. IX. delle Inst. Rettoriche*, dove minutamente esamina tutte queste cose, e Tullio nelle sue *Partit. Orat.*

(47) Versus in oratione si efficitur conjunctione verborum, vitium est. *De Orat. Lib. III.*

(48) Dignitas est quae reddit ornatam orationem varietate distinguens. *Ad Heren. IV.* 13.

(49) Eloquentia constat ex verbis, & sententiis. *Cic. de Opt. gen. Orat.*

chi l'ascolta, dolcemente a se il rapisce, e signoreggia sul cuore degli uditori.

Or siccome l'Eloquenza tutta è composta di parole, e di concetti (49), altro non essendo il parlare con grazia ed aggiustatamente, che il dire con ottime sentenze, e con sceltissimi vocaboli (50); così anche tutta questa parte s'aggira intorno all' ornamento, di cui tanto le parole, quanto i concetti posson esser capaci (51).

L'ornamento delle parole consiste in una certa grazia, che deriva al parlare dai soli vocaboli, così che, tolti o mutati quelli, perisce ogni abbellimento. Quello delle sentenze per lo contrario non consiste nelle parole, ma propriamente nel pensiero, il quale in qualsivoglia maniera s'esprima, sempre viene ad esser lo stesso (52). L'ornamento delle parole poi o nasce dalle parole in se stesse, o dal di loro collocamento (53). Del primo genere sono i *Traslati di parole*; del secondo le *Figure di parole*. E similmente l'ornamento delle sentenze o deriva dal pensiero in se stesso, o dalla forma, che si dà al parlare, mentre si vuol esprimere il concetto. Al primo riferisconsi i *Traslati*

---

(50) Nihil est enim aliud pulchre, & ornate dicere, nisi optimis sententiis, verbisque lectissimis dicere. *Cic. de Orat. III.*

(51) Dignitas in verborum & sententiarum exornationem dividitur. *Ad Heren. IV.* 13.

(52) Verborum exornatio est, quæ ipsius sermonis insignita continetur perpolitione. Sententiarum exornatio est, quæ non in verbis, sed in ipsis rebus quamdam habet dignitatem. *Ad Heren. ivi.* Inter conformationem verborum, & sententiarum hoc interest, quod verborum tollitur, si verba mutaris, sententiarum permanet quibuscumque verbis uti velis. *De Orat. III.*

(53) Ornatus verborum duplex, unus simplicium, alter collocatorum, *Cic. Orat. ad Brut.* Est quidam ornatus orationis, qui ex singulis verbis est, alius, qui ex continuatis, conjunctisque. *De Orat. III.*

ti di concetto, al ſecondo le *Figure di concetto*. Ne' ſeguenti due Capi pertanto parleremo dei Traslati; negli altri due poi delle Figure.

CAPO II.

Dei Traslati di Parole.

IL Traslato in genere, che dai Greci fu chiamamato τρόπος, altro non è, che una traſpoſizione che ſi fa d'un vocabolo, o d'un ſentimento dal proprio ad un altro ſignificato con qualche leggiadria (1). Dal che ſi comprende quello, che abbiam già detto, vale a dire, che altri ſon di parole, altri di concetto. I Traslati di parole, de' quali ora intendiam ragionare, conſiſtono in una voce traſportata dal ſuo proprio ſenſo a ſignificar un'altra coſa, con cui abbia qualche ſimilitudine, o relazione; e ſono comunemente ſei, la *Metafora*, la *Sinedoche*, la *Metonimia*, la *Catacreſi*, la *Metaleſſi*, e la *Nominazione* (2).

(1) Tropus eſt verbi, vel ſermonis a propria ſignificatione in aliam cum virtute mutatio. *Quint. VIII.* 3. Eorum proprium eſt ut ab uſitata verborum poteſtate recedatur, atque in aliam rationem cum quadam venuſtate oratio conferatur. *Ad Heren. IV*. 21.

(2) Ci ſerviamo di molte voci Greche, giacchè l'uſo le ha reſe famigliari, e quaſi proprie della noſtra lingua.

§. I.

DELLA METAFORA.

La Metafora μεταφορὰ, come dicono i Greci, ed i Latini *Translatio* (3), si fa coll'appropriare il nome d'una cosa ad un'altra, con cui abbia qualche similitudine o proporzione (4). Questo può avvenire in quattro modi.

1. Col trasferire una voce propria di cosa animata ad un'altra pure animata, siccome quando Cicerone disse contro di Pisone:

Jamne vides bellua, jamne sentis?

E Dante Cant. VI. del Paradiso:

Bruto con Cassio nell' Inferno latra.

Ed il Petrarca:

Volo con l'ali de' pensieri al Cielo.

2. Appropriando il nome di cosa inanimata ad altra pure inanimata. Così disse lo stesso Cic. nella Orazione per la Legge Manilia:

Nunc imperii nostri splendor iis gentibus lucet.

Ed altrove:

Virtus est una altissimis defixa radicibus.

Virgilio parimente nel VI. della Eneide disse:

classique immittit habenas.

Ed il Petr.

Tor-

---

(3) Translatio est cum verbum in quandam rem transfertur ex alia re, quod propter similitudinem recte videtur posse transferri. *Ad Heren.* IV. 34.

(4) Dicendosi p. e. *liquidi cristalli* in vece di dir acque, questa è metafora per similitudine, perchè infatti v' ha somiglianza fra l'acqua, ed il cristallo: ma dicendosi *piè del monte*, v'ha solo una proporzione, perchè veramente nulla ha di simile la più bassa parte d'un monte col piede umano.

Tornan d' argento i ruscelletti e i fiumi.

3. Coll' attribuire una voce propria di cosa inanimata ad un' animata, siccome quando disse Tullio:

Hujus luctuosissimi belli semen tu fuisti.

E Catullo:

O qui flosculus es juvenculorum

Ed il Petr.

E duo folgori seco di battaglia
Il maggior e 'l minor Scipio Africano.

4. Trasportando per ultimo quello che conviene a cosa animata ad una inanimata. Così Tullio nella prima contro Catilina:

In hoc ipso, in quo exultat & triumphat Oratio.

Ed Orazio:

Post equitem sedet atra cura,

Ed altrove.

Curas laqueata circum
Tecta volantes.

Ed il Petr.

Ridon or per le piagge erbette e fiori (5).

Molti sono i motivi, per cui si fa uso della metafora. Adoprasi per necessità, quando la lingua non ci somministra altro termine, onde meglio esprimere le nostre idee: e così dissero i Latini *gemmare vites*, *sitire segetes*, *fructus laborare*, e noi Italiani *voce chiara*, *acuto ingegno*, *costumi rozzi*. Per dar chiarezza e forza al discorso, come quan-

(5) Quest' ultimo genere di metafora aggiunge grazia mirabile al discorso, perchè dà forza di operare, e ci pone sott' occhio quello, che di operare, e d' esser veduto è incapace. *Illa vero oculorum multo acriora*, dice Cicerone nel III. dell' Orat., *quæ ponunt pene in conspectu animi*, *quæ cernere*, *& videre non possimus*. Quanto non è bella infatti questa, che usò Virgilio, *Pontem indignatus Araxes*.

do si dice *incensum ira*, *inflammatum cupiditate*. Per brevità, come quando dicesi *aurea indole*, *fiume d'eloquenza*, *secolo illuminato*. Per un puro vezzo e grazia della lingua p. e. *far testa* per resistere, *sospeso d'animo* in vece di dubbioso. Per ingrandire o sminuire le cose p. e. *trafitto da cure*, *cader in errore*. Finalmente per maggior decenza ed onestà p. e. *lasciar la briglia alla passione*, *chiuder l'orecchio all'appetito*, ec. In somma, dice M. Tullio, le metafore da principio furono ritrovate dalla necessità, scarsa essendo la lingua di vocaboli; ma il diletto poi, che in esse ritrovarono gli uomini, aprì loro un più vasto e spazioso campo (6).

Bisogna però guardarsi dal farne soverchio uso, perchè troppo facile si è l'urtare in que' scogli, nei quali ruppero molti de' nostri Italiani nel passato secolo; imperocchè quanto bella e lodevole riesce la metafora, se opportunamente s'adopri, altrettanto diventa viziosa

1. Se di lontano sia presa così che oscurità e non chiarezza apporti al discorso, come se alcuno dicesse *Syrtim patrimonii*, *Charybdim bonorum*. *Scorse tutto il Zodiaco degli onori*, ec.

2. Se sia troppo eccedente; onde Longino riprende quella di Gorgia, che chiamò gli avvoltoi *animati sepolcri* e tali pur sarebbero le seguenti, *montes belli fabbricatus est*, *tempestas commessationis*, e quella d'un nostro poeta, che parlando di un gran guerriero, disse:

A bronzi tuoi serve di palla il mondo.

3. Se

(6) Modus transferendi verbi late patet, quem necessitas genuit, inopia coacta primum & angustiis, post autem delectatio, jucunditasque celebravit. III. *de Orat*.

3. Se ſuggeriſce alla mente alcuna coſa oſcena o ſpiacevole, quale fu quella riferita da Orazio:

Jupiter hibernas cana nive conſpuit alpes.

4. Se è affatto impropria ed ineguale p. e. *Cæli ingentes fornices. Portæ lacrymarum* per gli occhi, *ammorzar le luci* per uccidere, *le nevi del capo* per la canutezza, o dire del Sole con un poeta:

Che colla ſcurre taglia il collo all' ombre.

5. Se ſia oſcura e ripugnante, quale ſi è quella, che viene ripreſa dal Muratori T. 1. l. 2. c. 4. *della Perfetta Poeſia*:

Se il crine è un Tago, e ſon due Soli i lumi,
Non vide mai più bel prodigio il Cielo,
Bagnar co' Soli, ed aſciugar co' fiumi.

6. Se ſia troppo baſſa riſpetto all' oggetto, cui ſi applica, come ſarebbe ſe ſi diceſſe della pioggia *pianto del Cielo*; e per lo contrario ſe è troppo alta p. e. ſe ſi diceſſe de' remiganti *Principi de' remi.*

7. Se fredda ſia ed inſulſa, come ſe alcuno diceſſe di Davide *ſcettro penitente*, o di S. Luca *l' Evangelico pennello*, o ſe finalmente con quel poeta ſi chiamaſſe la bellezza

La calamita degli umani cuori.

8. E' viziosa per ultimo la metafora, ſe contiene una licenza troppo grande, ovvero ſe è troppo poetica; laonde da alcuni non troppo è approvata quella d' Orazio

Eu-

Eurus per Siculas equitavit undas

e vien tacciato d'ampollosità quel Sonetto che incomincia

Sudate o fuochi a liquefar metalli (7).

§. II.

Della Sinodoche.

La Sinedoche συνεκδοχη, che dai Latini fu chiamata *Intellectio* è un Traslato, per cui nominandosi una parte di qualche cosa s'intende il tutto, e nominandosi il tutto se ne intende una sol parte (8). Si fa poi in sei maniere.

1. Quando ci serviamo del nome, che significa la cosa interamente per dinotarne una parte, siccome quando disse Virgilio Egl. 1.

Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tygrim.

E nel III della Eneide:

Viridemque ab humano convellere sylvam.

Ed il Petr.

Come il fredd' anno oltre l'ondoso mare
Caccia gli augelli.

2. Quando adoprasi quello di una parte per significare il tutto interamente. Così disse Virgil. En. I.

.... *submersasque obrue puppes.*

E nel

(7) Quintiliano per ultimo ci avvisa, che la metafora deve sempre aver maggior forza della voce propria, perchè altrimenti sarebbe inutile l'adoperarla. *Metaphora aut vacantem occupare locum debet, aut si in alienum venit plus valere eo, quod expellit.* Quint. VIII. 6. de Orat. III.

(8) Intellectio est cum res tota parva de parte cognoscitur, aut de toto pars. *Ad Heren. IV.* 23. *de Orat.* III.

E nel II.

Non anni domuere decem, non mille carinæ.

E Dante:

Risposi a lui con vergognosa fronte.

3. Prendendosi il nome della materia, di cui una cosa è composta per quello della cosa stessa, siccome quando disse Tibullo:

Nondum cæruleas pinus contempserat undas.

Ed Orazio:

Non domus, & fundus, non æris acervus & auri.

Ed il Petrarca:

Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto e disdegnoso petto.

4. Nominandosi il genere per la specie, o la specie per il genere, come chi dicesse con Virgilio

. . . . prædamque ex unguibus ales
Projecit fluvio.
Saucius & quadrupes nota intra tecta refugit.
. . . . loca fæta furentibus Austris.
Hircanæque admorunt ubera Tigres.

O col Petrarca:

E fui l' augel, che più per l' aer poggia.

O col Tasso:

E le mamme allattar di Tigre Ircana.

5. Allorchè ci serviamo dei plurali in vece dei singolari, o di questi in cambio di quelli, siccome fece Tullio nel II. *De Orat. Fabricios mihi auctores & Africanos, Maximos, Catones, Lepidos protulisti.* E nell' Orat. *pro Mil. O stultos Curios, Fabios, Camillos, nosmet ipsos &c.* e l' Ariosto

Crudel secolo, poichè pieno sei
Di Tiesti, di Tantali, e d' Atrei,

Così per lo contrario lo stesso Cicerone usò il singola-

golare per il plurale quando disse: *Ut ab Samnite hoste tuta hæc ora esset, quam nunc non vicinus Samnis urit, sed Pænus advena*. Ed il Petrarca:

Ma se il Latino, e il Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento.

6. Quando finalmente col nominare gli antecedenti si dinotano i conseguenti, o dalli conseguenti vuolsi, che s'intendano gli antecedenti. Così Virgilio per dir che si facea notte nel Egl. I., scrisse:

Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.

E con varie Sinedochi disse in quel suo Sonetto il Petrarca:

Quando 'l Pianeta, che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il mondo di novel colore.

§. III.

Della Metonimia.

La Metonimia μετωνυμία dai Latini detta *Denominatio* consiste nel nominar le cause in vece degli effetti, e gli effetti in vece delle cause; oppure si fa quando nominandosi una cosa, altra se ne intende, che ha con quella qualche affinità o relazione (9). Questo Traslato pure si può formare in sei maniere.

1. No-

(9) Denominatio est quæ a propinquis, & finitimis rebus trahit orationem, qua possit intelligi res, quæ non suo vocabulo sit adpellata. *Ad Heren. IV. 32. de Orat. III.*

1. Nominandosi la causa in cambio del suo effetto, siccome quando disse Cicerone: *Quos amisimus cives, eos Martis vis perculit, non iravictoriæ*. E Virgilio nel II. della Eneide:

Invadunt urbem somno, vinoque sepultam.
Implentur veteris Bacchi, pinguisque farinæ.

Ed il Petrarca:

. . . . ed ha fatti suoi Dei
Non Giove, e Palla, ma Venere e Bacco.

Ed altrove:

E di bianca paura il viso tinge.

2. Servendosi per lo contrario dell' effetto per dinotarne la causa. Così Virgilio:

Luctus, & ultrices posuere cubilia curæ,
Pallentesque habitant morbi, tristisque senectus,
Et metus & malesuada fames, & turpis egestas.

E Dante:

. . . . e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi.

Ed il Poliziano:

E 'l cieco errore or qua, or là svolazza.

3. Quando si nomina il continente per il contenuto, siccome fece Cicerone, quando disse: *Mei capitis servandi causa Romam uno tempore quasi signo dato Italia tota convenit*. E Virgilio:

Illum in Italiam portans victosque Penates
. . . . ille impiger hausit
Spumantem pateram.

E Dante nel XXIII. *del Purg.*

Cristo ne liberò colla sua vena.

Ed il Petrarca *Trionf. d' Amore* Cap. III.

S' Africa pianse, Italia non ne rise.

4. Col nominare il possessore per la cosa posseduta

duta: l'autore per le sue opere, o il capitano per tutto il suo esercito.

Così nel II. della Eneide Virgilio:

Jam proximus ardet Ucalegon.

E Tullio contro Verre: *Apollinem ne tu Delium spoliare ausus es?* Ed il Petrarca parlando di Fabio Massimo disse: *Colui,*

Che con arte Annibale a bada tenne.

5. Quando si espone il vizio o la virtù in cambio di nominare l'uomo virtuoso o vizioso, siccome fece Cicerone nella 2. contro Catilina: *Cum ignavia, cum luxuria, cum amentia nobis certandum est.* E Terenzio:

Ubi istic scelus est, qui me perdidit?

E Virgilio:

Accipe nunc Danaum insidias, & crimine ab uno
Disce omnes.

E Fedro nel Lib. II. Fav. I.

Verum est aviditas dives, & pauper pudor.

E Catullo:

Talis iste meus stupor nihil audit.

6. Allorchè si nomina il segno per la cosa significata, o al contrario il significato in vece del segno. Così Tullio nella Orazione in favor di Marcello: *Semperque mea consilia pacis & togæ socia, non belli atque armorum fuerunt.* Ed Alb. Lollio nella sua Oraz. a Carlo V. *Questo sarà quel lieto e felicissimo giorno, in cui l'Aquila e i Gigli spiegheranno le fortunate, vincitrici, e gloriose insegne loro a beneficio ed esaltamento della Cattolica Fede.* Ne diversamente Virgilio nel II. delle Georgiche:

Illum non populi fasces, non purpura regum
Flexit.

E Dante C. I. del Paradiso:

E come a messagger che porta ulivo.

§. IV.

§. IV.

Della Catacresi.

La Catacresi κατάχρησις così detta dai Greci, e dai Latini *Abusio* si fa ogni qual volta mancandoci il termine proprio per significare una cosa, ci serviamo di una metafora o sia d'una voce trasportata da altra cosa somigliante con un po' troppo di licenza (10). Così leggiamo a cagion d'esempio presso i Latini *grandem orationem*, *minutum animum*, *longum consilium*. E Virgilio servendosi di questo Traslato chiamò *equum* quello che i Greci fabbricarono sotto le mura di Troja.

..... *Equum divina Palladis arte*
Ædificant, &c.

sebbene quello non fosse un cavallo, ma soltanto un immagine di cavallo. Ancora noi Italiani diciamo *cavalcar un bastone*, *inferrare con ferri d'argento*, *peschiera vuota di pesce*, *ec.* ne' quali esempj a ben riflettere si trova una manifesta contraddizione, e si vede chiaramente, che le parole si trasferiscono da una cosa ad un altra per via d'una metafora affatto impropria, la quale però è sostenuta dalla necessità.

A questo traslato alcuni riferiscono ancora un altro modo di favellare improprio sì, ma qualche vol-

(10) Abusio est, quæ verbo simili, & propinquo pro certo, & proprio abutitur. *Ad Heren. IV.* 35. Abutimur sæpe etiam verbo non tam eleganter, quam in transferendo; sed etiam si licentius, tamen interdum non imprudenter. *De Orat. III.*

volta usato dai poeti, che da' Greci vien detto ἀκυρολογία cioè *improprietà di parlare*. Così Virgilio usò il verbo *sperare* in vece di *temere* allorchè disse:

Hunc ego si potui tantum sperare dolorem.

Ed il Petrarca:

Nè contro morte spero altro che morte.

§. V.

Della Metalessi.

Questo Traslato, che μετάληψις fu detto dai Greci, e dai Latini *Participatio*, confonde la Metonimia e la Metafora insieme, e si forma in due maniere.

1. Quando uno stesso oggetto facendo in noi due impressioni diverse nello stesso istante, le proprietà dell'una all'altra indistintamente attribuiamo, siccome fece Virgilio allorchè disse: *speluncis abdidit atris*, in vece di dire *imis*: *frigus captamus opacum*, in vece di dire *captamus ad umbram*: *caligantem nigra formidine lucum* per dinotare, che il bosco per la sua oscurità facea terrore, ec. Non altrimenti fece Dante nel Canto V. *dell' Inferno*, dove per dinotare, che era venuto in luogo tacito, ed opaco, disse:

I venni in luogo d'ogni luce muto.

2. Quando per significar una cosa, un' altra ne nominiamo, ma così lontana, che bisogna ascendere come per diversi gradi prima di arrivarne alla intelligenza. Tali sono que' modi usati da Virgilio:

Tertia dum Latio regnantem viderit aestas.
Ternaque transierint Rutulis hiberna subactis.
Post aliquot mea regna videns mirabor aristas.

dove

dove ognun vede, ch'egli è duopo rimontare dalle reste alle spighe, dalle spighe alle messi, dalle messi alla state, dalla state agli anni. Questo però è un Translato, che si usa dai soli poeti, ed anche parcamente. La nostra lingua poi difficilmente lo ammette; laonde i nostri Italiani non direbbero già con Virgilio, *dopo alquante reste, o spighe*, ma piuttosto con Dante *dopo molti Soli, o dopo alquante Lune*.

Ma s' ella viva sotto molti soli.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge ec.

§. VI.

Della Nominazione.

La Nominazione detta dai Greci ὀνοματοποιία consiste nel formare un vocabolo non prima usato, il quale col suo suono imiti la cosa, che vuolsi per esso significare; oppure ancora si fa col servirsi di parole già usate, ma in guisa tale disposte o per metafora trasportate a dinotare una cosa, che abbia con esse similitudine di suono (11). Questo era un Traslato al dire di Quintiliano famigliarissimo ai Greci, perchè la di loro lingua era nata quasi dalle cose stesse, e tutte le di loro parole aveano una grande similitudine con l'oggetto, che rappresentavano; ma non così dire si può della lingua latina,

(11) Nominatio nos admonet, ut, cui rei nomen aut non sit, aut satis idoneum non sit, tum nos met idoneo verbo nominemus, aut imitationis, aut significationis causa. *Ad Heren. IV.* 31.

tina, benchè in questa pure molte voci si ritrovano di tal genere, come p. e. *mugire*, *sibilare*, *rudere*, ec. ed ancora nella nostra italiana, quali son quelle raccolte da un Poeta esprimenti le varie voci d' alcuni animali:

> *I Serpenti fischiar, gracchiaro i Corvi.*
> *Le Rane gracidar, bajaro i Cani,*
> *Belarono i Capretti, urlaro i Lupi,*
> *Ruggirono i Leon, mugghiaro i Tori*, ec.

Tali parole adunque alle volte si formano a bella posta, e così troviamo tra i Greci, che Aristofane nella sua Commedia intitolata le Rane Atto I. Sc. 4. formò queste voci βρεκεκεξ κοαξ κοαξ per esprimere il loro gracidare; ed in quella degli Uccelli usò queste parole τὶο τὶο, τριότο, τριότο εποπε ποποπο per dinotarne il canto, siccome altrove si servì del φλαττοτρατ το φλαττο τραττοτρατ per significare il suono d' una chitarra. Ancora Ennio per esprimere il suono della tromba, disse:

> *Cum tuba terribili sonitu taratantara dixit.*

ed un Italiano:

> *E quando udì tarapatà marciò.*

Così Catullo parlando del passero di Lesbia elegantemente scrive:

> *Ad solam dominam usque pipiabat.*

e Dante per significare il suono d' un Campanello nel Cant. x. del Paradiso:

> *Tintin sonando con sì dolce nota.*

e nel xiv.

> *Di molte corde fan dolce tintino.*

Una tale imitazione di suono la vediamo pure nelle parole *Bombarda*, *Schioppo*, *Cannone*, *Campana*, ed in altre simili non ha molto nella nostra lingua introdotte.

Ta-

Talora poi questo Traslato nasce o da una metafora a bella posta usata, o dalla collocazione delle parole. Del primo genere sono queste famigliari ai Latini: *Postquam fecit impetum in rempublicam, fragor civitatis auditus est*, dove la voce *impetus*, e *fragor* sono metaforiche, e nello stesso tempo esprimono col loro suono l'azione che vuolsi significare. Del secondo sono quest' altre di spesso adoperate da Virgilio:

Et secum sola sicca spatiatur arena.
Vela dabant læti & spumas salis ære ruebant.

E quella del Tasso:

Il rauco suon della tartarea tromba.

Di tutto ciò si parlerà più in difuso nel Trattato dello Stile Parte II. (12). Basti per ora il dire, che, massime rispetto alle voci da formarsi o bella posta, non è di tutti il far uso di questo Traslato.

(12) A dire il vero io non so, come il suddetto si debba mettere nel numero dei Traslati piuttosto che tra le figure di parole, che si fanno per via di similitudine; pure non ho voluto in ciò scostarmi dagli altri. Aggiungono alcuni a questo luogo anche l'*Antifrasi* αντιφρασις e l'*Iperbato* υπερβατον. Antifrasi, o contralocuzione chiamano una voce, la quale abbia un significato contrario alla sua etimologia, come se si dicesse, che le Parche son così dette, perchè *nemini parcunt*, che la guerra è detta *bellum*, perchè non è bella, ec. Ma oltrecchè non è in nostro arbitrio il formar nuove voci, chi non vede, che l'etimologia a tai vocaboli assegnata è falsa, perchè la parola Parca viene dal Greco e non dal Latino *parco*, e la voce *bellum* per lo contrario è latina, e non ha che fare coll' Italiano *bello?* Meglio piuttosto direbbesi essere Antifrasi le seguenti: *un uom di sasso, un orator muto, un gran pigmeo*: le quali maniere di dire ognun vede però che si possono ridurre anche alla Catacresi. Iperbato poi chiamano la trasposizione delle parole, che si fa per evitare l'asprezza, e per dar grazia, ed armonia al periodo; nè questa, a ben pensare, parmi, che si possa mettere nel numero dei Traslati.

CAPO III.

Dei Traslati di Concetto.

Siccome i Traslati di parole si fanno col trasportare una voce dal suo ad un altro significato, così quei di sentenze consistono in un pensiero esposto fors' anche con parole proprie, ma che vuole esser inteso diversamente da quello che per se stesse elleno dimostrano (1). Questi sono *l' Allegorìa l' Ironìa*, *l' Iperbole*, *la Perifrasi*, e *l' Antonomasia*.

§. I.

Dell' Allegorìa.

L' Allegorìa ἀλληγορία, che dai Latini fu detta *Permutatio* non è altro, che una metafora continuata per modo che altro si è quello, che dall' Oratore e dal Poeta si dice, altro quello, che vuolsi da esso significare (2). Così Tullio nella oraz. contro Pisone volendo dire, che non mai era stato atterrito dalle di lui inique trame, si serve d' una bellissima Allegorìa: *Neque tam fui timidus, ut qui in maximis turbinibus ac fluctibus reip. navem gubernassem, salvamque in portu collocassem, frontis tuæ nubeculam, aut collegæ tui contaminatum spiritum perhorrescerem. Alios ego vidi ventos: alias*

(1) Sententiarum exornatio est, quæ non in verbis, sed in ipsis rebus quamdam habet dignitatem. *Ad Heren. IV.* 13.
(2) Permutatio est oratio aliud verbis, aliud sententia demonstrans. *Ad Heren. IV.* 34. *de Orat. III.*

lias perspexi animo procellas: aliis impendentibus tempestatibus non cessi, *ec*. Ed Orazio per dissuader M. Bruto dalla guerra civile sotto l' Allegorìa d' una nave così descrive la Rep. Romana *Ode* XIII. *Lib.* I.

O Navis referent in mare te novi
Fluctus: ô quid agis, fortiter occcupa
Portum; nonne vides, ut
Nudum remigio latus,
Et malus celeri saucius Africo,
Antemnæque gemant? Ac sine funibus
Vix durare carinæ
Possint imperiosius
Æquor? non tibi sunt integra lintea, ec.

e così anche il Petrarca sotto il simbolo d' una nave narra le sue sventure:

Passa la nave mia colma d' oblìo
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi, ed al governo
Siede il Signore, anzi 'l nemico mio.

Il Casa nella Orazione per la Lega sotto l' aspetto d' una fiera così ci descrive la Tirannìa: *Questa pessima e crudelissima fiera è superba in vista, e negli atti crudele, ed il morso ha ingordo e tenace, e le mani ha rapaci, e sanguinose, ed essendo il suo intendimento di comandare, di sforzare, d' uccidere, d' occupare, e di rapire, conviene, che ella sia amica del ferro, e della violenza, e del sangue*. Ed il Salvini usa l' Allegoria nell' Oraz. Funeb. in morte del Magliabechi: *Ah se ognuno i principj d' onore, che nell' animo nostro seminati, e in certo modo impiantati sono coltivasse, e a per-*

 se-

fezion conducesse quelle picciole belle inclinazioni, che verso qualche onorato esercizio ne sorgono, e per così dire nel cuor nostro quasi da se stesse germogliano; che ricca ricolta d'uomini grandi in ogni genere n'uscirebbe!

Se l'Allegorìa è composta di parole tutte metaforiche, quale si era quella d'Orazio, dicesi *pura*; ma se tra quelle ve n'hanno alcune proprie, come nel citato esempio di Cicerone, allora dicesi *mista*. Tre cose poi devonsi specialmente aver di mira quando formiamo un Allegorìa.

1. Che riesca facile e chiara; imperocchè, dice Tullio, questo Traslato serve di grande ornamento al discorso, quando per la sua oscurità non diventi un Enigma (3).

2. Procurar dobbiamo di proseguire sempre la stessa metafora, e non far come cert'uni ripresi da Quintiliano (4), i quali incominciando a parlar di burrasca, vanno a terminare con un incendio, o una ruina (5).

3. L'Allegoria deve esser breve ed adattata alla cosa, che vuolsi rappresentare; il che certamente non si osservò da quell'Oratore, che così incominciò certa sua orazione in lode di un Santo: *Cedano i rivi dell'antica facondia, si ritirino dai gor-*

(3) Est hoc magnum ornamentum orationis, in quo obscuritas fugienda est. Etenim ex hoc genere fiunt ea, quæ dicuntur enigmata. *De Orat. III.*

(4) Quo ex genere cœperis translationis, hoc desinas. Multi enim cum initium a tempestate sumpserunt, incendio aut ruina finiunt, quæ est inconsequentia rerum fœdissima. *Rhet. Inst. l. VIII. 6.*

(5) Non va forse esente da questo difetto quello di Cicerone nel II. *De Orat. cum istos libros ad Misenum studiosius legerim, sentio orationem meam illorum quasi cantu colorari.* E quella d'Orazio: *Et male tornatos incudi reddere versus.*

gorghi delle loro correnti energie i fiumi della più piena eloquenza: Tacciano i caducèi degli Oratori, e si nascondano gli ingegni nelle più rimote caverne del silenzio. Veggo sboccare un Oceano di maraviglie, che metterebbero in naufragio le penne de' più provetti dicitori, ec. Cosa di più sciocco si può dire, o immaginare (6)?

§. II.

Dell' Ironìa.

I Greci chiamarono εἰρωνεία, ed i Latini *Dissimulatio* quel Traslato, per cui con le parole diciamo una cosa, e vogliamo, che tutto al contrario s' intenda o per le circostanze, o per il tuono della voce, o per la natura della cosa stessa, che ripugna con quello, che di lei si dice. Volendo così Cicerone far intendere che tutti godevano della morte di P. Clodio, con Ironìa disse: *Sed stulti sumus, qui Drusum, qui Africanum, Pompejum, nosmetipsos cum P. Clodio conferre audeamus. Tolerabilia illa fuerunt: Clodii mortem æquo animo ferre nemo potest. Luget Senatus: mœret æquester ordo: tota civitas confecta senio est: squallent municipia: afflictantur coloniæ: agri denique ipsi tam beneficum, tam singularem, tam mansuetum civem desiderant. Orat. pro Mil.* E nella *Phil.* I. contro di Antonio: *Quid tandem erat causæ, cur Senatum externo die tam acerbe cogeret,.... Hannibal credo erat ad portas, aut*

 de

(6) Veggasi il Tagliazucchi. *Tom. I. Raccolta di Prose, e Poesie pag. XCV.*

de Pyrrhi pace agebatur; ad quam causam etiam Appium illum & cæcum & senem delatum esse memoriæ proditum est. E presso Virgilio nel IV. della Eneide così Giunone riprende Venere:

Egregiam vero laudem & spolia ampla refertis
Tuque, puerque tuus: magnum & memorabile nomen,
Una dolo divum si fœmina victa duorum est.

E Giovenale nella Satira XIV. deride gli Egiziani con la seguente Ironìa:

Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam:
Porrum & cæpe nefas violare, & frangere morsu.
O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina!

Tale si è ancora quella elegantissima del Casa nella Orazione I. per la Lega, con cui cerca di scuotere i Veneziani a prender l'armi in difesa della propria libertà: *Ma egli dice, che in quest' anno non vuol far guerra, ma vuol riposarsi. Alziamo dunque le mani al Cielo, e poichè Sua Maestà ce ne concede licenza, torniamo il capo sotto, e dormiamo riposatamente ancora questo spazio breve di tempo*. Così ancora Dante nel Canto XXVI. *dell' Inferno*.

Godi Firenze, poichè sei sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ale,
E per l' Inferno il nome tuo si spande.

Se poi l'Ironìa sia tale, che morda per così dire vivamente, e contenga un crudele insulto, allora dai Latini dicesi *Subsannatio* e dai Greci σαρκασμὸς, cioè *amara, e mordente derisione*. Di questo ge-

genere si è quella, con cui Aleto nel VII. Della Eneide riprende Turno.

I nunc, ingratis offer te irrise periclis:
Tyrrenas insterne acies: rege pace Latinos.

E più acre ancora quella di Turno stesso nel lib. X.

En agros, & quam bello, Trojane petisti
Hesperiam metire jacens: Hae præmia, qui me
Ausi tentare, ferunt, sic mænia condunt.

Anche presso il Tasso *Canto* XIX. *St.* 3. e 5. della Gerusalemme avendo Argante insultato Tancredi, che avea ucciso Clorinda col dirgli:

No non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte,

questi gli risponde con un altra mordente Ironìa:

Vieni in disparte pur tu, che omicida
Sei de' Giganti solo, e degli Eroi;
L'uccisor delle femmine ti sfida.

§. III.

Della Iperbole.

L'Iperbole ὑπερβολή detta dai Latini *Superlatio* si fa coll'ingrandire ed esagerar le cose per modo che s'innalzano, o si diminuiscono più assai di quello, che sono in se stesse (7). Tale si è quella lode,

(7) Superlatio est oratio superans veritatem alicujus augendi, minuendive causa. *Ad Heren. IV.* 33. *De Orat. III.*

de, che Tullio dà a Cesare nell' Oraz. *pro Marcello*: *Domuisti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes*. E quell' encomio fatto a Pompeo nella Oraz. per la Legge Manilia: *Pompejus sæpius cum hoste conflixit, quam quisquam cum inimico concertavit: plura bella gessit, quam alii legerunt: plures provincias confecit, quam alii concupierunt &c.* Così anche Virgilio nel *lib.* VII. della Eneide con una Iperbole disse dell' Amazone Camilla:

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas:
Vel mare per medium fluctu suspensa tumenti
Ferret iter celeres, nec tingeret æquore plantas.

Ed Alb. Lollio nella sua Orazione in lode della lingua Toscana: *Se la natura istessa i suoi concetti con umana voce esprimer volesse, creder si dee fermamente, che ella altre parole giammai non userebbe, che le Toscane*. Il Salvini in morte del Magliabechi: *Che se gli strani e più rimoti confini della terra, che lui, come della Repubblica delle Lettere benemerito e benefattor singolare amarono, della sua mancanza pur senton duolo, ec.* Dante pure usò della Iperbole nel Canto XXVII. del Purgatorio, dove disse:

. . . . . . In un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi.

Ed il Petrarca in morte della sua Laura:

Nel suo partir, partì dal mondo amore
E cortesìa, e 'l Sol cadde dal Cielo,
E dolce cominciò farsi la morte.

Bi-

Bisogna fare un uso molto parco di questo Traslato; imperocchè non ve n' ha forse un altro più pericoloso, e più facile a dar nel vizio. Longino perciò attesta, che i Comici di spesso se ne servivano, perchè colle Iperboli facilmente moveano a riso; ed il Marchese Orsi nelle sue *Considerazioni sopra la maniera di ben pensare del P. Bours* osserva, che migliori son sempre quelle Iperboli, le quali si riferiscono a cose spirituali, o a qualità, i di cui gradi non così agevolmente si possono misurare, quale si è quella di Virgilio intorno ai cavalli di Turno:

Qui candore nives anteirent, cursibus auras.

Dobbiamo adunque fissarci in animo, che l'aggiustatezza della Iperbole consiste in far credere, che la cosa siasi veduta quale si dipinge, e qual si descrive siasi conceputa. Ogni qual volta perciò quanto si dice, avvegnachè falso, non ecceda l'idea, che si ha o si può avere della cosa, di cui si tratta, l'Iperbole sarà giusta; ma se per lo contrario dica di più di quello, che naturalmente pensar si dovrebbe, allora sarà falsa, e ridicola (8). Ottime per tanto sono quelle Iperboli, dice Longino *cap.* 38. *Del Sublime*, le quali nascono da qualche gagliardo affetto dell' animo, e dalla grandezza degli aggiunti; e però, quando Tucidide nel *lib.* VII. del-

(8) L'*Iperbole*, dice il Salvini nella sua Lezione I. Critica al Sonetto: L'alto Fattor ec. *non distrugge affatto la verità; come quando la Pittura*, o *Scultura rappresenta una figura maggior dal naturale, non le toglie la propria forma, ma la fa vedere in grande, che nella sua smisuratezza ha misura, e nello stesso trapassare, che fa dalla proporzione, la conserva.*

della sua Storia racconta, che i Siracusani nel bollore della battaglia calati nel fiume trucidavano li nemici, e che bevendo quelle acque tinte di sangue, e miste di fango tanti e tanti si uccidevano fino per esse, la cosa rendesi credibile, siegue a dire il cit. Longino, sì per il furore di coloro, che per tante altre circostanze, che accompagnarono quella fatale giornata.

§. IV.

Della Perifrasi.

La Perifrasi *περίφρασις*, come dicono i Greci, ed i Latini *Circuitio* è un Traslato, per mezzo del quale con un giro di parole facciam intender ciò che fors'anche potevasi esprimere con una sola (9). Cicerone non volendo dire nudamente, che i servi di Milone aveano ucciso Clodio, mitigò il fatto con una perifrasi: *Fecerunt id servi Milonis, neque imperante, neque sciente, neque præsente domino, quod quisque servos in tali re facere voluisset. Orat. pro Mil.* E presso T. Livio *Hist. lib.* XXVI. Vibio esortando i compagni a bever il veleno, nè volendo dire, questo ci darà la morte, si servì d'una Perifrasi così: *Ea potio corpus ab cruciatu, animum a contumeliis, oculos, aures a videndis, audiendisque omnibus acerbis, indignisque, quæ manent victos, vindicabit.* Così ancora il Cardinal Commendone nella sua Oraz. in difesa d'alcuni Scolari dello Studio di Padova volendo confessare il loro delitto, ma in maniera scusabile, disse: *Avvenne*

(9) Circuitio est oratio rem simplicem adsumptam circumscribens elocutione. *Ad Heren. IV. 32. De Orat. III.*

ne adunque dopo molta sofferenza, che più della ragione potè lo sdegno: non si nega il fatto. Ed il Salvini nell' Oraz. V. *Avendo il Muzio al comun dritto della natura soddisfatto*, cioè a dire, *essendo morto*. Usò della Perifrasi anche Dante *Dell' Inf. Cant.* XXXIV. dove chiamò Cristo.

L' uomo che nacque, e visse senza pecca

E Cant. XII.

Colui che la gran preda levò a Dite.

E con molta grazia incomincia il Zappi un suo Sonetto così:

In quella età, ch' io misurar solea
Me col mio capro, e 'l capro era maggiore.

La Perifrasi serve a maraviglia non solo per abbellire, ma ancora per dar chiarezza al discorso, e per isfuggire con grazia certe cose, che non torna bene il dirle. Longino però ci avverte al *cap.* VI. *Del Sublime*, che sebbene questo Traslato renda magnifico il discorso, pure se non se ne usa con moderazione, e giudizio, fa, che cada in languidezza, ed in superfluità.

§. V.

Dell' Antonomasia.

L' Antonomasia ἀντονομασία, o sia come dicono i Latini *Pronominatio*, non è molto diversa dalla Perifrasi, e si fa, quando non potendosi, o non volendo noi usare del nome proprio di qualche persona, ricorriamo ad un di lei appellativo (10). Questo si può fare in sei maniere.

1. Col

(10) Pronominatio est, quæ sicuti cognomine quodam extraneo demonstrat id, quod suo nomine adpellari non potest. *Ad He-*

1. Col servirci de' Patronimici, siccome fa Orazio nella Pistola 2. Lib. I. dove in cambio di nominare Achille, ed Agamemnone, dice:

. . . . . Nestor componere lites
Inter Pelidem festinat & inter Atridem.

2. Accennandone la patria, o il luogo in cui risiede in vece di lui medesimo. Così dicesi *Citerea*, *Delio*, ec. in cambio di Venere, e di Febo. Ed il Petrarca parlando di Annibale perciò disse *Cap. I. Trionf. della Fama*:

Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese.

E Dante *Del Purg. Cant.* VI. di Licurgo e di Solone, disse:

Atene, e Lacedemona che fenno
L'antiche Leggi, e furon sì civili.

3. Usando un aggiunto in vece del nome proprio. Virgilio nel IV. *Della Eneide* per Enea dice *impius*

. . . . . thalamo quæ fixa reliquit
Impius.

E Dan-

Heren. IV. 31. Questo traslato non è molto diverso dalla Perifrasi, e dalla Metonimia; pure v'ha questa diferenza, che quelle si riferiscono anche alle cose, questo propriamente solo alle persone; di più la Perifrasi è una frase, che necessariamente devesi riferire a quello, di cui si parla, non potendosi ad altra cosa appropriare; l'Antonomasia per lo contrario è una frase, che si potrebbe ad altri applicare, ma che per eccellenza, o sia come dicono i Greci κατ' ἐξοχῆ, di quel solo s'intende, di cui si tratta. Così quando Dante disse Parad. Cant. XXII. *Quegli, ch'è Padre d'ogni mortal vita*, questa Perifrasi non si può intendere altro, che del Sole; ma dicendosi il *Poeta* potrebbesi intender qualunque altro, se l'uso non volesse, che per eccellenza s'intendessero tra' Greci Omero, e tra i Latini Virgilio.

E Dante Cant. XXII. *Del Purgatorio* parlando di Omero:

.... ſiam con quel Greco
Che le muſe lattar più ch' altro mai.

4. Ponendo per il nome proprio quello dell' arte della dignità, e dell' Officio di alcuno; come quando diceſi a cagion d' eſempio, *il Poeta* per Omero o Virgilio, *il Filoſofo* per Ariſtotele, ec. Così nel Cap. III. Trionfo della Fama il Petrarca diſſe di Archimede:

Vidi dipinto il nobil Geometra.

Ed altrove di Dante:

Fiorenza avria fors' oggi il ſuo Poeta.

5. Servendoci di un nome proprio in cambio di un appellativo, ſiccome fece Ovidio, quando diſſe:

Irus & eſt ſubito, qui modo Cræſus erat.

E Gioven.

Tertius e cælo cecidit Cato.

Anche il Salvini chiama il Magliabechi il *novello Falereo*; ed Alb. Lollio in morte del Ferrino: *Io mi poteva con verità chiamar lo Acate, o per dir meglio il proprio cuore di Ferrino.*

6. Finalmente quando ſi nomina qualche popolo o nazione in vece dell' attributo, che ſuolſi ad eſſi aſcrivere. Così diciam *Greco* in vece di frodolento, *Creteſe* in cambio di bugiardo, *Cartagineſe* per mancator di fede, ec.; epperò facetamente diſſe un noſtro poeta:

Grecia non v' è; ma Greci ſon per tutto.

CAPO IV.

Delle Figure di Parole.

Figure di parole, ſiccome abbiam detto, chiamanſi quegli abbellimenti del diſcorſo, che naſcono

no dalla collocazione di certi vocaboli, così che tolti e mutati quelli, o in diversa maniera disposti, avvegnachè intatto rimanga il sentimento, svanisce però ogni figura (1). Queste sono differenti da' Traslati in ciò, che quelli si fanno col cangiare in certo modo il significato alle parole; laddove queste si fanno egualmente e in parole proprie, e in translate, perchè non nel vocabolo in se, o sia nel di lui significato, ma solo nella collocazione consistono.

Le figure di parole poi in tre maniere si formano, o *per via d' Aggiungimento*, o *per Discioglimento*, o *per Similitudine*.

ARTICOLO I.

Delle Figure per Aggiungimento.

Queste figure, che d' aggiungimento si chiamano, consistono in certe parole, che mutare o lasciar ancora si potevano, e che per puro ornamento, o per forza d' espressione si sono ripetute nel discorso; e sono nove, la *Ripetizione*, la *Conversione*, la *Complessione*, la *Conduplicazione*, la *Traduzione*, la *Sinonimia*, la *Gradazione*, il *Polisinteto*, e l' *Apozeugma*.

§. I.

(1) Collocata autem verba habent ornatum, si aliquid concinnitatis efficiunt, quod verbis mutatis nòn maneat, manente sententia. *Cic. Orat.*

§. I.

Della Ripetizione.

La Ripetizione detta dai Greci ἀνάληψις si fa, quando, con una stessa parola s'incominciano sempre alcuni brevi sentimenti (2) in questo modo: *Tu in forum prodire, tu lucem conspicere, tu in horum conspectum venire conaris? Audes verbum facere? audes quidquam ab istis petere? audes supplicium deprecari? Quid est, quod possis defendere, quid est quod audeas postulare? quid est, quod tibi putes concedi oportere? Non jusjurandum contempsisti? non amicos prodidisti? non parenti manus intulisti? non denique in omni dedecore volutatus es? ad Heren.* IV. 13. Di questa figura si servì più volte Virgilio, siccome quando nell' Ecloga X. disse:

> *Hic gelidi fontes, hic mollia prata Lycori,*
> *Hic nemus, hic toto tecum consumerer ævo.*

E nel IV. della Eneide:

> *Num fletu ingemuit nostro: Num lumina flexit:*
> *Num lacrymas victus dedit, aut miseratus amantem est?*

Ed Oratio:

> *Non Torquate genus, non te facundia, non te*
> *Restituet pietas.*

Anche Bartolom. Cavalcanti nella sua *Orazione alla milizia Fiorentina* così parla: *O amor della li-*

(2) Repetitio est, cum continenter ab uno, atque eodem verbo in rebus similibus, & diversis principia sumuntur. *Ad Heren. IV.* 13. *De Orat. III.*

bertà, quanto sei efficace! O carità della patria, quanto sei potente! Tu fai che lo splendore delle non più vedute barbare armi i nostri occhi non abbagli: Tu infiammi i già tiepidi nostri cuori: Tu armi e fortifichi i già nudi e deboli animi nostri: Tu dalle più spaventevoli cose gli rendi invitti: Tu le crudeli ferite: tu l'acerba morte ne fai lieti ricevere. E Dante nel *Cant.* V. *Dell' Inferno*:

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va fra la perduta gente.

§. II.

Della Conversione.

La Conversione, che i Greci chiamano ἐπιφορὴ si fa per lo contrario col ripetere sempre in fine di varj sentimenti la stessa parola (3), siccome quando disse Cicerone nella II. Filippica contro di Antonio: *Doletis, tres exercitus P. R. interfectos? interfecit Antonius. Desideratis clarissimos cives? eos quoque eripuit vobis Antonius. Auctoritas hujus ordinis afflicta est? Afflixit Antonius*. E l' Autore ad Erennio: *Ex quo tempore concordia de civitate sublata est, libertas sublata est, fides sublata est, amicitia sublata est, respublica sublata est*. Così anche Cornelio Frangipane nella sua volgarizzazione della Oraz. a favor di Ligario, dice: *Voi dunque andavate in una Provincia, la quale era diret-*

(3) Conversio est, per quam non, ut ante, primum repetimus verbum, sed ad postremum continenter revertimur. *Ad Heren. IV.* 13. *De Orat. III.*

rettamente opposta a Cesare, *dove era un Re molto possente nemico di Cesare*; *e dove era un esercito grande e valoroso contro di Cesare*, e Marziale nel *lib.* II. de' suoi Epigrammi:

Capto tuam pudet heu, sed capto Maxime cœnam:
Tu captas aliam. Jam sumus ergo pares.
Mane salutatum venio: tu diceris isse
Ante salutatum. Jam sumus ergo pares.
Sum comes ipse tuus, timidique ante ambulo regis:
Tu comes alterius. Jam sumus ergo pares.

§. III.

Della Complessione.

Se le due predette figure s' accoppiano insieme col ripetere nello stesso tempo una medesima parola più volte sul principio, ed un' altra similmente sempre sul fine d' alcuni brevi sentimenti, allora formasi questa, che da Greci vien detta συμπλοκὴ e da noi complessione (4). Tale si è quella di Cicerone nella Orazione per la Legge Agraria: *Quis legem tulit? Rullus. Quis majorem partem populi suffragiis privavit? Rullus. Quis comitiis præfuit? Rullus.* E quella *ad Heren.* IV. 14. *Qui sunt, qui fœdera sæpe ruperunt? Carthaginienses. Qui sunt qui in Italia crudele bellum gesserunt? Carthaginienses. Qui sunt, qui Italiam deformarunt?*

(4) Complexio est, quæ utramque complectitur exornationem, & hanc, & quam ante exposuimus, ut & repetatur idem primum verbum sæpius, & crebro ad idem postremum revertamur. *Ad Heren.* IV. 14. *De Orat.* III.

Carthaginienses, Qui sunt, qui sibi postulant ignos-scit? Carthaginienses. Anche Alb. Lollio in lode della Eloquenza così disse: *Chi spinse gli Ateniesi a sottoporsi all' impero di Pisistrato, se non la facondia? Chi fece riuscir Temistocle superiore al giusto Aristide, se non la facondia? E chi salvò la vita al medesimo condotto al cospetto del Re de' Persi, se non la forza della facondia? Chi fece confermar capitano alla gravissima espedizion della Spagna Publio Scipione Africano, se non la facondia? Chi fece cader le armi di mano agli arrabbiati inimici di M. Antonio, se non la facondia?* Nè altrimenti Marziale in un altro suo bellissimo Epigramma del Lib. IX.

Rumpitur invidia quidam, charissime Juli,
Quod me Roma legit; rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, quod turba semper in omni
Monstramur digito; rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, tribuit, quod Caesar uterque
Jus mihi natorum; rumpitur invidia.

§. IV.

Della Conduplicazione.

Questa figura, che dai Greci fu detta ἀναδιπλω-σις, si fa col ripetere la stessa parola due o tre volte immediatamente l' una presso dell' altra per aggiunger forza e magnificenza al nostro dire (5). Così Tullio nella I. contro di Catilina disse: *Vi-*

vis

(5) Conduplicatio est, cum ratione amplificationis aut miserationis, ejusdem unius aut plurium verborum iteratio. *Ad Heren. IV.* 28. *De Orat. III.*

vis & vivis non ad deponendam, sed ad confirmandam audaciam..... Fuit, fuit ista quondam in republica virtus &c. e Virgilio nell' Egloga II.

Ah Corydon, Corydon quæ te dementia cepit!

E nell' Eneide *lib.* III.

Italiam, Italiam primus conclamat Achates.

Anche Alb. Lollio in una sua Orazione a Paulo III. usò questa figura: *Qui, qui dico, B. P., si ricerca la carità, la giustizia, e magnanimità vostra.* Ed in lode dell' Eloquenza: *Datevi, datevi con tutto il cuore e con tutto l' animo, con tutto l' animo datevi, dico, ai bellissimi studj da me proposti.* E Dante nel Canto XIX. *dell' Inferno*:

Non son colui, non son colui, che credi.

Ed altrove:

Quegli, che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca, ec.

A questa figura di parole si posson ridurre ancor quelle due altre, che i Greci chiamano παλιλλογία, e κύκλος, cioè *Riassumimento*, e *Corona*. Del primo genere sono questi modi di dire usati da Virgilio Eneide lib. VI. e X.

Deiphobum vidit lacerum crudeliter ora,
Ora manusque ambas.
..... sequitur pulcherrimus Astur
Astur equo fidens, & versicoloribus armis.

Del secondo questi altri dallo stesso adoperati

Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo.
Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit.
Multa super Priamo rogitans, super Hectore multa.

Siccome pure questo dell' Aut. ad Herenn. *Commotus non es, cum tibi mater pedes amplexaretur, non es commotus?*

§. V.

Della Traduzione.

La Traduzione o sia πολύπτωτον, come dicono i Greci, è una Figura, per cui ripetendosi con qualche variazione una stessa parola più volte, non solo non si annoja l'uditore, ma si accresce anzi vaghezza al nostro dire (6). Eccone due esempj di Cicerone, l'uno della Orazione a favor di Roscio Amerino, l'altro di quella in favor di Quinzio. *Sua quemque fraus, suus error maxime vexat, suum quemque scelus agitat, suae malae cogitationes conscientiaeque animum terrent. Tu id semper facis, quia semper potes: ego in hac causa faciam, propterea quod in hac videor posse facere. Quod tibi natura dat, ut semper possis: id mihi caussa dat, ut hodie possim.* Così anche nel lib. IV. ad Heren. *Eum tu hominem adpellas, qui si fuisset homo, numquam tam crudeliter vitam hominis petiisset.* E presso Virgilio nell' Eneide *lib.* II. e VI.

Una salus victis nullam sperare salutem.
Hic tibi certa domus: certi ne absiste Penates.

Ed Orazio nell' Ode 1. del lib. II. ove scrive:

Qui gurges, aut quae flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniae
Non decoloravere caedes?
Quae caret ora cruore nostro?

Nè

(6) Traductio est, quae facit, ut cum idem verbum crebrius ponatur, non modo offendat animum, sed etiam concinniorem orationem reddat. *Ad Heren. IV.* 14.

Nè altrimenti il Boccaccio Novella 3. Gior. X. *Se io sapessi così ben operare, come voi sapete, ed avete saputo, io prenderei quello, che m' offerite.* E Dante così chiude l' ultimo Canto del Purgatorio:

Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda.

§. VI.

Della Sinonimia.

I Greci chiamano *συνωνυμία*, cioè comunione di nome, o di significato quella figura, per cui s' unifcono insieme molte parole, che tutte significano lo stesso, se non che l' una è più significante dell' altra (7). Così disse Tullio nella Catilinaria I. *Quæ quum ita sint, Catilina, perge, quo cœpisti: egredere aliquando ex urbe: patent portæ: proficiscere.* E nella II. *Abiit, excessit, evasit, erupit.* Tale si è pure quella robusta invettiva di Catone riferita da Gellio *Noct. Attic.* XIII. 23. *Tuum nefarium facinus pejore facinore operire postulas: succidas humanas facis: decem funera facis: decem capita libera interficis: decem hominibus vitam eripis, indicta causa, injudicatis, indemnatis.* Anche Alb. Lollio nella Oraz. in favor di Furio Cresino, dice: *Tutto questo giorno intiero non mi basterebbe, o Romani, per raccontarvi appieno, quanti lacciuo-*

(7) Interpretatio est, quæ non iterans idem redintegrat verbum; sed id commutat, quod positum est, alio verbo, quod idem valeat. *Ad Heren. IV.*

li ei m' ha teso, quante fraudi ordito, e quante insidie ordinato per tormisi dagli occhi. Ed in lode dell' Eloquenza: *Senza l' ajuto di questa nobilissima facoltà non è arte alcuna, che possa compiutamente il suo officio eseguire, anzi sono tutte mutole, senza lingua, senza voce, e senza spirito.* Dante ancora usò questa figura Cant. III. dell' Inferno:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fiocche, e suon di man con elle.

Ed il Petr.

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin, ch' i mi disosso, e snervo, e spolpo,

§. VII.

Della Gradazione.

La gradazione dai Greci detta κλίμαξ si fa allora quando nel nostro discorso andiam crescendo da cose piccole a cose più grandi in guisa che però non mai discendiamo alla seconda proposizione senza ripeter parte della prima (8) in questo modo: *Quæ reliqua spes manet libertatis, si illis & quod libet, licet; & quod licet, possunt; & quod possunt, audent; & quod audent, faciunt; & quod faciunt, vobis molestum non est?* Così l' Autore ad Erennio IV. 25. Di questa figura si servì anche Tullio nella Oraz. a favor di Milone, dove disse: Ne-

(8) Gradatio est, in qua non ante ad consequens verbum descenditur, quam ad superius consensum est. *Ad Heren. IV. 25. De Orat. III.*

Neque vero se populo solum, sed etiam Senatui tradidit; neque Senatui modo, sed etiam publicis præsidiis, & armis; neque his tantum, verum etiam ejus potestati, cui Senatus totam rempublicam commiserat. Ed in una delle sue Pistole ad Attico: *Si dormis, expergiscere: si stas, ingredere: si ingrederis, curre: si curris, advola.* E così anche Orazio:

Ludus enim genuit trepidum certamen & iram,
Ira truces inimicitias, & funebre bellum.

E Virgilio Eglog. II.

Torva leena lupum sequitur: lupus ipse capellam:
Florentem cythisum sequitur lasciva capella.

E Dante nel Canto XXX. del Paradiso:

.... Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al Ciel, ch' è pura luce,
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero bèn pien di letizia,
Letizia, che transcende ogni dolzore.

L' usò anche il Tasso nel Canto IX., dove disse:

Non cade il ferro mai, che appien non colga;
Nè coglie appien, che piaga anche non faccia;
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga (9).

§. VIII.

(9) Alle volte la Gradazione consiste propriamente, ed unicamente nei concetti, uno de' quali cresce sopra dell' altro senza far veruna ripetizione di parole; e questa è una figura bellis-

§. VIII.

Del Polisinteto.

Questa figura, che dai Greci fu chiamata πολυσύνδετον, cioè unione di molte congiunzioni, si fa, quando ripigliando noi in un discorso varie particelle copulative o disgiuntive, schieriamo quasi distintamente sott' occhio degli ascoltanti molti oggetti nello stesso istante. Disse p. e. Tullio parlando in favor della Legge Manilia: *Et justitia, & liberalitate, & fortitudine ceteros omnes Imperatores superavit.* E contro di Verre: *Neque privati, neque publici, neque profani, neque sacri tota in Sicilia quidquam reliquisse.* E similmente Virgilio:

Ascaniumque, patremque meum, juxtaque Creusam.

Ed in altro luogo:

. . . . . ruit Occeano nox,
Involvens umbra magna terramque, polumque,
Myrmidonumque dolos.

Così anche Alb. Lollio nella sua Orazione in difesa di M. Orazio: *Ricordandosi, che a tre soldati soli*

---

lissima, e di grande efficacia. Non si può però metter nel numero di queste, che si fanno per aggiungimento, ma piuttosto fra quelle di concetto. Eccone due esempj di Cicerone: *Nihil agis, nihil moliris, nihil cogitas, quod ego non modo audiam, sed etiam videam, planeque sentiam.* Orat. I. in Catil. *Facinus est vincire Civem Romanum, scelus verberare: prope parricidium necare: quid dicam in crucem tollere? Nihil addi videtur ad hanc amentiam, improbitatem, crudelitatemque posse.* in C. Verrem.

soli e una guerra di tanta importanza ed il carico di così grande impresa, e la somma dello Impero, e della fortuna pubblica sia stata commessa. Ed il Petrarca:

> *L'acque parlan d'amore, e l'ora, e i rami,*
> *E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba.*

§. IX.

Dell' Apozeugma.

L' Apozeugma ἀποζεῦγμα, siccome dicono i Greci, è una figura, per cui quelle cose, che andar potrebbero unite, ed esser regolate da un solo verbo, si distinguono coll'apporvene uno particolare a ciascuna sentenza (10) in questo modo: *Populus R. Numantiam delevit, Carthaginem sustulit, Corinthum disjecit, Fragellas evertit.* Ad Heren. IV. 27. Così disse anche il Salvini in una delle sue Orazioni sacre parlando di Sparta: *Ma poichè alla parsimonia succedette la sazietà, e nel luogo della frugalità s'introdusse il lusso, e l'avarizia, fu distrutto quel buon ordine, perirono le leggi, spirò la libertà, e la città non fu più quella* (11). Ed Alb. Lollio nella sua Orazione sopra le pompe: *L'emendare interamente i costumi di una città, il prov-*

(10) Disjunctio est, cum eorum, de quibus dicimus, aut utrumque, aut unumquodque certo concluditur verbo. *Ad Heren. IV. 27. De Orat. III.*

(11) Questa figura dagli altri vien posta nel numero di quelle, che si fanno per discioglimento; ma sebbene dai Latini sia chiamata Disjunctio, è chiaro però, che ella deve piuttosto aver luogo tra quelle d'Aggiungimento, perchè consiste in accrescere non in isminuire le parole ad un sentimento.

provvedere a' disordini, rimediare a' scandali, levar via gli abusi, estirpare i vizj, conservare tutto un popolo, ed a virtuosa vita ricondurlo, siccome è cosa di molto maggiore importanza, così è senza dubbio assai più lodevole, e molto più gloriosa.

ARTICOLO II.

Delle Figure di Discioglimento.

Figure di Discioglimento si chiamano certi ornamenti, che nel parlare derivano da qualche voce intralasciata, perchè facilmente si sottintende. Questo in tre modi soltanto può avvenire; onde tre ancora sono queste Figure, la *Disgiunzione*, lo *Zeugma*, e la *Reticenza*.

§. I.

Della Disgiunzione.

Questa figura dai Greci detta ἀσύνδετον è contraria al Polisinteto, e si fa quando volendosi dall' Oratore o dal Poeta parlar con veemenza, ed unir molte cose in un sol punto, si tralasciano le congiunzioni (12), siccome fece Tullio nell' Orazione in favor d' Archia, allorchè disse: *Hæc studia litterarum adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium præ-*

(12) Dissolutio est, quæ conjunctionibus verborum e medio sublatis, partibus separatis effertur. *Ad Heren. IV.* 30. Con queste parole *partibus separatis*, s' intende di dire *senza collegamento*, come spiega il Manuzio.

præbent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur. Ed in quella in favor di Marcello: *Constituenda judicia, revocanda fides, comprimendæ libidines, propaganda soboles*. Così anche Virgilio:

Monstrum horrendum, informe, ingens.

Ed altrove:

Cælum, mare, sydera testor.

Anche Alb. Lollio nella sua Orazione a Carlo V. disse: *Non i superbi titoli, la porpora, l'aquile, le corone, e gli scettri; ma la umanità, la mansuetudine, la clemenza, la liberalità, e la giustizia sono le proprie doti, ed ornamenti de' Re, e le vere insegne degli Imperatori*. Ed il Casa così incomincia quel suo celebre Sonetto:

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio.

§. II.

Dello Zeugma.

Lo Zeugma ζεῦγμα così detto dai Greci e dai Latini *Conjunctio* o *Adjunctio*, si fa ogniqualvolta un solo verbo posto in principio, o in fine, o anche nel mezzo regge vari concetti (13). Così Tullio pro

(13) Conjunctio est, cum interpositione verbi & superiores orationis partes comprehenduntur, & inferiores. Adjunctio est, cum verbum quo res comprehenditur non interponimus, sed aut primum, aut postremum collocamus. *Ad Heren. IV. 27. De Orat. III.*

pro Cluentio: *Vicit pudorem libido, timorem audacia, rationem amentia*. E nella 1. contro Catilina: *Neque enim, Catilina, is es, ut te aut pudor a turpitudine, aut metus a periculo, aut ratio a furore revocarit*. Ed Orazio lib. 1. Ep. 2.

Qui cupit aut metuit, juvat illum sic domus aut res,
Ut lippum picta tabulæ, fomenta podagram,
Auriculas cithara collecta sorde dolentes.

Anche Alb. Lollio si servì di questa figura nell' Orazione a Paolo III., allorchè disse: *E così finalmente la temerità alla ragione, la bugia alla verità, le tenebre alla luce daran luogo*. Ed in difesa di Furio Cresino così chiude la sua orazione: *Molto meglio è subitamente di qui fuggirsi e andare a viver fra boschi, fra le solitudini, e fra le fiere, che in queste miserie, in queste afflizioni, in questi pericoli, in questa servitù, e in questa manifesta tirannide dimorare*.

§. III.

Della Reticenza.

La Reticenza, o sia ἔλλειψις come dicono i Greci è una figura, per cui lasciasi nel discorso qualche parola, che dal contesto, e dal senso delle altre agevolmente s' intende (14). Così Cicerone contro Verre disse: *Huncine hominem? Hancine impu-*

(14) Questa è una delle figure, che s' insegnano anche da' Grammatici, siccome pure lo zeugma; laonde presso di loro se ne possono vedere innumerevoli esempj.

pudentiam? Hancine audaciam? e lasciò di proferire il verbo *feremus*. E Cesare *lib*. 1. Della Guerra Gallica: *Divitiacus multis cum lacrymis Cæsarem complexus obsecrare cœpit, ne quid gravius in fratrem statueret: scire se illa esse vera: nec quemquam ex eo plusquam se doloris capere*, in vece di dire *dicens se scire*, &c. A questa figura si devono riferire ancora quei modi di dire usati dai Poeti, quali p. e. sono i seguenti di Virgilio *En. I.* e di Orazio *lib. IV. Od.* 8.

> *Ut quamvis avido parerent arva colono,*
> *Gratum opus agricolis.*

Cioè *quod fuit gratum.*

> *Donarem tripodas præmia fortium.*

Cioè *qui sunt præmia fortium.*

A di cui imitazione Dante *Cant.* XV. *Del Paradiso* disse:

> *Non v'era giunto ancor Sardanapalo*
> *A mostrar ciò che in camera si puote.*

Cioè a dir *commettere.*

ARTICOLO III.

Delle Figure per Similitudine.

DICONSI Figure per similitudine quelle, che in altro non consistono se non se in un leggiadro e grazioso scherzo, il quale nasce da due o più parole somiglianti di suono, e diverse di significato. Queste figure sono quattro, la *Paronomasia*, i *Pari finienti*, i *Pari consonanti*, e la *Corrispondenza de' Membri* o sia *Isocolon*.

§. 1.

§. I.

Della Paronomasia.

Quella che i Greci chiamano παρονομασία, ed i Latini *Adnominatio* è una figura molto galante, se a tempo si usa, e con qualche sale. Si fa poi in due maniere; 1. col porre in vicinanza due parole simili, o quasi simili di suono, ed opposte di significato (15), siccome quando nella Filipp. 3. disse Tullio: *En cur magister ejus ex oratore arator factus sit*. E scrivendo ad Attico: *Fuerunt, quos magis fames, quam fama commoverit*. Ed altrove: *Consul ipse parvo animo, ac pravo; facie magis, quam facetiis ridiculus*. E l' Autore ad Erennio lib. IV. 14. *Amari jucundum est, si curetur, ne quid insit amari. Cur eam rem tam studiose curas, quæ multas tibi dabit curas?* Così anche Virgilio nel IV. Della Eneide:

Lybicis teris otia terris:

Ed il Tasso:

rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

2. quando necessariamente si ripete la medesima parola nello stesso significato, ma con qualche cambiamento, come quando disse Ovidio;

Spectatum ornatæ veniunt, spectentur ut ipsæ.

Ed

---

(15) Adnominatio est, cum ad idem verbum, & idem nomen acceditur commutatione unius litteræ aut litterarum, sillabæ, aut sillabarum: aut ad res dissimiles similia verba accomodantur. *Ad Heren. IV. 21. De Orat. III.*

Ed il Berni:

Dugento miglia son fuggito e fuggo,
E fuggirò, che di fuggir mi struggo (16).

§. II.

Dei Pari-Finienti.

Formasi questa Figura dai Greci detta ὁμοιόπτωτον quando congiungonsi insieme nello stesso periodo due o più parole tutte nello stesso caso, tempo, o persona, ancorchè nella loro terminazione siavi qualche diversità, e non ne nasca rima (17). Così Cicerone nella 1. contro di Catilina: *Ad hanc te amentiam natura peperit, voluntas exercuit, fortuna servavit.* E nella Orazione in favor di Roscio Amer: *Quid tam commune, quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, littus ejectis?* Ed in favor d'Archia: *Hunc ego non diligam, non admirer, non omni ratione defendendum putem?* Nè altrimenti il Salvini in una delle sue Orazioni Sacre: *O nome dolcissimo! te vogliamo sempre ne' nostri bisogni invocare, a te ricorrere, a te gridare mercè; di te gloriarci ed ornarci, teco vivere, teco respirare, teco morire.*

(16) In questo caso è molto simile alla Traduzione; v'ha però la diversità, che in quella per esser figura d'aggiungimento, la parola si potea lasciare di ripetere, il che non si può fare in questa. Veggasi il *lib. IV. ad Heren.* 14. 21.

(17) Similiter cadens exornatio dicitur, cum in eadem constructione verborum duo, aut plura sunt verba, quæ similiter iisdem casibus efferuntur. *Ad Heren. IV.* 20. *Arist. ad Alex. Rhet. cap.* 26. *de Orat. III.*

§. III.

Dei Pari-Consonanti.

Quando le parole, che si congiungono insieme o sian esse nomi, o siano verbi, abbenchè non trovinsi nello stesso caso, tempo, o persona, pure formano consonanza di suono, o sia rima, allora ne nasce questa figura dai Greci detta ὁμοιοτέλευτον, e dai Latini *similiter desinens* (18). Tale si è quello di Cicerone nella Filippica 4. *Hac vitute majores vestri primum universam Italiam devicerunt, deinde Carthaginem exciderunt, Numantiam everterunt, potentissimos Reges, bellicosissimas gentes in ditionem hujus imperii redegerunt*. E nella Orazione in favor di Roscio: *Multa palam domum suam auferebat; plura clam de medio removebat: non pauca suis adjutoribus large effuseque donabat: reliqua constituta auctione vendebat*. E lo Speroni in un suo Dialogo: *Il qual nome non ha molto ad andare, che d'odioso, di scandaloso, di abbominevole, di biasimevole, di dispregiato, di perseguitato; ch' egli è, sarà per santo adorato*. Ne diversamente usò tale figura Alb. Lollio in difesa di M. Orazio: *Qual cosa si può pensare, non che dire più brutta, e più biasimevole, che attristare chi ci ha rallegrato, vituperare chi ci ha esaltato, affligere chi ci ha liberato, dar la morte a chi ci ha data la vita?*

§. IV.

---

(18) Similiter desinens est, cum, tametsi casus non insunt in verbis, tamen similes exitus sunt. *Ad Heren.* IV. 20. *Arist.* ivi *De Orat.* ivi.

§. IV.

Dell' Isocolon.

Questa figura detta dai Greci *ισοκωλον* e da noi *corrispondenza di membri* consiste in quella grazia, che ne deriva al parlare, quando i membri d' un periodo son tutti quasi d' una stessa misura, e terminano con una eguale armonìa (19). Tale si è quel di Cicerone per la Legge Manilia: *Bellum extrema hyeme adparavit: ineunte vere suscepit: media æstate confecit*. E nella 2. Fillippica: *quod bene cogitasti, aliquando laudo: quod non indicasti, gratias ago: quod non fecisti, ignosco*. Così anche il Casa nella sua Orazione 2. per la Lega: *Ogni strepito, ch' io sento, mi pare l' Imperatore, che mi spaventi: ogni voce, ch' io odo, mi pare l' Imperatore, che mi minacci: ed ogni movimento, ch' io veggo, mi pare l' Imperatore, che mi assalisca*. Questo però, dice l' Autore ad Erennio, deve esser fatto naturalmente, e non ricercato a bella posta; imperciocchè sarebbe cosa affatto puerile, se volessimo per così dire misurar col filo i periodi, e pesar tutte le sillabe, acciò un membro non oltrepassasse la quantità dell' altro (20); ed il discorso allora privo essendo di varietà riuscirebbe anzi molesto ed ingrato.

Devesi per ultimo intorno a queste Figure di pa-

 role

(19) Compar adpellatur, quod habet in se membra orationis, quæ constant ex pari fere numero sillabarum. *Ad Heren. IV*. 20. *De Orat. III.*

(20) Hoc non de enumeratione nostra fiet: (nam id quidem puerile est) sed tantum adfert usus & exercitatio facultatis. *Ad Heren.* ivi.

role avvertire, che, ſiccome uſate eſſendo di rado e con giudizio, aggiungono molta grazia, e lume al noſtro dire; così quando troppo di ſpeſſo vengono adoperate, ed a bello ſtudio ricercate, degenerano facilmente in affettazione, e divengono inſulſe affatto, ed inette (21).

CAPO V.

Delle Figure di Concetto.

FIGURE di concetto chiamanſi certe vivaci e nuove forme, che ſi danno ai noſtri penſieri, per cui il diſcorſo, giuſta il biſogno, acquiſta veemenza e dignità, s'inſinua negli animi, diletta, rapiſce, e commove il cuore di chi ci aſcolta. I Greci le chiamarono σχήματα, val a dire *forme*, *aſpetti*, perchè queſte appunto veſtono e mettono nel più vivo aſpetto que' penſieri, che eſpor vogliamo colle parole; e Tullio ci aſſicura, che dal retto uſo di loro dipende la ſomma lode di un Oratore (1).

Sono poi di due ſpecie al dire dello ſteſſo Tullio (2): altre miti, e in certa guiſa più famigliari

(21) Quomodo igitur, ſi crebro his generibus utemur, pueri-li videbimur elocutione delectari: ita ſi raro has inſeremus exornationes & in cauſa tota varie diſpergemus, commode luminibus diſtinctis illuſtrabimus orationem. *Ad Heren.* IV. 23.

(1) Schemata enim, quæ vocant Greci, ea maxime ornant oratorem . . . quo genere quia præſtat omnibus Demoſthenes, iccirco a doctis oratorum eſt princeps judicatus. *Cic. in Bruto.*

(2) Duo ſunt quæ bene tractata ab Oratore admirabilem eloquentiam faciant; quorum alterum eſt, quod Greci ἠθικὸν vocant ad naturam, & ad mores, & ad omnem vitæ conſuetudinem accomodatum; alterum quod iidem παθητικὸν nominant: quo perturbantur animi, & concitantur, in quo uno regnat oratio. *Cic.* ivi.

ri al parlar degli uomini: altre veementi e fuori dal comun stile. Le prime servono ad acquistarci benevolenza, ed a persuadere: le seconde a commovere ed a convincere gli animi di que', che ci ascoltano (3).

ARTICOLO I.

Delle Figure di Concetto più miti.

§. I.

Della Dubitazione.

CON questa figura, che da noi Dubitazione, e dai Greci *ἀπορία* si chiama, mostrasi d' esser in dubbio, d' onde abbiasi ad incominciare, cosa abbiasi a dire, o a qual consiglio meglio sia appigliarsi (4). Cicerone si serve di questa figura nell' Orazione a favor di Sesto Roscio, dove dice: *Quid primum querar? aut unde potissimum exordiar, judices, aut quod, aut a quibus auxilium petam? Deorum ne immortalium? Populine Romani? Vestramne qui summam potestatem habetis hoc tempore fidem implorem?* ed in quell' altra a favor di Cluentio: *Equidem quo me vertam nescio. Negem fuis-*

(3) Affectus igitur hos concitatos, illos mites atque compositos esse dixerunt: in altero vehementer commotos, in altero lenes: denique hos imperare, illos persuadere: hos ad perturbationem, illos ad benevolentiam prævalere. *Quintil. Inst. Reth. lib. VI.* 3.

(4) Dubitatio est cum quærere videtur Orator, utrum de duobus potius aut quod de pluribus potissimum dicat. *Ad Heren. IV.* 29. *de Orat. III.*

fuisse illam infamiam judicii corrupti? Negem illam rem agitatam in concionibus? Così presso Tito Livio nella Decad. III. Scipione parla a' Soldati, ed usa della dubitazione: *Apud vos quemadmodum loquar, nec consilium, nec oratio suppeditat, quos ne quo nomine quidem appellare debeam scio. Cives? qui a patria vestra descivistis: an milites? qui imperium, auspiciumque abnuistis, sacramenti religionem rupistis. Hostes? corpora, ora, vestium, habitum civium agnosco; facta, dicta, consilia, animos hostium video.*

Anche Virgilio nell' Egl. VIII. servesi di questa Figura.

.... crudelis tu quoque mater:
Crudelis mater magis an puer improbus ille?

Ed Orazio nell' Ode 12. Lib. I.

Quem virum aut heroa lyra vel acri
Tibia sumis celebrare Clio,
Quem Deum? cujus retinet jocosa
Nomen imago?

Nè diversamente lo Speroni nella Orazione funebre in morte della Duchessa d' Urbino: *Ma la mia orazione da qual parte delle sue laudi prenderà il suo principio? Ove arà ella il suo fine? e con qual ordine ragionando trascorrerà le altre doti di questa illustre Signora?* Ed il Peruzzi in morte del Salvini: *E da qual parte piglierà incominciamento il mio dire, se così ampla, se così nobile, se così sublime è la materia, che mi si para d' avanti, che io nell' affacciarmi su tale smisurata profonditade sento da una come vertigine assalirmi, che tutto mi perdo d' animo, e m' avvilisco.* E l' Ariosto:

Deb-

Debbo forse ire in Frisia, ov' io potei
E per te non vi volsi esser Regina? ....
Tornerò in Fiandra? ove ho venduto il resto
Di ch' io vivea benchè non fosse molto
Per sovvenirti, e di prigione trarte?
Meschina dove andrò? Non so in qual parte.

Alla dubitazione talora viene in seguito la Elezione, la quale si fa coll' eleggere finalmente di fare o di dire una di quelle cose, su cui si dubitava. Così Didone nel IV. della Eneide dopo d' esser lungo tempo stata incerta, se dovesse seguire Enea, oppure perseguitarlo con una flotta, o ricorrere a Jarba, si determina per ultimo col dire:

Quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem.

Così anche Catullo nel suo primo endecasillabo fingendo di dubitare a chi consagrar dovesse il suo libro:

Cui dono lepidum novum libellum
Arida modo pumice expolitum?

si determina poi coll' Elezione dicendo: *Corneli tibi &c.*

Ed il Petrarca nel Cap. I. Del Trionfo d' Amore elegantemente scrisse:

Che debbo dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion li Dei di Varro

§. II.

Della Communicazione.

Se confidato nella sua causa l' oratore finge di chieder consiglio da quelli stessi, a cui, o contro cui parla, ben sapendo, che necessariamente devono cader nel suo parere, allora viene a formare questa figura, che dicesi communicazione, e dai Greci ἀνακοίνωσις. Così fece Cicerone nella 2. contro di Verre col rivolgersi ai Giudici, e dire: *Nunc ego vos consulo quid mihi faciendum putetis*. E contro Cecinna: *Quæro si te hodie domum tuam redeuntem homines armati non modo limine, tectoque ædium tuarum, sed primo aditu, vestibuloque prohiberent, quid acturus sis?* ed in quella a favore di Rabirio: *quid tandem Cajo Rabirio faciendum fuit? de te inquam Labiene quæro, cum ad arma Consules ex SC. corruissent, quid tandem C. Rabirio facere convenit?* Ed Orazio:

Roscia, dic sodes melior lex an puerorum
Nenia, quæ regnum recte facientibus offert?

Anche il Salvini nella sua Orazione VI. si servì di questa figura dicendo: *A' vostri purgati giudicj io me ne rapporto, o Signori, che da quanto finora ho detto, ben comprendete la qualità e 'l carattere del passato Arciconsolo*. Ed altrove: *A voi stessi, o sapientissimi Giudici, chiedo consiglio, cosa stimate, ch' io debba fare. E tale certo lo mi darete, quale si è quello, ch' io stesso intendo di dover prendere necessariamente*.

§. III.

Della Concessione.

Qualora l'Oratore mostra liberalità concedendo a' suoi avversarj alcune cose, su cui per altro avrebbe che dire, acciochè poi o tanto più gravi rassembrino quelle altre, che viene a soggiungere, o ancor essi costretti poi siano a concederli quanto desidera, quella dicesi figura di Concessione, e dai Greci συγχώρησις (5).. Così Tullio nella Orazione a favor di Cluenzio: *Dominetur* (falsa invidia) *in concionibus, jaceat in judiciis, valeat in opinionibus, ac sermonibus imperitorum; ab ingeniis prudentium repudietur.* Ed in quella a favor di Flaco: *Tribuo Grecis literas: do multarum artium disciplinam: non adimo sermonis leporem, ingeniorum acumen, dicendi copiam; denique etiam si qua sibi alia sumunt non repugno; testimoniorum religionem & fidem numquam ista natio coluit.* E nella Oraz. V. contro di Verre: *Sit fur, sit sacrilegus, sit flagitiorum omnium, vitiorumque Princeps; at est bonus Imperator, & felix, & ad dubia Reip. tempora reservandus.* Usò pure di questa figura il Casa nella Oraz. a Carlo V. *Ma posto ancora quello, che non è da concedere, nè da consentire in alcun modo; cioè che i Principi, postergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia, ed all' avarizia; ancora ciò presuposto, dico io, che V. M. non dovrebbe negar di conceder Piasenza, ec.* e nel-

(5) Concessio est cum aliquid etiam iniquum videmur causæ fiduciæ pati, atque concedere. *Quint. IX. 1. de Orat. III.*

nella II. per la Lega: *Ora ecco l' Imperatore riposerà quest' anno (se così fia; perocchè nessuno ce ne fa certi): ma se pur così fia, egli starà fermo quest' anno non per tardare, ma per andar più ratto*. Ed Alete presso il Tasso così parla a Goffredo:

Or quando pur estimi esser fatale,
Che vincer non ti possa il ferro mai:
Siati concesso..... Vincerat͡ti la fame, ec.

§. IV.

Della Permissione.

Questa Figura detta dai Greci ἐπιτροπή da alcuni si confonde colla antecedente; ma Quintiliano ci avverte, che ella è molto diversa. Si fa poi quando l' Oratore confidato nella bontà e clemenza de' Giudici, o de' suoi avversarj tutto si rimette nelle loro mani, ed in tutto si rapporta alla loro volontà (6). Eccone l' esempio che ci somministra l' Autor ad Erennio: *Quoniam omnibus rebus ereptis, superest animus & corpus, hæc ipsa, quæ mihi de multis sola relicta sunt, vobis & vestræ condono potestati. Vos me vestro quo pacto videbitur utamini, atque abutamini licebit impune: in me quidquid libet statuite, dicite, atque obtemperabo*. Così anche Tullio nella Orazione a favor del Re Dejotaro: *In tuis oculis, in tuo ore, vultuque, C. Cæsar, acquiesco: te unum intueor: ad te*

(6) Permissio est cum ostendimus in dicendo, nos aliquam rem totam tradere & concedere alicujus voluntati. *Ad Heren. IV. 29. De Orat. III.*

te unum omnis mea spectat oratio. E Virgilio nel I. della Eneide così induce Eolo a parlar con Giunone:

...... Tuus, o Regina, quid optes
Explorare labor: mihi jussa capessere fas est.

Il Salvini si serve di questa figura nella sua Orazione VII. *Ma sapendo io di ragionare a Giudici discreti, e savj, e che la giustizia ai loro animi incorrotti tengono sempre davanti, nè torcono minima orma dal giusto; non occorre, che io con lungo giro di parole, e con ingrandimenti mi sforzi di farvi apprendere un tale eccesso.... a' vostri purgati giudici io me ne rapporto.*

§. V.

Della Preocupazione.

Non di rado accade, che l' Oratore previene le obbiezioni, che far li potrebbero gli avversarj, o sgrombra certi dubbj, che insorger possono nell' animo degli ascoltanti; e quella chiamasi figura di Preocupazione, o come dicono i Greci προκατάληψις (7). Così Cicerone nell' Orazione in favore di Archia: *Quæres a nobis Gracche, cur tantopere hoc homine delectemur: quia suppeditat nobis, ubi & animus ex hoc forensi strepitu reficiatur, & aures convicio defessæ conquiescant*. E contro di Verre: *For-*

---

(7) Præoccupatio est qua & uditorum existimationes, & eorum, qui contradicturi sunt verba prævenientes obvias difficultates removebimus. *Rhet. ad Alexand. Arist.* 18. 32. L' Autore ad Erennio ne fa una sola con quella di soggiungimento.

Fortasse dices: Quid? ergo hæc in te sunt omnia? Utinam quidem essent! Veruntamen ut esse possent magno studio mihi a pueritia est elaboratum. Ed Orazio *lib.* I. *epist.* 10.

Si bene te novi, metues, liberrime Lolli,
Scurrantis speciem proferre, professus amicum.

Si servì di questa Figura anche il Casa nella Orazione I. per la Lega: *Se voi mi direte, che egli ci vuol difendere, io vi dimando, chi lo minaccia? chi lo spaventa? chi lo assalisce?* E nella II. *Io sento, sapientissimi Padri, non senza rossore, le languide, fredde, e morte parole d' alcuni, che confessando, ec.* Ed Alb. Lollio nell' orazione in lode della Concordia: *Dico io forse queste cose, Accademici, perchè io dubiti punto della prudenza, e della costanza vostra? no, ma dicolo solamente spinto dal grandissimo desiderio, ch' io ho, che questa bella, lodevole, fruttuosa ed onorata impresa riesca immortale.* Ed il Salvini con molta grazia così incomincia la sua Lezione I. *Dura materia di ragionare n' ha oggi il nostro Arciconsolo data . . . . sì perchè lontano io fui sempre dal censurare l' opere altrui, conoscendo pur troppo d' aver che fare nelle mie, sì ancora, perchè, ec.*

A questa figura si possono anche ridurre i seguenti modi di dire usati da Virgilio Eneid. II. e IV.

. . . . Nec si miserum fortuna Sinonem
Finxit, vanum etiam, mendacemque improba finget.
Dedalus, ut fama est, fugiens Minoïa regna
Præpetibus pennis ausus se credere cælo &c.

§. VI.

§. VI.

Del Desiderio.

Si fa questa Figura detta dai Greci οἰωνισμὸς, quando auguriamo ad altri, o a noi stessi qualche vantaggio o fortuna, siccome fece Tullio parlando per la legge Manilia: *Utinam, Quirites, virorum fortium atque innocentium copiam tantam haberetis, ut hæc vobis deliberatio difficilis esset.* E nella Filippica VIII. *Utinam L. Cæsar valeret, Ser. Sulpicius viveret: multo melius hæc caussa ageretur a tribus, quam nunc agitur ab uno.* Similmente presso Virgilio:

Dii tibi (si qua pios respectant numina, si quid)
Usquam justitiæ est & mens sibi conscia recti
Præmia digna ferant.

Così anche il Casa nella cit. Orazione a Carlo V. *Piaccia a colui, al quale, essendo egli somma bontà, ogni ben piace, che queste mie parole più alla buona intenzione, che all' umil fortuna mai convenevoli nel vostro animo siano ricevute.* Ed il Salvini in morte d'Anton-Maria Magliabechi: *Oh vorrei io pure tramandare ai posteri, secondo la povertà dell' eloquenza mia i sentimenti, che la grata patria aver dee per uomo tanto insigne, tanto raro, tanto singolare.* Ed Alb. Lollio in lode della Sapienza disse ad imitazione di Tullio: *Volesse Iddio, ornatissimi Accademici, che noi avessimo tanta copia d'uomini rari, ed eccellenti, che difficile cosa ci fosse il deliberare, a cui specialmente un sì fatto ufficio si dovesse dare!* Anche il Petrarca leggia-

giadramente chiude con questa figura un suo Sonetto:

Così cresca 'l bel lauro in fresca riva,
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti,
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

E presso il Tasso Cant. VI. così parla Erminia

Ah perchè forti a me natura, e 'l Cielo
Altrettanto non fer le membra o 'l petto;
Onde potessi anch' io la gonna, e 'l velo
Cangiar, nella corazza e nell' elmetto.

§. VII.

Della Sentenza.

Sentenza si chiama quella, che i Greci dissero γνωμὴ, cioè a dire un ammaestramento utile al buon governo di nostra vita (8). Tale si è quella di Tullio nell' orazione a favor di Archia: *Trahimur omnes laudis studio, & optimus quisque maxime gloria ducitur*. Ed a favor di Milone: *Magna vis est conscientia & magna in utramque partem, ut neque timeant, quid nihil commiserint, & pœnam semper ante oculos versari putent, qui peccarint*. Ed Orazio nel lib. I. Ode 34.

.... valet ima summis
Mutare: & insignem attenuat Deus
Obscura promens.

Così

(8) Sententia est oratio sumpta de vita, quæ, aut quid sit, aut quid esse oporteat in vita breviter ostendit. *Ad Heren. IV.* 17.

Così anche Virgilio nel VI. della Eneide:

Noctes atque dies patet atri janua Ditis.

Sentenziosamente disse anche il Casa nell'Oraz. a Carlo V. *Sì fatto privilegio hanno, S. M., le giuste opere e magnanime, che esse sono eziandio nelle avversità felici, e nelle perdite utili, e ne' dolori lieti, e contente.* Ed in quella per la Lega: *Gli uomini astuti usano più spesso contro a coloro, a cui vogliono nuocere, le lusinghe, che le minacce: ed al lupo selvatico non si dee fidar la mano, benchè egli la lecchi a guisa che i cani domestici fanno.* E Dante:

Non è 'l mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Ed il Petrarca:

La morte è fin d' una prigion oscura
Agli animi gentili, agli altri è noja,
Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.

Avvisa l' Autore ad Erennio, che le sentenze devono esser di rado usate, perchè non sembri che vogliamo farla da precettori, e da regolatori della umana vita piuttosto che da Oratori (9).

§. VIII.

(9) Sententias interponi raro convenit, ut rei auctores, non vivendi præceptores esse videamur, *ivi*.

§. VIII.

Della Distribuzione.

La Distribuzione ò sia διαλλαγὴ si forma col dividere alcuna cosa in tutte le sue parti, o assegnando a molte persone diverse azioni (10). Cicerone l' usò in questo modo nella I. contro Catilina: *Polliceor vobis, P. C., tantam in nobis Consulibus fore diligentiam, tantam in equitibus R. virtutem, tantam in omnibus bonis consensionem, ut, ec.* E l' Autore ad Erennio: *Senatus officium est consilio civitatem juvare: Magistratus officium est opera & diligentia consequi voluntatem Senatus: Populi officium est res optimas & homines idoneos maxime suis sententiis eligere & probare.* E Virgilio così brevemente distribuisce l' opera sua delle Georgiche sul bel principio:

Quid faciat lætas segetes, quo sydere terram
Vertere, Mecænas, ulmisque adjungere vites
Conveniat: quæ cura boum, quis cultus habendo
Sit pecori, atque apibus quanta experientia parcis
Hinc canere incipiam.

Anche il Casa nella sua Orazione per la Lega usa di questa figura in tal maniera: *Perocchè per quattro ragioni sono le Città, e ciascun Principe robuste e possenti: cioè se son di danari copiosamente*

---

(10) Distributio est cum in plures res aut personas certas negotia quædam dispertiuntur. *Ad Heren. IV. 33. De Orat. III,*

te fornite: se posseggono molte città e forti: se sono abbondanti di uomini di guerra marittima e terrestre: E se sono dotate di cuore e di consiglio. Ed Alb. Lollio Or. a Paulo III. *La impresa, che io ho da proporvi, sì per la lode, che siete per acquistarne, che è grandissima: e sì per l'utilità, che di qui ritrarrà la Rep. Cristiana, che è infinita, merita sommamente d'esser da voi abbracciata e favorita.*

§. IX.

Del Passaggio.

Quest' ornamento del discorso chiamato da Greci μεταστασις si fa col passare con grazia ed in maniera vaga da una cosa ad un' altra; ed essendovi anche in questo qualche artificio, merita perciò d' essere annoverato tra le Figure (11). Se nel far questo passaggio si ammonisce l' uditore di quello, che si è già detto, e di quello che si vuol dire, allora chiamasi *perfetto*; ma se soltanto si fa menzione di quello, che resta a dirsi, o di quello, che si è detto, allora dicesi *imperfetto*. Del primo si servì Cicerone nella Oraz. per la Legge Manilia: *Quoniam de genere belli dixi, nunc de magnitudine pauca dicam*: e dopo: *Satis mihi multa verba fecisse videor, quare hoc bellum esset genere ipso necessarium, magnitudine periculosum; restat, ut de Imperatore ad id bellum deligendo ac tantis rebus preficiendo dicendum esse videatur.* Ed il Casa

(11) Transitio vocatur, quæ cum ostendit breviter quid dictum sit, proponit item brevi quid sequatur. *Ad Heren. IV. 26. De Orat. III.*

Oraz. a Carlo V. *Assai chiaro è adunque, V. M. ritener Piacenza con suo danno e con sua perdita. Veggiamo ora, se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggior incomodo o disvantaggio.* E nella I. per la Lega: *Il pericolo dunque dove noi siamo non può essere nè maggiore, nè più manifesto, nè più da vicino. Da vedere è ora come noi lo possiamo schivare, e se egli si può per altra via fuggire.*

Del Passaggio imperfetto poi usò lo stesso Cicerone nell' Oraz. a favor di Roscio: *Age nunc illa videamus, judices, quæ consecuta sunt.* Ed altrove: *Sed arrogantiam hominis insolentiamque cognoscite.* Così anche l' usò il Casa nella cit. Oraz. per la Lega: *Veggiamo ora quanto sia da credere al tempo, al quale, si dice, che voi cotanta fede avete.* Ed Alb. Lollio in lode dell' Eloquenza: *Resta, che della Dottrina, cosa di grande importanza, e al Dittatore necessaria si ragioni.*

§. X.

Dell' Epilogo.

L' Epilogo ἐπίλογος consiste in una breve recapitulazione di tutto quello, che già si è detto diffusamente, d' onde poi se ne inferisce una necessaria conseguenza (12). Così Cicerone parlando a favore di Archia: *Quare conservate, judices, hominem pudore eo, quem amicorum studiis videtis comprobari; ingenio autem tanto, quantum id convenit existimari, quod summorum hominum ingeniis expetitum esse*

(12) Conclusio est, quæ brevi argumentatione ex iis, quæ ante dicta sunt, aut facta, conficit id, quod necessario consequatur. *Ad Heren. IV. 30.*

esse videatis: causa vero ejusmodi, quæ beneficio legis, auctoritate municipii, testimonio Luculli, tabulis Metelli comprobetur. Ed a favor di Milone: *Video adhuc constare omnia, judices; Miloni etiam utile fuisse, Clodium vivere; illi ad ea, quæ concupierat, optatissimum interitum Milonis fuisse; odium illius in hunc acerbissimum, in illum hujus nullum; consuetudinem illius perpetuam in vi inferenda, hujus tantum in repellenda; mortem ab illo denunciatam palam Miloni & prædictam, nihil umquam auditum ex Milone; profectionis hujus diem illi notum, reditum illius huic ignotum fuisse; hujus iter necessarium, illius etiam potius alienum; hunc præ se tulisse illo die Roma exiturum, illum eo die se dissimulasse rediturum; hunc nullius rei mutasse consilium, illum causam mutandi consilii finxisse; huic, si insidiaretur, nocte prope urbem expectandum, illi, etiam si hunc non timeret, tamen accessum ad urbem nocturnum fuisse metuendum.* Così pure Alb. Lollio in lode della lingua Toscana: *Essendo dunque la lingua Toscana, siccome avete udito, Accademici, la più bella, la più nobile, la più onorata, la più ricca, la più usata, la miglior intesa, e la più perfetta di tutte l'altre che vivano; e vedendo voi qualmente non solo tutte le Accademie d'Italia, ma eziandio tutti gli uomini di scienza e d'ingegno, e di giudizio eccellenti, di lei onoratamente parlando, e scrivendo per tale la conoscono; ed avendo io già manifestamente mostrato, in quanto grande errore incorrano tutti quelli, che abbandonando lei, che è nostra propria e natural favella, con le straniere esspongono i lor pensieri: volgetevi, volgetevi allegramente con acceso disio al bello e prezioso acquisto, ec.*

§. XI.

Della Similitudine.

La Similitudine detta dai Greci ὁμοίωσις si fa col dimostrare più chiaramente una cosa col mezzo di un' altra, la quale, quantunque in se stessa diversa sia, pure molto le s' assomigli (13). Così Cicerone disse contro Vatinio: *Repente enim te tamquam serpens e latibulis, oculis eminentibus, inflato collo, tumidis cervicibus intulisti; ut mihi renovatus, &c.* Ed Orazio nell' Ode 2. lib. IV.

Montem decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet, immensusque ruit profundo
Pindarus ore.

E Virgilio parlando di Didone:

Illa solo fixos oculos aversa tenebat,
Nec magis incepto vultus sermone movetur,
Quàm si dura silex stet aut Marpesia cautes.

Ed elegantemente Alb. Lollio in morte del Ferrino: *Egli a guisa d' una chiara lampa, che sparge la sua luce d' ogn' intorno avea renduto i suoi maggiori, e la casa sua presso a tutti magnifica, riguardevole, ed onorata.* Ed in lode dell' Eloquenza: *Sostenuti dal favore e dall' autorità d' una tanta maestra, e stabiliti in voi stessi per opra de' precetti*

---

(13) Similitudo est oratio traducens ad rem quampiam aliquid ex re dispari simile. *Ad Heren. IV. 45. De Orat. III.*

retti di lei, a guisa di scogli saldissimi ne' pericoli, e nelle avversità, immobili, indefessi, insuperabili rimarrete. Così anche il Salvini nella Oraz. v. *Molta forza certamente ha il sangue degli avoli, come torrente, ch' alta vena preme, per secondare di generosi sentimenti i cuori de' suoi discendenti*. E Dante:

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

E dopo...
Ella non ci diceva alcuna cosa
Ma lasciavane gir solo guardando
A guisa di Leon, quando si posa.

Cinque cose debbonsi considerare nell' uso della similitudine.

1. Che sia atta, e che da cosa illustre si derivi.

2. Che a tutti sia nota, perchè facilmente s' intenda.

3. Che faccia adeguatamente al nostro proposito.

4. Che le parole e le espressioni siano convenienti sì alla similitudine, che alla cosa assomigliata.

5. Per ultimo, che vi passi veramente fra l' una e l' altra una perfetta rassomiglianza.

§. XII.

Della Comparazione.

La Comparazione si fà col paragonare insieme due cose diverse mostrandone in qualche cosa una

 per-

perfetta ſimilitudine (14). I Greci la chiamarono εἰκὼν, ed i Latini *Imago*, perchè appuntó ci ſomministrà come una imagine, in cui vediamo raffigurata quella coſa o quell' azione, di cui ſi tratta (15). Così Cicerone nella I. contro di Catilina diſſe: *Ut ſæpe homines ægri, morbo gravi cum æſtu, febrique jactantur, ſi aquam gelidam biberint, primo relevari videntur, deinde multo gravius, vehementiuſque afflictantur: ſic hic morbus, qui eſt in republica relevatus iſtius pœna, vehementius vivis reliquis ingraveſcet*. E l' Autore ad Erennio: *Ut irundines æſtivo tempore præſto ſunt, frigore pulſæ recedunt: ita falſi amici ſereno vitæ tempore præſto ſunt, ſimulatque hiemem fortunæ viderint, devolant omnes*. E Lucrezio nel Lib. III. *de Nat. rer.*

> *Floriferis ut apes in ſaltibus omnia libant,*
> *Omnia nos itidem depaſcimur aurea dicta.*

E Vir-

---

(14) Egli è neceſſario dimoſtrare la differenza, che paſſa fra la metafora, la ſimilitudine, ed il Paragone. La metafora ſi fa col trasferire una parola da una coſa ad un'altra per qualche ſomiglianza, che vi paſſa fra loro: La ſimilitudine non è diverſa dalla metafora ſe non in quanto che va congiunta a qualche particella, che ne ſpiega, e diſtingue la raſſomiglianza. La comparazione poi di più vuole, che ſi ſpieghi il fondamento della raſſomiglianza ſteſſa, e che ſi eſponga il perchè, ed in qual modo l'una e l' altra coſa convengano. Se p. e. diceſſi di Didone; *quella rupe al parlar d' Enea non ſi commoſſe*, queſta è una ſemplice metafora: ſe poi così: *Quella a guiſa d' una rupe non ſi commoſſe*, è una ſimilitudine: Ma ſe diceſſi: *In quella guiſa, che una rupe ſta immobile in mezzo all' onde, nè cede all' impeto de' flutti, nè al contraſto de' venti, e delle procelle ſi commove: così Didone alle lagrime, alle preghiere, ed alle ſuppliche di Enea punto non ſi ſcoſſe ec.* queſta è una vera comparazione.

(15) Imago eſt formæ cum quadam ſimilitudine collatio. *Ad Heren. IV.* 19. Longin. cap. 37. *Del ſublime* Ariſt. *Reth. III.* 4. Quint. 5. 2.

E Virgilio nel lib. IX. della Eneide descrivendo i sforzi di Turno:

Ac veluti pleno lupus insidiatus ovili
Cum fremit ad caulas, ventos perpessus & imbres
Nocte super media . . . .
Haud aliter Rutulo muros & castra tuenti
Ignescunt iræ, & duris dolor ossibus ardet.

Anche il Casa nella Oraz. I. per la Lega formò un' elegantissima comparazione dicendo: *Perocchè come i figliuoli con troppa tenerezza dalle madri allevati, crescono per lo più poco sani e poco valorosi, così la pace con troppo amore dalla Città ritenuta, poco franca, e poco sicura esser suole.* Ed Alb. Lollio in lode dell' Eloquenza: *Siccome la natura produsse il cane atto allo investigare, e pigliar le fiere, i buoi allo arare, i pesci al nuotare, gli uccelli al volare, i cavalli al corso, così creò ancora gli uomini acciocchè s' esercitassero.* Ed il divino Ariosto:

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri,
Come vento, che prima appena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli alberi svella, e case atterri, &c.

§. XIII.

Dell' Esempio.

L' Esempio, che i Greci chiamano παράδειγμα non è altro che la sposizione di qualche fatto o di qual-

qualche detto altrui, che torni al nostro proposito (16). Così Tullio nella 1. contro di Catilina. *An vero vir amplissimus Corn. Scipio Pont. Max. Tiberium Graccum mediocriter labefactantem statum reip. privatus interfecit . . . . . Q. Servilius Ahala Sp. Melium novis rebus studentem manu sua occidit, &c.* e per la Legge Manilia: *Majores nostri sæpe mercatoribus ac naviculatoribus injuriosius tractatis bella gesserunt: vos tot civium Romanorum millibus uno nuntio necatis, quo tandem animo esse debetis?* E Giunone presso Virgilio nel I. della Eneide così va argomentando:

Pallas ne exurere classem
Argivum, atque ipsos potuit submergere ponto
Unius ob noxam & furias Ajaci Oilei . . . .
Ast ego, quæ Divum incedo Regina, Jovisque, ec.

Ed Alb. Lollio nella Oraz. a Paulo III. *Che se nella guerra Cartaginese i Deciali l' esausto erario de' Romani ajutarono; e se le matrone, acciocchè s' adempisse il voto di Camillo tutti i loro più ricchi arnesi alla Patria donarono; e se Fabio Massimo per riscuotere i prigioni vendè subito i suoi terreni; che si dovrà poi fare in una così grande e di tanto momento occorrenza?* Ed il Salvini nella Oraz. 6. *L' abito e la foggia del vestire è una di quelle cose, che ci dipinge l' animo di chicchessia. Aristotile dal vestire disprezzato de' Lacedemoni, ne argomentava il loro orgoglio. La toga de' Romani in ma-*

(16) Exemplum est alicujus facti aut dicti præteriti cum certi auctoris nomine propositio. *Ad Heren. IV. 49. De Orat. III.*

magnifiche pieghe ondeggiante ne additava la grandezza, e la maestà. Il pallio più ristretto de' Greci ne significava la lindura, e la pulitezza. Il vestire alla Persiana d' Alessandro ne dimostrò la vanità, e la leggerezza. Ed il Petrarca da un esempio incomincia quel suo Sonetto:

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fiero Achille sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

§. XIV.

Del Dialogismo.

Questa Figura, che διαλογισμός fu dai Greci chiamata, viene in uso specialmente nelle narrazioni, e consiste nell' introdurre qualch' uno a parlar seco stesso, o con altri, riferendone le vicendevoli interrogazioni e risposte (17). Così l' Autore ad Erennio: *Sapiens, qui omnia reip. causa suscipienda pericula putabit, sæpe ipse secum loquitur: Non mihi soli, sed etiam, atq. adeo multo potius natus sum patriæ: vita, quæ fato debetur, saluti patriæ potissimum solvatur.* E Cicerone nel I. delle Tusculane: *Cum ab amicis rogaretur Diogenes, ubi vellet inhumari: Projicite me, inquit, inhumatum. Tum amici: Volucribus ne & feris? Minime vero, inquit, sed bacillum prope me, quo abigam, ponite.*

(17) Sermocinatio est, in qua constituetur alicujus personæ oratio accomodata ad dignitatem. *Ad Heren. IV.* 43. Sermocinatio est cum alicui personæ sermo attribuitur, & is exponitur cum ratione dignitatis. *Ad Heren. IV.* 52. *De Orat. III.*

te. Qui poteris? illi; non enim senties. Quid igitur mihi ferarum laniatus oberit nihil sentienti? Ed Orazio Sat. 8. lib. II.

Ut Nasidieni juvit te cœna beati?
Nam mihi quærenti convivam, dictus here illic
De medio potare die. Sic ut mihi numquam
In vita fuerit melius. Da, si grave non est,
Quæ prima iratum ventrem placaverit esca.
In primis Lucanus aper, &c.

Il Boccaccio nelle sue Novelle usa di spesso il Dialogismo, come nella 17. *O, disse Calandrino, cotesto è buon paese! Ma dimmi, che si fa de' capponi, che cuoccon coloro? Rispose Maso: mangianseli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: fostivi tu mai? A cui Maso: Dì tu, se io vi fui mai? Si vi son stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino: e quante miglia ci ha? Maso rispose: Haccene più di millanta, ec.* E presso Dante una vedovella così parla all' Imperator Trajano....

Signor fammi vendetta
Del mio figliuol, ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta,
Tanto ch' io torni; ed ella, Signor mio,
Come persona, in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? ed ei: Chi fia, dov' io
La ti farà: ed ella l' altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in oblio?

§. XV.

§. XV.

Dell' Etopeja.

L' Etopeja ἠθοποιΐα così detta dai Greci non è altro, che una chiara descrizione dell' indole, degli affetti, e di tutte le doti, o di tutti i difetti d' alcuno (18). Sallustio nella sua Storia così descrive l' indole di Catilina: *Huic ab adolescentia bella intestina, cædes, rapinæ, discordia civilis grata fuere: ibique juventutem suam exercuit .... Animus audax, subdolus, varius, cujuslibet rei simulator, ac dissimulator, alieni appetens, sui profusus, ardens in cupiditatibus .... Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat.* E Plauto nell' Aulularia così ci dipinge i costumi di un avaro:

Cave quemquam alienum in ædem intromiseris:
Si quispiam ignem quærat, extingui volo,
Ne caussæ quid sit, quod te quisquam quæritet.
Tum aquam effugisse dicito: si quis petet
Cultrum, securim, pistillum, mortarium,
Quæ utenda vasa semper vicini rogitant:
Fures venisse, atque abstulisse dicito.

Così anche il Casa nella Oraz. 2. per la Lega descrive la Tirannia con una bellissima Etopeja: *Essendo il suo intendimento di comandare, di uccidere, di occupare, e di rapire, convien, che ella sia*

(18) Notatio est cum alicujus natura certis describitur signis, quæ, sicuti notæ quædam, naturæ sunt attributa. *Ad Heren. IV. 48. De Orat. III.*

ſia amica del ferro, delle fiamme, della violenza, e del ſangue . . . . Ella chiama in ajuto gli eſerciti di barbare genti, l'armate de' Corſali, la crudeltà, la bugia, il tradimento, le ereſie, lo ſciſma, le minacce, e lo ſpavento. Ed Taſſo nel Canto II. della Geruſalemme:

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è ſorto;
Ma l'innalzaro a primi onor del regno
Parlar facondo, luſinghiero e ſcorto:
Pieghevoli coſtumi, accorto ingegno
Al finger pronto, all' ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Nuovi che ſono accuſe, e pajon lodi.

§. XVI.

Della Proſopografia.

Queſta Figura può farſi in due maniere o con deſcrivere la perſona, il portamento, e le azioni d'alcuno, perchè ſe ne capiſca in certo modo l'animo, o perchè puramente ſe ne venga in cognizione. La prima diceſi propriamente *προσωπογραφία*: la ſeconda *χαρακτηρισμον*, e dai Latini indiſtintamente *Effictio* (19). Cicerone nella Oraz. 2. per la legge Agraria così deſcrive Rullo: *Jam deſignatus alio vultu, alio vocis ſono, alio inceſſu eſſe meditabatur; veſtitu obſoletiore, corpore inculto & horrido, capillatior, quam antea, barbaque majore,*

(19) Effictio eſt cum exprimitur & effingitur verbis cujuſpiam forma, quod ſatis ſit ad intelligendum. *Ad Heren. IV. 49. De Orat. III.*

re, ut oculis & aspectu denunciare vim tribunitiam & minitari Reip. videretur. E l'Aut. ad Erennio: *Hunc dico, judices, rubrum, brevem, incurvum, canum, subcrispum, cæsium, cui sane magna est in mento cicatrix, &c.* Anche Marziale così descrive Zoilo:

> *Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine læsus;*
> *Rem magnam præstas Zoile si bonus es.*

Ed il Tasso nel Canto III. descrive Plutone:

> *Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto*
> *Come infausta cometa il guardo splende:*
> *Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto*
> *Ispida e folta la gran barba scende,*
> *E in guisa di voraggine profonda*
> *S' apre la bocca d' atro sangue immonda.*

I Poeti specialmente si dilettano di descrivere per via di questa Figura mista colla Prosopopeja i vizj e le virtù. Così troveremo presso Virgilio, Ovidio, il Tasso, e l' Ariosto bellissime descrizioni della Fama, della Invidia, della Gloria, della Fama, ec., le quali quanto servano massime a dilettare, lo sa benissimo chi da dovero le intende (20).

§. XVII.

(20) Non solo le persone e gli affetti, ma tutte l'altre cose ancora si possono descrivere. La descrizione delle virtù o dei vizj sotto una sembianza si chiama *εἰδωλοποιΐα*. Quella d' un fatto, p. e. d' una battaglia, o d' un trionfo *πραγματογραφία*: Quella d' un luogo *τοπογραφία*. Quella de' tempi p. e. del giorno, della notte, della state, del verno, ec. *χρονογραφία*. Quella finalmente degli animali *Θηριογραφία*.

§. XVII.

Della Diminuzione.

Figura di Diminuzione ταπείνωσις chiamasi quella, per cui sagacemente l'Oratore, conoscendo in se stesso, o ne' suoi clienti qualche merito, finge di sminuirlo, perchè non sembri, che egli si pasca di vana ostentazione (21). Tale artificio lo usò Cicerone sul principio della Orazione in favor d'Archia: *Si quid est in me ingenii, judices* (*quod sentio, quam sit exiguum*); *aut si qua exercitatio dicendi, in qua me, non inficior, mediocriter esse versatum; aut si &c.* E nella 2. Filippica contro di Antonio: *Non video, nec in vita, nec in gratia, nec in rebus gestis, nec in hac mea mediocritate ingenii, quid despicere possit Antonius.* E l' Autore ad Erennio: *Nam hoc pro meo jure, judices, dico, me labore & industria curasse, ut disciplinam militarem non in postremis tenerem;* dove ognun vede, che se avesse detto *optime tenerem;* sarebbesi giustamente meritato la taccia di arrogante.

Si fa ancora alle volte questa Figura col raddolcire certe proposizioni, che si teme, possano offendere quelli, i quali ci ascoltano, siccome fece il Casa nella più volte cit. Orazione a Carlo V. *I ministri servono V. M.* (*siccome io credo*) *con molta fede: ma nondimeno per loro volontà, e tratti*

dalle

(21) Diminutio est, cum aliquid esse in nobis aut in iis, quos defendimus natura aut fortuna aut industria dicimus egregium: quod ne qua significetur arrogans ostentatio, deminuitur & attenuatur oratione. *Ad Heren. IV. 38. De Orat. III.*

dalle loro speranze, e le sono del tutto stranieri: e i loro figliuoli e i loro comodi privati non dico amano più, ma certo a loro stà più di amarli, che quelli di lei. Usò della Diminuzione ancora il Salvini nella sua Lez. XXXV. *Se nulla in quella io vaglio, almeno quanto ho potuto, dandomene voi frequenti, ed a me grate occasioni: in essa mi sono ingegnato, giusta la tenuità mia d'esercitarmi.* Ed Alb. Lollio in difesa di Furio Cresino: *Quai sieno al presente i costumi, e le azioni mie, ora, che ho passato settantatrè anni, gli uomini della villa, benchè con molto maggior onore, che io non merito, per la lor singolare umanità e cortesia, ve ne fanno ampia fede.*

§. XVIII.

Della Digressione.

Questa Figura, la quale consiste propriamente nell'allontanarsi tutto ad un tratto dal nostro proposito, interponendo nel discorso un altro breve sentimento, si forma in due maniere. Perocchè o quel senso, che s'interpone è un breve concetto, che serve solo a spiegar meglio una cosa, ed a correggere in certo modo quello, che abbiamo asserito, ed allora i Greci chiamano tal figura παρένθεσις ed i Latini *Declinatio:* o s'interrompe il discorso per raccontare qualche fatto o per descrivere qualche cosa, la quale cada a proposito, benchè non appartenga propriamente alla nostra causa, ed allora dai Greci tal figura dicesi ἀπαλλαγή e dai Latini *Digressio* (22). Gli esempj addotti di sopra nella Fi-

(22) Ab re non longa Digressio, in qua cum fuerit delectatio, tum redditus ad rem aptus & concinnus esse debebit . . . .

De-

Figura di diminuzione si possono riferire anche a questo primo genere di Digressione. Del Secondo poi se ne trovano molti esempj massime presso i poeti, e specialmente in Orazio; e Tullio stesso se ne servì nella Orazione a favor di Marcello dove dopo d'aver ringraziato Cesare per la restituzione dell' amico passa a parlare dei sospetti, che nati gli erano in cuore, d'aver presto a finire i giorni suoi: *Nunc venio ad gravissimam querelam & atrocissimam suspicionem tuam, quæ non tibi ipsi, &c.*

ARTICOLO II.

Delle Figure di Concetto atte a commovere (1).

§. I.

Della Interrogazione.

L' INTERROGAZIONE detta dai Greci ἐρώτημα si fa non già quando dimandiamo da alcuno per sapere cosa ignota, o dubbia, ma quando con una enumerazione di cose stringiamo, ed incalziamo l' avver-

ver-

Declinatio brevis a proposito, non ut superior Digressio. *De Orat. III. Quin:. IX.* 3.

(1) Noi trattiamo degli affetti solo in quanto questi eccitansi col mezzo delle Figure: imperocchè il dimostrarne le varie loro sedi, ed il modo di maneggiarli a dovere appartiene al perfetto Rettorico, essendo questa quella parte, in cui consiste la somma lode dell'Oratore, siccome afferma Tullio: *In flectendo vis omnis Oratoris est*. Orat. ad Brut. 69. *Si assequetur, ut talis videatur, qualem se videri volet; & animos ita afficiat, ut quocumque velis vel traherè, vel rapere possit: nihil profecto præterea ad dicendum requiret*. De Orat. II.

versario in maniera che resta in certo modo abbattuto e convinto (2). Così fece Tullio nella I. contro Catilina: *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? nihil ne te nocturnum præsidium palatii: nihil urbis vigiliæ: nihil timor populi: nihil consensus bonorum omnium: nihil hic munitissimus habendi senatus locus: nihil horum ora vultusque moverunt?* Ed a favor di Ligario: *Quid enim tuus ille, Tubero, districtus in acie Pharsalicâ gladius agebat? cujus latus mucro ille petebat? qui sensus erat armorum tuorum? quæ tua mens, oculi, ardor animi? quid cupiebas? quid optabas?* E Didone nel IV. della Eneide presso Virgilio così parla ad Enea:

> *Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum*
> *Posse nefas? tacitusque mea decedere terra?*
> *Nec te noster amor, nec te data dextera quondam.*
> *Nec moritura tenet crudeli funere Dido?*

Servesi della Interrogazione anche il Cavalcanti nella sua Orazione alla milizia Fiorentina: *Chi fia, che alle lor voci chiuda le orecchie? Chi vorrà con sua perpetua infamia, e con danno incredibile della città turbar la concordia? Non gustate voi la dolcezza dell' onesto amore? Non sentite voi l' amaritudine dell' abominevole odio? Non sapete quanto sieno grandi e soavi i frutti della civile concordia, e quanto aspri e gravi i danni della discordia?* Ed il Salvini nella Oraz. VI. *Staremo dunque noi sem-*

(2) Interrogatio non omnis gravis est, neque concinna, sed hæc quæ cum enumerata sunt ea, quæ obsunt causæ adversariorum, confirmat superiorem orationem. *Ad Heren. IV.* 16. *De Orat. III.*

pre in amenità, in fiori, in delizie di parlare gentile? Profumi, unguenti, rose saranno i nostri argomenti? talchè la nostra immortal favella Toscana sia solamente, come propria di vezzi, di leggiadrie riputata, e a sollecitare di dilicate orecchie il prurito piacevolmente condannata? Non s'impugnerà mai dunque libero stile? Non uscirà mai in campo, non in abbigliamenti di gala, ma di vere e sode armi fornita la nostra Eloquenza? Questa figura può servire a varj affetti; imperocchè non solo giova a convincere, quale si è quell' interrogazione di Menalca presso Virgilio Egl. 3.

Non ego te vidi Damonis, pessime, caprum
Excipere insidiis multum latrante Lycisca?

Ma serve ancora allo sdegno, come nel I. della Eneide:

. . . . & quisquam Numen Junonis adoret
Præterea aut supplex aris imponat honorem?

Alla compassione, come quell' altra dello stesso Virgilio:

Quid meus Æneas in te committere tantum;
Quid Troes potuere? quibus tota funera passis
Cunctus ob Italiam terrarum clauditur orbis?

A dinotar meraviglia:

Tantæ ne animis cælestibus iræ?
Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

E talvolta dinota vero dubbio p. e.

En quid agam? rursus ne procos irrisa priores
Experiar? Numidumque petam connubia supplex?
Illiacas igitur classes atque ultima Teucrum
Jussa sequar?

§. II.

§. II.

Del Soggiungimento.

I Greci chiamano ἀνθυποφορὰ quella Figura, che dai Latini fu detta *Subjectio*, e si fa quando alla interrogazione soggiungiamo noi medesimi la risposta (3), siccome fece Tullio nella cit. Oraz. contro Catilina: *Quid tandem impedit te? mos ne majorum? At persæpe etiam privati in hac Rep. perniciosos cives morte multarunt. An leges, quæ de Civium Romanorum supplicio rogatæ sunt? At numquam in hac urbe ii qui a Rep. defecerunt civium jura tenuerunt.* Ed a favor della Legge Manilia: *Quid tam novum, quam adolescentulum privatum exercitum difficili reipub. tempore conficere? Confecit: huic præesse? præfuit: rem optime ductu suo gerere? gessit.* Ed Orazio *lib. I. ep.* 1.

Fervet avaritia, miseraque cupidine pectus?
Sunt verba & voces, quibus hunc lenire dolorem
Possis, & magnam morbi deponere partem.
Laudis amore tumes? Sunt certa piacula, quæ te
Ter pure lecto poterunt recreare libello.

Così anche Alb. Lollio Oraz. a Paulo III. *E la Germania da infiniti travagli oppressa la quietarete: trovasi dall' ambiziosa superbia, e gare de' Prin-*

(3) Subjectio est, cum interrogamus adversarios aut quærimus ipsi, quid ab illis, aut quid contra nos dici possit; deinde subjicimus id, quod dici oportet, aut quod non oportet, aut nobis adjumento futurnm sit, aut obfuturum illis e contrario. *Ad Herenn. IV.* 23. *De Orat. III.*

cipi fieramente percossa ed afflitta? la ricreerete: sono i miseri popoli per le continue esazioni, e gravezze consumati, e disfatti? li ristorerete: sentesi la maestà dell' Impero indegnamente offesa? la vendicherete: hanno i maliziosi uomini co' loro capricci la verità delle scritture offuscata? la illuminerete. E Claudio Tolomei contro Leone secretario: *Che dici tu Leone? E questo vero, che tu abbi divolgati i secreti misteri della virtù o no? Non risponde, perchè negar nol può, confessar nol vorrebbe. Certo debbe esser vero.* Ed il Petrarca:

Che parlo? O dove sono? E chi m' inganna?
Altri, ch' io stesso, e 'l desiar soverchio.

§. III.

Della Esclamazione.

Con un improviso interrompimento del discorso, o con un alzata di voce molte volte noi esprimiamo un più gagliardo affetto dell' animo, e la gravezza ed atrocità di qualche cosa; e questa chiamasi figura d' Esclamazione, che dai Greci fu detta ἐκφώνησις (4). Cicerone p. e. nella 7. contro Verre dopo d' aver raccontato un di lui atroce, e crudele misfatto, pieno di sdegno prorompe a dire: *O magnum, atque intolerandum dolorem? O gravem acerbamque fortunam! Non vitam liberum, sed mortis celeritatem redimere cogebatur.* E contro di Catilina: *O tempora, o mores!.... pro Dii immortales ubinam gentium sumus, quam remp. habe-*

(4) Exclamatio est, quæ conficit significationem doloris, aut indignationis alicujus per hominis, aut urbis, aut loci, aut cujuspiam compellationem. *Ad Heren. IV. 15. De Orat. III.*

habemus, in qua urbe vivimus! ed in favor di Ligario avendo prima commendato la generosità di Cesare, esclama: *O clementiam admirabilem, atque omni laude, prædicatione, literis, monumentisque decorandam!* Così pure Anchise nel IV. della Eneide dopo d'aver ripreso Enea con quelle parole:

tu nunc Carthaginis altæ
Fundamenta locas; pulcramque uxorius urbem
Extruis, sclama: *Heu regni, rerumque oblite tuarum!*

Nè altrimenti il Boccaccio dopo d'aver raccontato le sventure della sua patria nella Descrizione della Pestilenza, esclama: *o quanti gran palagi rimasero vuoti, o quante memorabili schiatte si videro senza successor rimanere!* Ed Alb. Lollio nella Oraz. in difesa di M. Orazio: *Non posso, non posso, Romani, ritener lo impeto delle lagrime, che mi abbondano, avvegnachè Orazio con le lagrime non voglia esser difeso. O forte ed invittissimo campione, fido, e saldo sostegno della gloria Romana! O sopra ogni altro magnanimo, e valoroso cavaliere! O vero esempio di pietà e di virtù! ec.* E Dante *cant.* II. *del Purgatorio*:

O ombre vane fuor che nell' aspetto!

Ed il Petrarca *cap. II. Trionfo della Morte*:

O umane speranze, e cieche, e false!

Dalli esempj fin qui addotti ben si vede, che l'Esclamazione può servire non solo al dolore, ma anche alla meraviglia, allo sdegno, alla compassione, alla gioja, al desiderio, e a dinotare qualunque altro affetto dell' animo nostro.

§. IV.

§. IV.

Della Apostrofe.

L' Apostrofe ἀποστροφὴ così detta dai Greci è una figura bellissima, ed al sommo efficace. Si fa poi allora quando tutto ad un tratto da quello con cui, o verso cui parlavasi si rivolge il discorso ad altra cosa o persona presente oppur anche absente (5). Tale si è quella di Tullio nell' Orazione fatta a favor di Milone: *Vos vos appello, fortissimi viri, qui multum pro rep. sanguinem effudistis. Vos in viri & civis invicti appello periculo, Centuriones, vosque milites..... vos enim jam Albani tumuli, atque luci, vos, inquam, imploro atque obtestor, vosque Albanorum obrutæ aræ sacrorum P. Rom. sociæ & æquales.* E sul fine della 1. Catilinaria: *Tum tu Juppiter, qui iisdem, quibus hæc urbs auspiciis a Romulo es constitutus, &c.* Anche Enea nel I. della Eneide con una Apostrofe si volge a parlare a compagni defunti in Troja:

o terque, quaterque beati,
Queis ante ora patrum, Trojæ sub mœnib. altis
Contigit oppetere, o Danaum fortissime gentis
Tydide.

E Didone nel IV. così parla alla Sorella:

Tu lacrymis evicta meis, tu prima furentem
His germana malis oneras, atque obiicis hosti.

Così anche il Casa nella sua orazione a Carlo V. *O glo-*

(5) Se noi ci vogliamo a persona absente, o a cosa inanimata, allora l' Apostrofe è mista colla Prosopopeja, perchè si suppone, che oda chi non è in istato d' ascoltarci.

O gloriose, o ben nate, e bene avventurose anime, che nella pericolosa, ed aspra guerra della Magna seguiste il Duca, e di sua milizia foste...: vedete voi ora in che dolente stato il vostro Signore è posto. Ed Alb. Lollio in morte di Ferrino: *O amicizia, dono, e grazia veramente di Dio! Tu sola con la venerabil tua presenza ogni azione umana condisci, e fai perfetta! senza il tuo nome tutte le nostre operazioni infauste, infelici, imperfettissime si ritrovano*. Ed il Salvini nella Oraz. VIII. in lode del Redi: *Giovani voi, che dal dolce desio di gloria spronati, abbandonando generosamente li spassi, ed i dilettosi inviti di vostra fresca età non ascoltando all' erto, e faticoso poggio della virtù v' incamminate, dite, chi vi fece dare i primi passi, chi vi diè mano, chi vi guidò, chi vi scorse, chi vi confortò nel gran viaggio se non il Redi*. Ed il Petrarca nel cap. I. del Trionfo della Fama si volge alle Muse, dicendo:

O Polimnia ora prego, che m' aiti,
E tu Minerva 'l mio stile accompagni.

Ed altrove:

Valle che de' lamenti miei sei piena:
Fiume, che spesso del mio pianger cresci:
Fiere silvestri, vaghi augelli, e pesci,
Che l' una e l' altra verde riva affrena; ec.

§. V.

Della Prosopopeja.

Allorchè nel nostro parlare introduciamo alcuna persona absente, morta, o ancora qualche cosa inanimata a fare ciò che proprio è soltanto di chi vive ed è presente, o di chi per lo meno è uomo, quella chiamasi dai Greci προσωποποιία, e dai Lati-

ni *Conformatio* (6). Cicerone p. e. nella prima contro di Catilina così fa parlar Roma: *Nullum jam tot annos facinus extitit, nisi per te: nullum flagitium sine te: tibi uni multorum civium neces: tibi &c.* E contro di Verre introduce a parlar la Sicilia: *Quod auri fuit, quod argenti, quod ornamentorum in meis urbibus, sedibus, delubris fuit, id mihi tu eripuisti atque abstulisti:* Mirabile ed elegantissima è quella Prosopopeja, con cui Lucano nel lib. I. della sua Farsaglia ci descrive la Città di Roma come una dolente Regina, e poi l' introduce a parlare:

Ingens visa duci patriæ trepidantis imago
Clara per obscuram, vultu mestissima noctem
Turrigero canos effundens vertice crines,
Cæsarie lacera, nudisque adstare lacertis,
Et gemitu permixta loqui: quo tenditis ultra,
Quo fertis mea signa viri?

Anche il Casa si servì d' una tal figura nella cit. Oraz. a Carlo V. *Questa terra, S.M., e questi lidi parea, che avessero vaghezza, e desiderio di farvisi allo 'ncontro, ed il vostro travagliato e combattuto navilio soccorrere, e ne' lor seni e ne' lor porti abbracciarlo.* E poco dopo: *ecco i vostri soldati, S. M., e la nostra fortissima milizia fin dal Cielo vi mostra le piaghe, che ella per voi ricevette: e vi prega ora, che 'l vostro grave sdegno s' ammollisca.* Ed il Salviati Orazione in morte del Cardinale d' Este: *Mi par quasi udirlo parlar teco di que-*

(6) Conformatio est, cum aliqua, quæ non adest, persona confingitur, quasi adsit, aut cum res muta aut informis fit loquens & forma ei, & oratio attribuitur ad dignitatem accomodata, aut actio quædam. *Ad Heren. IV. 53. De Orat. III.*

questo tenore: Sire, non più angosce, non più querele: la mia morte e ciò che è avvenuto di me è stato per lo migliore.

A questa Figura pur si riducono i seguenti modi di dire usati da Tullio nella Oraz. a favor di Milone: *quis est, qui quoquo modo quis interfectus sit, puniendum putet, cum videat, aliquando gladium nobis ad occidendum hominem ab ipsis porrigi legibus .... Silent enim leges inter arma, nec se expectari jubent.* Ed i seguenti di Virgilio:

Atque indignatum magnis stridoribus aequor
Miraturque novas frondes & non sua poma.
Merentemque abjungens fraterna morte juvencum.

Siccome anche que' del Petrarca:

Amor, che nel pensier mio vive, e regna
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tiene,
Talor armato nella fronte viene,
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.

§. VI.

Della Ipotiposi.

Non v' ha forse altra Figura più difficile e nello stesso tempo più utile per piegar l' animo altrui, quanto questa, che dai Greci vien detta ὑποτύπωσις e dai Latini *Demonstratio*. Si fa poi quando così al vivo si descrive alcun avvenimento, o anche alcuna persona, che non sembra già di udire, ma di veder co' proprj occhj quello che vien raccontato (7). L' Au-

(7) Demonstratio est, cum ita res verbis exprimitur, ut geri negotium & res ante oculos esse videatur. *Ad Heren. IV. Quint. IX. 2.*

L' Autore ad Erennio così descrive il fatto della morte di C. Gracco: *Iste interea scelere, & malis cogitationibus redundans, evolat ex templo Jovis, & sudans, oculis ardentibus, erecto capillo, contorta toga, cum pluribus aliis ire celerius cœpit. Cum Gracchus deos inciperet precari, cursim isti impetum faciunt: ex aliis aliisque partibus convolant: atque e populo unus: fuge, inquit, Tiberi, fuge: non vides? respice, inquam. Deinde vaga multitudo, subito timore perterrita, fugere cœpit. At iste spumans ex ore scelus, anhelans ex intimo pectore crudelitatem, contorquet brachium; & dubitanti Gracchо, quid esset, neque tamen locum, in quo constiterat, relinquenti, percutit tempus. Ille nullam vocem edens insita virtute concidit tacitus.* E Cicerone con elegante Ipotiposi descrive la crudeltà di Verre: *Ipse inflammatus scelere & furore in forum venit: Ardebant oculi; toto ex ore crudelitas emicabat. Expectabant omnes quo tandem progressurus, aut quidnam acturus esset, cum repente hominem corripi, atque in foro medio nudari ac deligari, & virgas expediri jubet. Clamat ille miser, se civem esse Romanum* (8). Bellissime Ipotiposi s' incontrano presso Virgilio, quale si è p. e. quella del lib. IV. della Eneide:

> *At trepida, & ceptis immanibus effera Dido*
> *Sanguineam volvens aciem, maculisque trementes*
> *Interfusa genas, & pallida morte futura*

Con-

(8) Questa Ipotiposi di Cicerone vien riputata impareggiabile da Quintiliano e da A. Gellio *N. Attic.* X. 3. dove facendone contrapposto con un simil fatto raccontato da Gracco nella sua Orazione *de leg. promul.* in questo modo; *palus defixus est in foro; eoque adductus suæ civitatis nobilissimus homo M. Marius, vestimenta detracta sunt; virgis cæsus*, dice; *Hec sola*

Conscendit furibunda rogos ensemque recludit ...
Atque graves oculos conata attollere rursus
Deficit. Infixum stridet sub pectore vulnus.
Ter se se attollens, cubitoque innixa levavit,
Ter revoluta toro est, oculisque errantibus alto
Quæsivit cælo lucem, ingemuitque reperta.

E quell' altra del Lib. VIII. dove descrive i Ciclopi:

Ferrum exercebant vasto Cyclopes in antro
Brontesque, Steropesque, & nudus membra
Pyracmon.
Alii ventosis follibus auras
Accipiunt, redduntque: alii stridentia tingunt
Æra lacu; gemit impositis incudibus antrum.
Illi inter sese multa vi bracchia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe massam.

Il Casa nella cit. Orazione per la Lega usò della Ipotiposi descrivendo sotto sembianza di una fiera l' Alemagna, così: *Egli agio avrà di dimestitare, e render mansueta, e quieta l' Alemagna, la quale ora, come generosa fiera e non avvezza alle catene, mugghia forte, e si dibatte, e di roderle, e di spezzarle, e la sua libertà riprendere si sforza.* Ed il Tasso nel Canto IV. della sua Gerusalemme così ci dipinge il Re degli abissi per via d' una elegante Ipotiposi.

Orrida maestà nel fiero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto

Co-

---

la verba medius fidius nudari, ac deligari, & virgas expediri jubet, tanti metus, horrorisque sunt, ut non narrari, sed rem geri potius videas.

Come infausta Cometa il guardo splende:
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voraggine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

§. VII.

Della Obsecrazione.

Si fa questa figura, quando imploriamo l' ajuto, la fede, e la giustizia di qualch' uno, o confessando il nostro delitto, e chiedendone perdono, ovvero amplificando le nostre miserie per ottenere pietà. Nel primo modo dai Latini fu detta *Deprecatio* (9), e dai Greci ὁμολογία, nel secondo da quelli *Conquestio* (10), e da questi δέησις. Ecco, come ne usa Cicerone nella orazione a favor di Ligario: *Ego ad parentem loquor. Erravi, temere feci, pœnitet, ad clementiam tuam confugio, delicti veniam peto, ut ignoscas oro.... moveant te horum lacrymæ, moveat pietas, moveat germanitas, valeat tua vox illa quæ vicit.* Ed in quella per il Re Dejotaro: *Hoc nos primum metu C. Cæsar per fidem & constantiam, & clementiam tuam libera, ne residere in te ullam partem iracundiæ suspicemur. Per dexteram te istam oro, quam regi Dejotaro hospes hospiti porrexisti: istam, inquam, dexteram*

(9) Deprecatio est, cum & peccasse, & consulto fecisse reus confitetur, & tamen postulat, ut sui misereatur. *Ad Heren. I.* 14. *De Orat. III.*

(10) Conquestio est oratio, quæ incommodorum amplificatione animum auditoris ad misericordiam perducit. *Ad Heren. III.* 13. *De Orat. III.*

ram non tam in bellis & in præliis, quam in promissis & fide firmiorem. E presso Virgilio nel lib. III. della Eneide Achemenide così supplica Enea:

. . . . per sidera testor,
Per superos, atque hoc cæli spirabile lumen,
Tollite me Teucri, quascumque abducite terras,
Hoc sat erit. Scio me Danais e classibus unum,
Et bello Iliacos fateor petiisse penates.

E nel VI. Palinuro.

Quod te per cæli jucundum lumen & auras,
Per genitorem oro, per spem surgentis Juli,
Eripe me his, invicte, malis....
Da dexteram misero, & tecum me tolle per undas.

Anche il Casa per movere a pietà Carlo V. Imperatore verso il Principe suo nipote unisce una elegante Prosopopeja alla Obsecrazione dicendo: *Questi le tenere braccia ed innocenti distende verso V. M. timido, lagrimoso, e colla lingua ancora non ferma, mercè le chiede; perciocchè le prime novelle, che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere sono state morte, e sangue, ed esiglio; ed i primi vestimenti, co' quali egli ha dopo le fasce ricoperto le sue picciole membra sono stati bruni e di duolo; e le feste, e le carezze, che egli ha primieramente dalla sconsolata Madre ricevute sono state lagrime e singhiozzi, e pietoso pianto e dirotto.* Ed Alb. Lollio in morte del Ferrino: *Ma io ti prego, Signore, per quella immensa inestimabile carità, con la quale tu abbracci, ed ami tutta la generazione degli uomini, per quella dico, che ti fece scendere dal Cielo in terra, a pigliar le spoglie della nostra fragilità, che ti fe' ancora patir fame, sete, caldo, freddo, fatiche, sudori, villanie, dispreggi, battiture, e flagelli; e che finalmen-*

mente sull' alto, e dura legno della Croce sì aspra, e così obbrobriosa morte ti fe' soffrire; per quella, per quella Signor mio, ti prego, ti supplico, e ti scongiuro, non mirare alla moltitudine, ne alla bruttezza dei miei peccati, li quali sono orribili ed infiniti. Vagliami, vagliami, Signore, la virtù incomparabile di quel tuo preziosissimo Sangue, che con sì ardente zelo versasti sull' altare della nostra redenzione, per liberarci dalla tirannide eterna. Ed Armida così scongiura la clemenza di Goffredo presso il Tasso:

Per questi piedi, onde i superbi e gli empj
Calchi: per questa man, che il dritto aita;
Per l' alme tue vittorie; e per que' tempj
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita,
Il mio desir tu, che puoi solo, adempi, ec.

§. VIII.

Della Imprecazione.

La Imprecazione detta dai Greci ἐπάρα si fa, quando, acceso di giusto sdegno, l' Oratore o il Poeta chiama un castigo contro altrui, o anche sopra se stesso, siccome fece Cicerone parlando a favor del Re Dejotaro: *Dii te perdant, fugitive. Ita non modo nequam & improbus, sed etiam fatuus & amens es.* E contro Pisone: *Ut tu naufragio expulsus uspiam saxis fixus asperis, evisceratus latere penderes, saxa spargens tabo, sanie, & sanguine atro.* E Priamo nel II. della Eneide fa questa imprecazione contro di Pirro:

At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis
Si qua est cælo pietas, quæ talia curet,
Persolvant grates dignas & præmia reddant.

E Di-

E Didone nel IV. contro se stessa:

Sed mihi vel tellus, optem, prius ima dehiscat,
Vel Pater Omnipotens adigat me fulmine ad umbras

E dopo contro di Enea:

Littora littoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma armis, pugnent ipsique nepotes.

Anche Alb. Lollio nella orazione in difesa di Furio Cresino usa di questa figura: *In testimonio dell' integrità ed innocenza mia, io chiamo la fede e la giustizia degl' Iddii immortali, e divotissimamente li priego, se io seppi mai, nè so fare incanti o malìe di nessuna sorta, che sopra di me visibilmente mandino il fuoco dal Cielo, dal quale alla presenza vostra io sia subito estinto*. E Dante Canto VI. *Del Purgat.*

Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia.

Ed il Petr.

Fiamma dal Ciel su le tue treccie piova,
Malvagia donna, ec.

§. IX.

Della Correzione.

La Correzione, che i Greci chiamano ἐπανόρθωσις è una Figura piena d' artificio, e si quando a bella posta si proferisce una parola o un sentimento, che poi si ritratta, sostituendone un altro più acconcio, acciocchè seriamente l' uditore a quello riflettendo, lo consideri, e gli s' imprima nell' animo

mo (11). Così Tullio nella orazione a favor di Celio disse: *O ſtultitiam! ſtultitiam ne dicam, an dementiam ſingularem?* e nella Filippica XIV. *Numquam enim in civili bello ſupplicatio decreta eſt. Decretam dico? ne victoris quidem literis poſtulata*. E Terenzio nella ſua Commedia intitolata *Heautontimorumenos* fa che un vecchio così parli:

Filium unicum adoleſcentulum
Habeo. Ah! quid dixi habere me? Imo habui, Chreme,
Nunc habeam nec ne, incertum eſt.

Ed Alb. Lollio nella Oraz. a Paulo III. *Non ſa egli forſe, o non ſi ricorda, voi eſſer Criſtiano? Criſtiano? Anzi Religioſo, e ſommo Sacerdote. Religioſo? Anzi miniſtro della Cattolica Fede. Miniſtro? Anzi pur capo e Principe della Chieſa di Dio*. Ed il Petrarca in lode di M. V.

Vergine ſaggia, e del bel numer una
Delle beate Vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa.

E nel Sonetto:

Paſſa la nave mia ec.
Siede il Signore, anzi il nemico mio.

Alle volte ſi fa la correzione di un intero ſentimento, ſiccome fece Tullio contro di Catilina: *Quamquam quid loquor, te ut ulla res frangat: tu ut umquam te corrigas: tu ut ullam fugam meditere: tu ut ullum exilium cogites? Utinam tibi iſtam mentem Dii immortales donarent!* e per la Legge Ma-

(11) Correctio eſt quæ tollit id, quod dictum eſt, & pro eo id quod magis idoneum videtur, reponit. *Ad Heren. IV. 26. De Orat. III.*

Manilia: *Sed quid hæc longinqua commemoro? fuit hoc quondam, fuit proprium P. R. longe a domo bellare, &c.* E così anche Virgilio nella IV. della Eneide:

> *Ferte citi flammas, date vela, impellite remos,*
> *Quid loquor? aut ubi sum? quæ mentem insania mutat?*

Ed il casa nella Orazione 2. per la Lega: *Ma perchè vado io li segni e gl' indizj del nostro timore raccogliendo, e raccontando, come se la vostra paura fosse dubbia, ed occulta? Non confessiamo noi d' essere avviliti, ed impauriti in quello che noi facciamo di presente?* Ed il Petrarca cap. II. Trionfo della Morte:

> *Miser chi speme in cosa mortal pone*
> *(Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova*
> *Alla fine ingannato è ben ragione.*

§. X.

Della Sospensione.

E' questa una Figura, per cui con un lungo discorso teniamo sospesi gli animi degli uditori, promettendo loro di manifestar cosa interessante; e finalmente poi diciam quello che dà loro meno si aspettava. I Greci chiamano questa Figura παρώδεξον. Cicerone volendo, che il delitto di C. Verre fosse considerato dai giudici, e che apparisse loro veramente grave, si servì della Sospensione in questo modo: *Quid deinde, quid censetis? furtum fortasse aut prædam expectatis aliquam? Nolite usquequaque eadem quærere .... Etiam num mihi expectare videmini, judices, quid deinde factum sit...*

sit.... Expectate facinus quam vultis improbum; vincam tamen expectationem omnium. Homines sceleris, conjurationisque damnati, ad supplicium traditi, ad palum alligati &c. E lepidamente così scherzò Marziale in un suo epigramma.

Quod convivaris sine me tam sæpe, Luperce,
Inveni, noceam qua ratione tibi.
Irascar, licet usque voces, mittasque, rogesque;
Quid facies? inquis. Quid faciam? veniam.

Bellissima si è la seguente Sospensione fatta da Alb. Lollio nell'esordio della sua orazione in morte del Ferrino: *Quello elevato spirito, quel perspicace ingegno, quel giovane tanto virtuoso, ornato di sì acconce maniere, e pieno di costumi candidissimi, quello dico, che mi era in amor fratello, nei consigli padre, e nella conformità del volere ajuto, e compagno gratissimo, quello in somma, che con la umanità, la modestia, la mansuetudine, l'affabilità, la gentilezza, e la cortesia sua rapiva dolcemente il cuore di tutti gli uomini, fuor d'ogni mia aspettazione nel più bel fiore degli anni suoi, quando ei sperava di salire al maggior grado, e mentre, ch'egli era per coglier qualche frutto delle onorate sue fatiche, in un giorno, in un ora, in un momento è morto.* Si possono vedere tra gli altri esempj de' poeti Italiani presso il Petrarca il Sonetto, *Pommi ove 'l Sol*, e presso il Casa quello, che incomincia, *La bella Greca, ec.*

§. XI.

Della Preterizione.

La Preterizione si fa, quando fingiamo di voler passare sotto silenzio, o di non sapere, o di sdegna-

gna-

gnare di dir quello appunto, che allora manifeſtiamo (12). Queſta è una Figura, che richiede molta deſtrezza e ſagacità, perchè ſerve a paleſar quelle coſe, che torna bene, che non ſi dicano; a troncar quelle che ſarebbero troppo lunghe; a render men ſpiacevoli le coſe vili e baſſe; a fare in ſomma, che in verun conto riprender non ſi poſſa quello, che detto altrimenti forſe degno ſarebbe di riprenſione (13). I Greci diviſero queſta Figura in due parti. Quando fingeſi di tacere quello che ſi dice, la chiamarono παραλήψις: quando poi ſdegnoſamente ſi ributta alcuna coſa, come indegna da dirſi, la chiamarono αποδίωξις. Del primo genere ſi è la ſeguente di Tullio per la legge Manilia: *Itaque non ſum prædicaturus, Quirites, quantas ille res domi, militiaque terra, marique, quantaque felicitate geſſerit: ut ejus ſemper voluntatibus non modo cives aſſenſerint, ſocii obtemperarint, hoſtes obedierint; ſed etiam venti, tempeſtateſque obſecundarint: hoc breviſſime dicam*. E quella contro Vatinio: *Illud tenebricoſiſſimum tempus ineuntis ætatis tuæ patiar latere; licet impune per me parietes in adoleſcentia perfoderis, vicinos compilaris, matrem verberaris*. Del ſecondo genere poi quella di Scipione preſſo T. Livio: *Horret animus referre quid crediderint homines, quid ſperaverint, quid optaverint; auferat omnia irrita oblivio, ſi poteſt, ſi non, utcumque ſilentium tegat*. E quella di Tullio

(12) Occupatio eſt, cum dicimus, nos præterire, aut non ſcire, aut nolle dicere id quod tunc maxime dicimus. *Ad Heren. IV. 27. De Orat. III.*

(13) Hæc utilis eſt ſi aut rem quam non pertineat aliis oſtendere, occulte admonuiſſe prodeſt, aut ſi longum eſt, aut ignobile, aut planum, aut non poteſt fieri, aut facile poteſt reprehendi. *ivi*.

lio contro Verre: *In ſtupris verò, & flagitiis nefarias ejus libidines commemorare pudore deterreor.* Anche il Caſa usò di queſta Figura nella Orazione a Carlo V. *Io laſcio ſtare e Bologna, e Firenze, e Roma, e molti altri ſtati, de' quali voi per avventura areſte potuto agevolmente in diverſi tempi farvi Signore.* Ed Alb. Lollio nella Oraz. a Paolo III. *Laſcio per brevità que' quattro milla Svizzeri cattolici, che in poche ore più di ſedici milla Eretici tagliarono a pezzi. Taccio la maravigliosa vittoria di Teodoſio contro Ergobaſte. Similmente paſſo i generoſi fatti di Gottifredo, di Vittimilio, e di molti altri.* Ed in lode dell' Eloquenza: *Se io non temeſſi di offendere in ciò la ſua ſomma modeſtia, direi arditamente, lui* (Antimaco) *eſſere il vero eſempio, anzi la viva imagine di tutte le virtù.* Ed il Taſſo nel Canto VIII. della Geruſalemme liberata:

Taccio, che fu dall' armi e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch' ora il Franco a tradigion la gode,
E i premi uſurpa del valor la frode.
Taccio, ch' ove il biſogno e 'l tempo chiede
Pronta man, penſier fermo, animo audace, ec.

§. XII.

Della Apoſiopeſi.

Queſta Figura non è molto diverſa dalla Preterizione (14). Dai Greci fu chiamata ἀποσιώπησις, e dai

(14) Quella, che i Greci chiamano *Paralepſi* conſiſte nel fingere di non voler dire lo che appunto diciamo. La *Apodioxi* fa

e dai Latini *Præcisio*, perchè si forma con troncare tutto ad un tratto il discorso, lasciandolo imperfetto inaspettatamente, per dare motivo alli ascoltanti di pensar cose assai maggiori (15). Così Cicerone contro di Clodio disse: *An hujus legis, quam Clodius a se inventam gloriatur, mentionem facere ausus esset vivo Milone, ne dicam Consule? Nostrum enim omnium . . . . non audeo totum dicere*. E l' Autore ad Erennio: *Tu ista nunc audes dicere, qui nuper alienæ domui . . . . non ausim dicere, ne cum te digna dixero, me indignum quidpiam dixisse videar*: Anche Eolo presso Virgilio nel I. della Eneide usa della Aposiopesi in questo modo:

Jam cælum & terram meo sine Numine venti
Miscere & tantas audetis tollere moles?
Quos ego . . . . . sed motos præstat componere
fluctus,
Post mihi non simili pœna commissa luetis.

E nel II. così parla Sinone:

Nec requievit enim, donec Calcante Ministro...
Sed quid ego hæc autem nequicquam ingrata
revoluo?

E nel V.

Non tam prima peto Mnestheu, nec vincere certo.
Quamquam oh . . . . sed superent quibus hoc
Neptune dedisti.

sa che si rifiuti, e s' abbia a sdegno di dire una cosa, che veramente si dice, o si riserva a dire in altro tempo. La Reticenza poi o *Aposiopesi* finge, che oppressi dalla collera, dal dolore, o da altro affetto non possiamo più dire quello, che già si diceva.

(15) Præcisio est, cum, dictis quibusdam, reliquum, quod cœptum est dici, relinquitur in audientium judicio. *Ad Heren. IV. 30. De Orat. III.*

E Tibullo in suo Epigramma:

Improbus ut si quis nostrum violarit agellum,
Hunc tu; sed taceo: scis, puto, quod sequitur.

Anche il Salvini nella sua Lezione 47. sulla lingua Toscana usa dell'Aposiopesi così: *Straniero non v'ha, che colla punta per così dire, delle labbra la gusti, che non sen' innamori, e che non ne senta fino sul bel principio l'incomparabile soavità ..... Ma dove mi trasporta l'amore a questa Lingua*, ec. Ed il Tasso

.... Che sì, che sì .... ma intanto
Conobbe, ch' eseguito era l'incanto.

§. XIII.

Della Antitesi.

Antitesi ἀντίθετον, o sia contrapposto è una Figura, per cui si oppongono parole a parole, e concetti a concetti (16). Del primo genere si è questa di Tullio nella Catilinaria 2. *Hoc vero quis ferre possit, inertes homines fortissimis insidiari, stultissimos prudentissimis, ebriosos sobriis, dormientes vigilantibus .... Ex hac parte pugnat pudor, illinc petulantia: hinc pietas, illinc scelus: hinc fides, illinc fraudatio, &c.* Del secondo quella dello stesso nella Oraz. a favor di Roscio: *Accusant ii qui in fortunas ejus invaserunt: causam dicit is, cui præter calamitatem nihil reliquerunt. Accusant ii, quibus occidi Patrem S. Roscii bono fuit; cau-*

(16) Contentio est, cum ex contrariis verbis aut rebus oratio conficitur. *Ad Heren. IV.* 15. *De Orat. III.*

causam dicit is, cui non modo luctum mors patris attulit, verum etiam egestatem. Servesi di questa Figura Ovidio nel I. delle Metamorfosi, dove dice:

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

E Marziale in quel suo Epigramma:

Difficilis, facilis, jucundus, acerbus es idem:
Nec tecum possum vivere, nec sine te.

Antitesi di parole si è la seguente di Alb. Lollio nella Oraz. a Paulo III. *E così finalmente la temerità alla ragione, la bugia alla verità, le tenebre alla luce daran luogo.* Antitesi di concetto poi quest' altra della stessa orazione. *Movesi l' Imperatore non per cupidigia d' allargare i confini, ma per conservarli: non per difendere le membra dell' Impero, ma per non perdere il capo: non per opprimer gl' innocenti, ma per correggere i disubbidienti.* Così pure nell' Oraz. in lode della Sapienza: *Molti altri Principi si dilettano della guerra; il prudentissimo nostro Principe ama la pace. Altri alla loro particolare utilità è proprio cōmodo intenti, poco o nulla curano il ben comune de' suoi Cittadini; il benignissimo Duca nostro altro non cerca, altro non desidera, che di far sempre beneficio a ciascuno. Altri superbamente, e con severità comandano a' sudditi; egli a guisa di buon pastore, anzi qual amorevole padre con umanità, e con destrezza governa i suoi popoli.* Ed il Petrarca:

Veggio senz' occhi, e non ho lingua, e grido
E bramo di perir, e chieggio aita,
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui:
Pascomi di dolor, piangendo rido
Egualmente ho in odio e morte, e vita, ec.

Due cose dobbiamo aver di mira nel far uso del-

le Antitesi. 1. Che non siano troppo frequenti (17): 2. Che vengano naturalmente, perchè altrimenti in cambio di dar forza, rendono languido, e freddo il discorso (18).

§. XIV.

Della Esornazione.

Questa Figura che Esornazione o Espolizione si chiama, dai Greci fu detta ἐπεξεργάσια e serve a meraviglia per ingrandire ed amplificare le cose; perocchè si fa quando una sentenza stessa si svolge, e si replica in varie maniere, così che, essendo la stessa, rassembra sempre nuova, e vieppiù s' imprime nell' animo di chi ci ascolta (19). Cicerone p. e. nella Oraz. a favor di Marcello volendo dire questo

---

(17) Ne hæ quidem densandæ sunt nimis. Quintil. *Inst. Reth.* IX. 3.

(18) Alle Antitesi di parole si possono ridurre que' modi di dire usati specialmente dai Poeti, quali sono questi del Petrarca:

O viva morte, o dilettoso male!
E gli atti suoi soavemente alteri.
I dolci sdegni alteramente umili.

a quelle di conceтto poi si può riferire quell' altra Figura detta dai Greci ἀντιμεταβολὴ, e dai Latini *Commutatio*, del qual genere sarebbe questa del Boccaccio: *ma io voglio avanti uomo, che abbia bisogno di ricchezze, che ricchezze, che abbian bisogno di uomo*; le quali maniere di parlare quanto sono graziose, congiunte essendo con qualche sale, ed usate parcamente e con giudizio, altrettanto sono sgradevoli, se sono insulse, e troppo frequenti.

(19) Exornatio est, qua utimur rei honestandæ & collocupletandæ causa. *Ad Heren.* I. 18. Expolitio est cum in eodem loco manemus & aliud atque aliud dicere videmur. IV. 42. *De Orat. III.*

sto sentimento: *Cesare, questa gloria è tutta vostra*, così lo ingrandisce per via di Esornazione: *At hujus gloriæ, C. Cæsar, quam es paulo ante adeptus, socium habes neminem. Totum hoc quantumcumque est, totum est, inquam, tuum. Nihil sibi ex ista laude Centurio, nihil præfectus, nihil cohors, nihil turma decerpit. Qnin etiam illa ipsa rerum humanarum domina Fortuna in istius se societatem gloriæ non offert; tibi cedit: tuum esse totum & proprium fatetur*. Ed Illioneo nel I. della Eneide per dire, *se vive Enea*: così parla:

Quem si fata virum servant, si vescitur aura
Ætherea, nec adhuc crudelibus occubat umbris.

E nel X. in vece di dire *morì*, così Virgilio:

Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus, in æternam clauduntur lumina noctem.

Alb. Lolllo nella sua Oraz. a Carlo V. usa ancor egli della Esornazione, così dicendo: *qual fertilità d'ingegno è sì grande, S. M. qual fiume d'eloquenza è tanto ampio: qual maniera di parlare o di scrivere è sì rara, e tanto eccellente, che possa, non dirò illustrare, ma narrare appieno le meritissime ed infinite laudi dell' Altezza vostra?* ed in difesa di Furio Cresino: *Purchè l' onore, e la fama mia appresso di voi rimanga illesa, ed intatta: purchè la macchia di questo finto delitto s' annulli: purchè la mala impressione di queste false calunnie dagli animi vostri interamente si parta: e finalmente purchè voi proveggiate, che l' avarizia, e superbia d' Albino non mi tenga oppresso*. Ed il Petrarca molto elegantemente con una Esortazione incomincia quel suo sonetto:

Quel

Quel ch' infinita providenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,
Che creò questo, e quell' altro emisfero
E mansueto più Giove, che Marte.

E Tancredi presso il Tasso ad imitazion di Virgilio:

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die? (20).

§. XV.

Dell' Enfasi.

Enfasi ἔμφασις dicesi un modo di parlare sentenzioso, e famigliare specialmente ai grandi Poeti, per cui in breve s'esprime più di quello ancora, che dicono le parole (21). Eccone un esempio dell' Autore ad Erennio: *Noli, Saturnine, nimium populi reverentia fretus esse: inulti jacent Gracchi.* Enfatica al sommo fu la pistola, che Annibale scrisse ai Romani, siccome narra Livio nella Decade II. *Hannibal pacem peto.* E quel detto di Tullio nella Filippica 2. *Id domi tua est, quod fuit illorum utrique fatale*, e nella Oraz. a favor di Ligario: *Si in hac tanta tua fortuna lenitas tanta non*

(20) l' Espolizione è diversa dalla Sinonimia, perchè questa consiste soltanto in parole, e quella in sentenze. Diversa è ancora dalla Perifrasi, perchè la perifrasi si fa coll' usare una sola circonlocuzione per ispiegar una cosa, che potrebbesi nominar espressamente, e che peraltro non si nomina; l' Espolizione al contrario si fa nominando la cosa stessa, e poi accumulando varie, e varie Perifrasi per metterla in diversi aspetti, ed imprimerla sempre più nell' animo di chi ci ascolta.

(21) Significatio est, quæ plus in suspicione relinquit, quam positum est in oratione. *Ad Heren. IV.* 53. e 54. *De Orat. III.*

non esset, quantam tu per te, per te, inquam, obtines, intelligo, quid loquar, &c. Nihil habet nec fortuna tua majus quam ut possis, nec natura tua melius, quam ut velis conservare quamplurimos. Bellissimi esempj di questa Figura trovansi specialmente in Orazio. Così nell' Ode 7. lib. IV. dice:

Damna tamen celeres reparant cælestia lunæ:
Nos ubi decidimus
Quo pius Eneas, quo Tullus dives & Ancus,
Pulvis, & umbra sumus.

E Virgilio nel III. della Eneide:

Littora tum patriæ lacrymans, portusque relinquo,
Et campos, ubi Troja fuit (22).

Anche il Casa nella sua Orazione II. per la Lega disse con Enfasi: *Dunque avrem' noi l' avversario nostro per Duce, e Capitano?* e sul fine della stessa Orazione volendo riprendere di codardia quelli, a cui parlava, perchè non risolvevansi a prender le armi, disse: *Gli uomini savj, e d' alto affare sogliono sperar la pace, e disporsi alla guerra; e non, guerra temendo, alla pace apparecchiarsi.* Così il Petrarca con Enfasi chiude quel suo Sonetto, che incomincia:

Chi vuol veder, quantunque può natura, ec.
Ma se più tarda avrà da pianger sempre.

§. XVI.

(22) Giova moltissimo ad un senso enfatico il nominare qualche gran Personaggio, o qualche gran cosa senza usar perifrasi, o aggiunti. Così nell'addotto esempio di Livio l'essersi detto *Hannibal*, ed in quello di Virgilio, l'aver nominato *Troja* succintamente ha reso più grandioso il sentimento di quello, che se tutte le lodi dell'uno, e le glorie dell'altra si fossero esposte.

§. XVI

Dell' Episomena.

Anche questa Figura detta ἐπιφώνημα non è altro, che una esclamazione sentenziosa, la quale si fa in fine di qualche narrazione, o altra cosa rimarchevole, che siasi esposta per un gagliardo affetto dell' animo nostro. Così Tullio nel Libro *de Senectute* avendo detto: *Senectutem ut adipiscantur omnes optant; eamdem accusant adeptam*, sclama: *tanta est incostantia, stultitia atque perversitas!* E nella Orazione a favor di Marcello: *Recte igitur unus invictus es, a quo etiam ipsius victoriae conditio, visque devicta est.* E Virgilio nel IX. della sua Eneide:

Macte nova virtute puer, sic itur ad astra.

E dopo aver raccontato l'enorme delitto di Pigmalione, che per avarizia ucciso aveva il fratello sclama:

. . . . *Quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames!

Così pure Orazio avendo nell' Ode 3. lib. I. esposto i varj attentati degli uomini dice: *Nil mortalibus arduum est*: Ed Alb. Lollio nella Oraz. a Paulo III. *Di che non dobbiamo punto maravigliarci, essendo che una piccola e debile scintilla ha spesso generato grandissimi incendj.* Ed il Salvini nella sua Oraz. III. avendo celebrate le virtù della gran Duchessa Vittoria, dice: *Questi sono i veri elementi del regnare, questi i saldi fondamenti del governo.* Così pure il Petrarca con un episonema chiude un suo Sonetto:

Che

Che bel fin fa, chi ben amando muore.

E nel Capo II. del Trionfo della Morte:

O ciechi, il tanto affaticar, che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica,
E 'l nome vostro appena si ritrova.

§. XVII.

Della Immaginazione.

Questa è una delle più vivaci Figure, che mai adoprare si possano, e dai Greci fu detta ὑποτυπωσή, cioè *Descrizione*, perchè si forma col descrivere gravemente, ed in breve le conseguenze di qualche cosa, come se già si avessero sotto degli occhi (23). Così l' Aut. ad Erennio: *Si istum, judices, vestris sententiis liberaveritis, statim, sicut e cavea leo emissus, aut aliqua teterrima bellua soluta ex catenis, volitabit, & vagabitur in foro, acuens dentes in cujusque fortunas, in omnes amicos, atque inimicos, notos, atque ignotos incursans, aliorum famam depeculans, aliorum caput oppugnans, aliorum domum atque omnem familiam perfringens, remp. funditus labefactans.* E Tullio nella 4. contro Catilina: *Videor enim mihi hanc urbem videre lucem orbis terrarum, atque arcem omnium gentium, subito uno incendio concidentem: cerno animo sepultam patriam, miseros, atque insepultos acervos civium: versatur mihi ante oculos aspectus Cethegi, & furor in vestra cæde bacchantis . . . . . tum*

(23) Descriptio nominatur, quæ rerum consequentium continet perspicuam & dilucidam cum gravitate expositionem . . . . & cum res consequentes comprehensæ universæ perspicua breviter exprimuntur oratione. *Ad Heren. IV. 39. De Orat. III.*

tum lamentationem matrum familias, tum fugam virginum, atque puerorum, ac vexationem Virginum Vestalium perhorresco. Così anche presso Virgilio nel VI. della Eneide la Sibilla usa di questa Figura:

. . . . Bella, horrida bella,
Et Tybrim multo spumantem sanguine cerno.

E presso Tibullo *Lib. II. Eleg.* 5. la medesima dice:

Ecce super fessas volitat victoria puppes;
Tandem ad Trojanos diva superba venit.
Ecce mihi lucent Rutulis incendia castris;
Jam tibi prædico, barbare Turne, necem.
Ante oculos Laurens castrum: murusque Lavini est,
Albaque ab Ascanio condita longa duce.
Te quoque jam video Marti placitura sacerdos
Ilia vestales deseruisse focos, ec.

Elegantissimi altri esempi s'incontrano specialmente presso Orazio. Basta leggere tutta l'Ode 15. del lib. I. e la 7. dell'Epodo per vederla posta nel suo più luminoso aspetto. Si servì dell'Immaginazione anche il Casa nella Oraz. I. per la Lega: *Vera cosa è, che egli in tanta fiamma di desiderio, e d'avarizia a voi perdonerà, e struggendo, ed ardendo i membri e l'ossa della sua sconsolata e dolente Italia ad uno ad uno, l'onorata sua testa, cioè questa regal città ed egregia risparmierà forse. Ma oimè, ch'ella fuma già e sfavilla, e voi soli pare, che l'arsura non sentiate.* Ed Alb. Lollio Orazione a Paulo III. *Parmi di udir fin di qua lo strepito dell'arme, il fremito de' cavalli, il rumor de' tamburri, e lo stridor delle trombe.* E Sueno presso il Tasso Canto VIII.

. . . . o quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!

§. XVIII.

§. XVIII.

Dell' Impossibile.

Molte volte presso i poeti specialmente incontriamo questa Figura detta Impossibile, perchè appunto si fa quando per vieppiù affermare una cosa, come per una specie di giuramento, si adducono alcune impossibilità, in questa maniera: *Prius undæ, & flammæ in gratiam redeant, quam cum Antonio Respublica.* Così disse Tullio contro di Antonio, e Titiro presso Virgilio: Egl. I.

Ante leves ergo pascentur in æthere cervi,
Et freta destituent nudos in littore pisces:
Ante perreratis amborum finibus, exul
Aut Ararim Parthus bibet, aut Germania Tigrim,
Quam nostro illius labatur pectore vultus

Ed Ovidio nella 7. Elegia delle Tristi lib. I.

In caput alta suum labentur ab æquore retro
Flumina, conversis solque recurret equis:
Terra feret stellas: cælum findetur aratro,
Unda dabit flammas: & dabit ignis aquas &c.

Ed il Sannazaro Egloga IV. della sua Arcadia

Gli ignudi pesci andran per secchi campi,
E 'l mar fia duro, e liquefatti i sassi,
Ergasto vincerà Titiro in rime,
La notte vedrà 'l Sol, le stelle il giorno,
Pria che gli abeti, e i faggi in monte o in valle
Odan dalla mia bocca altro che pianto.

§. XIX.

§. XIX.

Della Licenza.

Licenza, o *παρρησια*, come dicono i Greci, si chiama un bellissimo artificio, per cui l'Oratore fidando nella bontà della sua causa parla con una certa libertà presso di quelli, che deve temere, e venerare, che, sebbene sembri troppo ardita, pure non offende, anzi talvolta piace (24). Tale si è quella di Tullio nell'Oraz. a favor di Ligario: *Marcus Cicero apud te defendit, alium in ea voluntate non fuisse, in qua seipsum confitetur fuisse, nec tuas tacitas cogitationes extimescit . . . . . quantum potero voce contendam, ut hoc P. R. exaudiat. Suscepto bello, Cæsar, gesto etiam ex magna parte, nulla vi coactus, judicio meo, ac voluntate ad ea arma profectus sum, quæ erant sumpta contra te.* E nella Fillip. I. *Quid de reliquis reip. malis licet ne dicere? mihi vero licet, & semper licebit dignitatem tueri, mortem contemnere.* E nella Catilinaria I. *Non deest Reip. consilium, neque auctoritas hujus ordinis. Nos nos, dico aperte, Consules desumus.* Servesi di questa Figura anche il Casa nella Oraz. a Carlo V. *E veramente egli pare da temer forte, che questo atto possa recare al nome di V. M. se non tenebre, almeno alcuna om-*

---

(24) Licentia est, cum apud eos, quos aut vereri, aut metuere debemus, tamen aliquid pro jure nostro dicimus, quod eos minime offendat, aut quos ii diligunt, cum in aliquo errato vere reprehendi posse videantur . . . . Est autem quoddam genus Licentiæ in dicendo, quod astutiore ratione comparatur: cum ita objurgamus eos, qui audiunt, quomodo ipsi se cupiunt objurgari &c. *Ad Heren. IV. 36. De Orat. III.*

bra per molte ragioni. Siccome anche il Salvini nella sua Lezione XXV.: *Ma non so come, quando segue alcuna cosa contro alle Leggi: allora che si dovrebbe parlare, si sta cheti (non vorrei dire), quasi avendo caro, che lo sconcerto segua, e poi si scioglie, come volgarmente si dice, lo scilinguagnolo, quando non occorre.*

§. XX

Della Congerie.

Questa Figura detta dai Greci ἀνακεφαλαίωσις si fa quando per esprimere un gagliardo affetto dell' animo, e per opprimere in certo modo l'avversario s'uniscono insieme molte cose, che disperse erano in tutta la causa, e si pongono tutte raccolte sott' occhio all' uditore (25), siccome fece l' Autore ad Erennio: *Quid est, judices, cur velitis eum liberare? suæ pudicitiæ proditor est, insidiator alienæ: cupidus, intemperans, petulans in amicos. Infestus cognatis, in superiores contumax, in æquos & pares fastidiosus, in inferiores crudelis, denique in omnes intollerabilis.* E Tullio nell' Oraz. a favor di Milone: *Video adhuc constare omnia, judices, Miloni etiam utile fuisse, Clodium vivere; illi ad ea, quæ concupierat, optatissimum interitum Milonis fuisse; odium illius in hunc acerbissimum, in illum hujus nullum; consuetudinem illius perpetuam*

(25) Frequentatio est, cum res in tota causa disperse coguntur in unum, quo gravior, aut acrior, aut criminosior oratio sit. *Ad Heren. IV.* 40. Questa Figura molte volte niente è diversa dall' Epilogo.

in vi inferenda, hujus tantum in repellenda; mortem ab illo denunciatam palam Miloni & praedictam, nihil umquam auditum ex Milone; profectionis hujus diem illi notum, reditum illius huic ignotum fuisse; hujus iter necessarium; illius etiam potius alienum; hunc prae se tulisse, illo die Romae exiturum, illum eo die se dissimulasse rediturum; hunc nullius rei mutasse consilium, illum causam mutandi consilii finxisse; huic, si insidiaretur, nocte prope urbem expectandum, illi, etiamsi hunc non timeret, tamen accessum ad urbem nocturnum fuisse metuendum. Così anche il Casa nella Oraz. I. per la Lega: *Egli vi ha nella guerra abbandonati, nella battaglia traditi, nella vittoria ingannati, nella pace assediati, e nell' amicizia con gravissima e memorabil fame in tanta sua dovizia e superfluità tormentati, e, quanto era in lui, uccisi*. Ed Alb. Lollio Oraz. a Carlo V. *Alla generosità del forte e pio animo vostro basta l'esserli stato nella guerra superiore, l'averlo rotto, l'averlo vinto, l'averlo preso, l'averlo posseduto prigione, e siccome il lasciarsi vincere agli effetti è atto servile, così il raffrenar l'ira, da cui è impedito il consiglio, il temperar la vittoria, la qual, di sua natura è insolente e superba, il dominar se medesimo, l'esser umano, benigno, e liberale verso il nemico è cosa veramente regia, illustre, divina, e degna di eterna laude*. Anche il Petrarca così chiude il Cap. III. del *Trionfo d' Amore*:

E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
E qual è 'l miel temprato con l' assenzio.

Devesi per ultimo avvertire coll' Autore ad Eren-

rennio (26), che tutte le suddette Figure aggiungono bensì grazia e decoro a qualunque genere di stile; ma che siccome usate di rado ed opportunamente, a guisa di varj colori abbelliscono il discorso, così, se troppo di spesso, fuor di proposito, ed alla rinfusa vengono adoperate, lo rendono difettoso, ed offuscato.

---

(26) Omne genus Orationis & grave, & mediocre, & attenuatum dignitate afficiunt exornationes quæ si raræ disponentur, distinctum, sicuti coloribus, si crebræ collocabuntur, oblitam reddunt orationem IV. 11.

PARTE SECONDA.

CAPO I.

Dello Stile.

NON basta, dice saggiamente Aristotile (1), l'aver in pronto le cose convenienti da dire, ma duopo è ancora dirle come si conviene; imperocchè un discorso molto maggior forza riceve dalle parole, che dai sentimenti. Il sapere adunque le Figure, i Traslati, e tutti gli altri Rettorici ornamenti ella è cosa lodevolissima; ma quello, che più importa, e che veramente è difficilissimo, si è l'usarne a tempo opportuno (2). E chi potrebbe in fatti soffrire un Oratore, il quale indistintamente, ed a piene mani, per così dire versasse nella sua orazione tutti i fiori dell'eloquenza, senza considerar prudentemente ciò, che ai tempi, alle persone, ed a tutte le circostanze si convenisse: e colle Antitesi, con Pari finienti, ed altre simili grazie ed abbellimenti cercasse di piacere, quando dovesse movere a sdegno, a pietà, od eccitare altri somiglianti affetti nel cuore de' suoi uditori

(1) *Rhetor. lib. III. c. 1.* e Cic. nel II. *De Orat.* c. 41. Videmus nequaquam satis esse reperire quid dicas, nisi id inventum tractare possis.

(2) Demonstractio & doctrina ipsa vulgaris, usus autem gravissimus, & in hoc toto dicendi studio difficillimus. *III. De Orat.*

ri (3)? Eppure quanti vi sono, che recitar sanno le regole ed i suoi esempj ordinatamente; ed in leggendo poi poche righe da loro scritte, non si trova in esse cosa, che giustezza mostri o discernimento (4). Lo Stile pertanto, dice Tullio, è il più grande maestro nell' eloquenza; ed egli solo può render il nostro discorso perfetto, ed in ogni parte pulito (5). In esso diligentemente esercitandoci, non solo verremo a saper i precetti, ma il sapremo a tempo ancora poi metter in pratica: e non tanto conosceremo gli ottimi esemplari, ma sapremo ancora la loro nobil maniera esprimere ed imitare (6). Quintiliano perciò ci ammonisce a porre in questo ogni nostro studio, ed a non perdonarla a fatica; imperocchè dalla varietà dello stile dipende, che più o meno piaccia un Oratore, e che un discorso migliore d' un altro venga riputato. Nello Stile finalmente, egli dice, sta riposto ogni vanto e difetto dell' eloquenza (7); non potendosi

 ve-

(3) Sciendum imprimis quid quisque in orando postulet locus, quid persona, quid tempus .... ubi enim atrocitate, invidia, miseratione pugnandum est, quis ferat contra positis & pariter cadentibus & consimilibus irascentem, flentem, rogantem: cum in his rebus cura verborum deroget affectibus fidem. *Quint. l. IX. c. 3.*

(4) Così il Tagliazucchi nella Differt. preliminare alla Raccolta di prose e poesie, ec.

(5) Stylus optimus est & præstantissimus dicendi effector, atque magister. *De Orat. II.* Hanc igitur ad legem cum exercitatione, tum stylo, qui & alia, & hoc maxime ornat, ac limat, formanda vobis oratio est. *ivi. Lib. III.*

(6) Hæc omnia adipiscemur, si rationes præceptionis diligentia consequemur exercitationis. *Ad Heren. IV. in fine.*

(7) Hoc nullus nisi arte assequi potest, hoc studium adhibendum: hoc exercitatio petit, hoc imitatio; hic omnis ætas consumitur: hoc maxime orator oratore præstantior: hoc genera ipsa dicendi alia aliis potiora, ut appareat in hoc & vitium & virtutem esse dicendi. *Quint. lib. VIII. proœm.*

veramente chiamar eloquente quegli, che colla varietà dello ſtile non ſa uniformarſi alli diverſi argomenti, che deve trattare (8).

Stile dagli antichi propriamente chiamavaſi quello ſtromento, di cui ſervivanſi per incidere, e ſcolpire ſulle tavole incerate, o ſulle lamine di piombo i proprj ſentimenti. Ora poi vuolſi per eſſo intendere la ſteſſa ſpoſizione, o per dir meglio, il modo e la forma con cui eſprimiamo i noſtri penſieri (9). Tre per tanto eſſendo, ſiccome abbiam detto da principio, i doveri d'un Oratore, ammaeſtrare cioè, dilettare, e commovere, tre ancora ſono i generi d'eloquenza, o ſia dello ſtile: *Semplice* ed Infimo: *Magnifico* e Sublime: *Mediocre* e Temperato (10).

ARTICOLO I.

Dello Stil Semplice ed Infimo.

LO Stil ſemplice ed infimo è quello, il quale imita il parlar famigliare degli uomini civili e coſtumati (11), e viene in uſo nelle lettere, ne' dialo-

---

(8) Is enim eſt eloquens, qui & humilia ſubtiliter, & magna graviter, & mediocria temperare poteſt dicere. *Cic. in Brut.*

(9) Non v'ha dubbio, che la varietà dello ſtile, ſiccome vedremo; non poco dipende dalla diverſità de' penſieri; ma potendoſi un penſier grande eſprimere in modo ſemplice, ed una ſentenza comune al contrario in modo che diventi magnifica; perciò diciamo, che lo ſtile ſpecialmente conſiſte nella eſpreſſione, o nella ſpoſizione de' noſtri penſieri.

(10) Quot officia Oratoris, tot ſunt genera dicendi: ſubtile in probando, modicum in delectando, vehemens in flectendo: *Cic. in Orat. n. 69. ad Heren. IV. 8.*

(11) Attenuata eſt, quæ demiſſa eſt uſque ad uſitatiſſimam puri ſermonis conſuetudinem. *Ad Heren. ivi.*

loghi, negl' insegnamenti, e dovunque si tratta di cose umili, tenui, e famigliari (12). L' Oratore perciò deve a questo stile appigliarsi, quando espone la narrazione di qualche fatto, e quando maneggia le prove del suo assunto (13).

Le doti, che formano il principal carattere di questo stile, sono la chiarezza, la purità, la precisione (14). Li pensieri per tanto non devon esser ricercati: il parlare deve esser elegante, schietto, e pulito; ma privo affatto di sentenze magnifiche, e d' ogni ornamento affettato, e contento d' una certa nobile negligenza, che piace ed alletta. Tra le Figure ed i Traslati quelli soltanto ammette, che sogliono cadere nè famigliari discorsi; e tutte l' altre immagini più veementi, e grandiose affatto le ricusa (15). Il numero del periodo poi deve bensì esser dolce, soave, e grato, ma non pieno, sonoro, nè trasportato a segno, che mostri artificio, e che scorgasi, che l' oratore si studia di piacere (16). Tale per ultimo esser deve questo genere di stile, al dire di M. Tullio, che gli stessi fanciulli si persuadono di poter fare lo stesso, contuttochè a vero dire, mentre a tutti imitabile ras-

 sem-

(12) Così il Corticelli *Della Toscana Eloquenza*. Gior. I. disc. 9.

(13) Illo subtili præcipue ratio narrandi, probandique consistet. *Quint. XII.* 10.

(14) Sermo purus erit & latinus: dilucide, planeque dicetur, *Cic. in Brut.* 77.

(15) Removebitur omnis insignis ornatus quasi margaritarum, nec calamistri ahhibeantur: elegantia & munditia remanebit. *Orat.* 78. Cic. *Quint. Lib. VI.* 3.

(16) Primum eum tamquam e vinculis numerorum eximamus, ut ingredi libere, non ut licenter videatur errare. Verba etiam verbis coagmentare negligat . . . . Aberunt quæsitæ venustates, ne elaborata concinnitas, & quoddam aucupium delectationis manifeste deprehensum appareat. *Orat.* 84.

sembra, nulla siavi di più difficile a conseguirsi (17).

Non solo nelle pistole di Cicerone, ma nelle sue Tusculane, e nei libri degli officj ritroviamo bellissimi esempj di Stil semplice. I Commentarj di Cesare sono inimitabili in questo genere (18). Tra i poeti Latini basta leggere le Favole di Fedro, la Buccolica di Virgilio, e le Satire di Orazio: tra i nostri Italiani poi sceglier possiamo il Boccaccio nelle sue Novelle, il Casa nel suo Galateo, il Bembo nelle pistole, l'Almanni, il Rucelai, il Sannazaro, e molti altri ancora.

Eccone un esempio datoci da Cicerone nel II. de Invent. *In itinere quidam proficiscentem ad mercatum quemdam, & secum aliquantum nummorum ferentem est comitatus: cum hoc, ut fere fit, in via sermonem contulit: ex quo factum est, ut illud iter familiarius facere vellent. Quare cum in quamdam tabernam divertissent, simul cœnare, & in eodem loco somnum capere voluerunt. Cœnati discubuerunt ibidem. Caupo autem (nam ita dicitur post inventum, cum in alio maleficio deprehensus est) cum illum alterum, videlicet, qui nummos haberet, animadvertisset, noctu, postquam illos arctius, ut fit, jam ex lassitudine dormire sensit, accessit, & alterius eorum, qui sine nummis erat, gladium propter appositum e vagina eduxit, & illum alterum occidit, nummos abstulit, gladium cruentum in vaginam recondidit, ipse sese in lectum suum recepit, &c.* E Titiro il pastore parlando Melibeo nell' Egl. I. presso Virgilio:

Ur-

(17) Orationis subtilitas imitabilis illa quidem videtur esse existimanti, sed nihil est experienti minus. *Orat. 76. Quint. IV. 2. XI. 1.*

(18) Questo lo afferma lo stesso Tullio nel *Brut. n. 75.*

Urbem, quam dicunt Romam, Melibœe, putavi
Stultus ego huic nostræ similem, quo sæpe solemus
Pastores ovium teneros depellere fœtus.
Sic canibus catulos similes, sic matribus hædos
Noram, sic parvis componere magna solebam.

Scieglier si può per norma di questo stil semplice nel Boccacio specialmente la Novella 3. della Gior. VIII., la quale così incomincia: *Nella nostra città, la quale sempre di varie maniere, e di nuove genti è stata abbondevole, fu ancora, non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice, e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamati l'un Bruno, e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci. Li quali con Calandrino usavano, perciocchè de' modi suoi, e della sua semplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze*, ec. Anche il Sannazaro con bellissima semplicità di stile così dà principio all' Egl. *6.* della sua Arcadia:

Quantunque, Opico mio, sii vecchio e carico
Di senno, e di pensier, che in te si covano,
Deh piangi or meco, e prendi il mio rammarico.
Nel mondo oggi gli amici non si trovano,
La fede è morta, e regnano le invidie,
E i mal costumi ognor più si rinovano. ec.

Alcuni però vi sono, i quali studiandosi di scrivere con naturalezza e semplicità rifiutano ogni ornamento quasi che lo stil semplice esser dovesse barbaro e privo affatto d'eleganza, quand'al contrario sappiamo, che in esso specialmente devesi ritrovar quel-

quello, che rispetto a' Greci chiamavasi *Atticismo*, vale a dire una certa natìa grazia, ed un certo colore d'urbanità, che ci faccia gustar con piacere per così dire il sapor della lingua, in cui si scrive o si parla (19). Costoro, dice Quintiliano, mentre temono d'alzarsi collo stile per non cadere, sempre giacciono, e radono vergognosamente il suolo (20). Imperocchè non potendo conseguir la grazia e la semplicità, che allo stil infimo si converebbe, cadono in una maniera di scrivere arida ed esangue a segno, che vengono a noja, nè si possono ascoltare (21). Del qual genere di stil vizioso un esempio ci somministra l' Autore dei Libri ad Erennio, dove scrive: *Nam istic ille in balneas accessit; ad hunc postea dicit: hic tuus servus me pulsavit. Postea dixit hic illi: considerabo: Post ille convicium fecit & magis magisque præsentibus multis clamavit, &c.* Lib. IV. 11.

AR-

(19) *Hunc solum quidam vocant atticum*, disse Tullio nell' Orat. e Quintil. nel VI. delle sue Instituzioni al cap. 3. afferma che gli Oratori della città di Roma aveano anch' essi un non so che, per cui si distinguevano dalli forastieri, quantunque eloquenti. Questo squisito palato d'assaporare una lingua perfettamente fu quello che fece dire ad Asinio Pollione, *in T. Livio, miræ facundiæ viro, inesse quamdam Patavinitatem*. In Plauto, in Terenzio, ed in Fedro per lo contrario noi troviamo certe espressioni naturali, certe frasi delicate e gentili, certi sali ingegnosi, che ci fanno gustar con piacere la Romana Urbanità.

(20) Huic quibusdam contrarium studium, qui fugiunt ac reformidant omnem hanc in dicendo voluptatem, nihil probantes, nisi planum & sine conatu. Ita dum timent ne aliquando cadant, semper jacent. L. VIII. c. 5. *Quint.*

(21) Qui non possunt in illa facetissima verborum attenuatione commode versari, veniunt ad aridum & exangue genus orationis, quod non alienum est exile nominari. *Ad Heren. IV.* 11.

ARTICOLO II.

Dello Stil Magnifico e Sublime.

Il Sublime (22) è quello, che con la nobiltà dei pensieri, con lo splendore delle parole, con l'abbondanza e magnificenza delle sentenze, e con la vivacità degli affetti non solo persuade, ma a guisa appunto di rapido impetuoso torrente, che seco traendo i sassi, e gli argini sdegnando e le sponde, ampio e maestoso stende il suo letto, rapisce l'animo degli uditori, e con meraviglia e diletto sforza e seco trae ancora chi altrimenti ricusa e seguir nol vorrebbe (23).

Il sublime, dice un dottissimo Autore dà un nobile vigore ed una forza invincibile al discorso, onde l'animo di chiunque ci ascolta resta sollevato, e convinto (24). Con quel tuono di maestà, e di grandezza: con que' moti vivi ed animati: con quella forza e veemenza, che in esso regna, rapisce l'uditore, e lo lascia come abbattuto da suoi fulmini, e da suoi lampi abbagliato (25).

Al-

(22) Alcuni distinguono il sublime dallo stil sublime; noi però quivi intendiamo favellare particolarmente dello stile.

(23) Tertius ille amplus, copiosus, gravis, ornatus, in quo profecto vis maxima est. *in Brut. Cic.* At ille qui saxa devolvat, & pontem indignetur, & ripas sibi faciat, multus & torrens, judicem vel nitentem contra feret, cogetque ire, qua rapit. *Quint. VII.* 10.

(24) M. Rollin. *De la maniere d'enseigner & d'etudier les belles lettres T. II. cap.* 3. *art.* 1. §. 2. *n.* 1.

(25) Tantam vim habet illa, quæ recte a bono poeta dicta est flexanima, atque omnium regina rerum oratio, ut non modo inclinantem erigere, aut stantem inclinare, sed etiam adversantem & repugnantem, ut Imperator bonus ac fortis capere possit *De Orat. II.* 187. Longin. c. 1. *del sublime.*

Allora poi i Poeti, e gli Oratori servonsi di questo stile, quando hanno a trattar cose grandi, ed ogni qualvolta bramano muovere gli affetti, piegar l' animo degli ascoltanti, e convincere gli avversarj (26).

Cinque secondo la mente di Longino sono i fonti del Sublime (27).

1. Nobili e felici concetti, grandi idee, ed una certa elevatezza di fantasia, e finezza di giudizio, per cui sorgasi in chi ragiona una generosa magnanimità (28). Ecco come presso T. Livio Muzio Scevola parla al Re Porsena: *Romanus sum civis, C. Mucium vocant: Hostis hostem occidere volui: nec ad mortem minus animi est, quam fuit ad necem. Et facere & pati fortia Romanum est.* E Didone presso Virgilio così dice sdegnata contro di Enea:

> *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,*
> *Qui face Dardanios ferroque sequare colonos.*

Anche Porro Re delle Indie arditamente così parla al vincitor Alessandro presso l' impareggiabile Metastasio:

> *. . . . Nacqui sul Gange,*
> *Vissi fra l' armi: Asbite ho nome. Ancora*

Non

---

(26) Hujus eloquentiæ est tractare animos, hujus omni modo permovere. *Cic. in Brut.* 91. Hæc quæ suscipitur ab Oratore ad commutandos animos, atque omni ratione flectendos intenta ac vehemens esse debet. *De Orat. II.*

(27) Li primi due possono veramente chiamarsi fonti, ma gli altri tre sono semplici ajuti, che accompagnar devono il sublime; e di questi ultimi soltanto parla l'Autore ad Erennio nel IV. *lib. c.* 8.

(28) *πρῶτον μὲν καὶ κράτιστον τυ περὶ τὰς νοήσεις ἁδρεπήβολον* §. 8. *e 9. Del Sublime.*

Non so, che sia timor: più della vita
Amar la gloria è mio costume antico:
Son di Porro seguace, e tuo nemico.

Questo si otterrà, siegue il citato Longino (29), se sceglieremo soltanto le cose più grandi, tralasciando tutte le circostanze inutili, e frivole, e quelle cose in somma che possono eccitare idee basse e troppo comuni.

2. Vivi e gagliardi affetti maneggiati e rappresentati nel di loro più efficace aspetto (30). Tale si è il parlar della Regina Didone, dove contro di Enea si scaglia, e dice:

Nec tibi Diva parens; generis nec Dardanus auctor
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hircanæque admorunt ubera tigres.

Ed Attilio Regolo potea forse con maggior gravità palesare il suo sdegno contro Publia e Licinio di quello che fece il Metastasio, quando così l'induce a dire:

Taci: non è Romano
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia
Chi più virtù non ha.

3. Le Figure ed i Traslati posti a suo luogo senza affettazione, e sovverchio studio (31). Così Demostene in una sua Orazione per animar quelli, che contro Filippo preso avevano le armi, con una bellissima apostrofe si volge a coloro, che battaglia-

to

(29) §. 10. *ivi*.
(30) δεύτερον δὲ τὸ σφοδρὸν καὶ ἐνθουσιαστικὸν πάθος §. 8.
(31) ἥ τε ποιὰ τῶν σχημάτων πλάσις §. 8., e 16.

meno a riso gli ascoltanti (35). Incorsero in questo vizio alcuni de' poeti latini, e de' nostri italiani ne' secoli corrottti per allontanarsi da prosatori; e quindi usarono un linguaggio ampolloso, ridicolo, inetto, ed oscurissimo per ogni parte. Nè può esser d'esempio lo stesso Claudiano, poeta per altro non sprezzabile, il quale per esprimere queste tre sole parole, *Canto il ratto di Proserpina* disse quello forse, ch' egli medesimo non intendeva con que' suoi versi (*).

Inferni raptoris equos, afflataque curru
Sidera Tenario, caligantesque profundæ
Junonis talamos audaci promere cantu
Mens congesta jubet.

D' un somigliante scrittore detto già avea facetamente Orazio.

Proicit ampullas & sesquipedalia verba.

Abbiam di già osservato, che non sono le sole parole quelle che constituiscono il sublime, ma piuttosto i sentimenti. E siccome questi non sempre vogliono esser sublimi, perchè stancarebbero la mente degli uditori, e perchè non sempre la materia il richiede; perciò ancora le parole devono talvolta essere meno magnifiche e ricercate.

Ne

(35) Plerique minimis etiam inventiunculis gaudent, quæ excussæ risum habent, inventæ facie ingenii blandiuntur. *Quint. VIII.* 5. Nam gravi figuræ, quæ laudanda est, propinqua est ea, quæ fugienda est, quæ recte videbitur adpellari si superflua nominabitur. Nam ut corporis bonam habitudinem tumor imitatur sæpe; ita gravis oratio sæpe imperitis videtur ea, quæ turget, & inflata est. *Ad Heren. IV.* 8.

(*) L'osservazione è di Saverio Mattei nella sua *Dissert. Preliminare alla Traduzione de' Salmi*.

Nè men vizioso si è lo stile di coloro, i quali credendosi di scrivere o di parlare con sublimità riempiono i propri discorsi di sentenze declamatorie, che al fine fredde riescono e del tutto inette: ed allorchè il tempo non lo richiede mostrano una smoderata commozione d'affetti, che gli fa sembrare come altrettanti ubriachi o stolti (36). Alcuni ancora vi sono a tempi nostri, dicea Fabio, i quali sul fine d'ogni periodo vogliono qualche sentenza, la quale con la sua novità ferisca l'animo, e riscuota acclamazione, ed applauso. Quantunque però io sappia, esser le sentenze gli occhi, per così dire, del discorso, non vorrei per altro trovare occhi per tutte le parti del corpo; massime che non può a meno di cadere in cose vane, fredde, ed insulse chi si studia di scrivere in cotal guisa (37).

(36) Vitiosum est & corruptum dicendi genus, quod aut verborum licentia resultat, aut puerilibus sententiolis lascivit, aut immodico tumore turgescit, aut inanibus locis baccatur, aut casuris si leviter excutiantur flosculis nitet, aut precipitia pro sublimibus habet. Così *Quint. lib. XII.* 10. e *Longino* §. 3. *del Sub.*

(37) Nunc illud volunt, ut omnis locus, omnis sensus in fines sermonis feriat aures. Turpe autem ac prope nefas ducunt respirare ullo loco, qui acclamationem non petierit . . . . Ego hæc lumina orationis velut oculos quosdam eloquentiæ esse credo: sed neque oculos esse toto corpore velim . . . . Hoc quoque accidit, quod solas captanti sententias multas necesse est dicere leves, frigidas, ineptas *Lib. VIII.* 6.

ARTICOLO III.

Dello Stil Mediocre, e Temperato.

V'ha un terzo genere d'eloquenza tra l'infimo ed il sublime, che stil mezzano, mediocre, e temperato s'appella. Questo dice M. Tullio (1) non ha la semplicità del primo, nè la forza ed i fulmini del secondo; s'avvicina e all'uno, e all'altro; oppure a niuno di loro veramente somiglia: partecipa d'amendue; o per dir meglio da ambedue egualmente è diverso.

Dicesi ancora stil fiorito e soave, perchè ammette tutti gli ornamenti dell'arte, tutti i fiori dell'eloquenza, tutti li pensieri, e le immagini più brillanti, le più amene digressioni: ama armonia nel numero, e tutti li vezzi e le grazie proprie della lingua così che a guisa d'un limpido fiume circondato all'intorno di verdeggianti selve scorre dolcemente e pienamente alletta (2).

Viene egli in uso nella Storia, ne' discorsi accademici, quali sono i libri degli Officj, della Natura degli Dei, ed altri simili di Cicerone; e dovunque trattansi argomenti leggiadri, e cercasi di-

---

(1) Est quidam interjectus & intermedius, & quasi temperatus, nec acumine posteriorum, nec fulmine utens superiorum, vicinus amborum in neutro excellens, utriusque particeps, vel utriusque, si verum quærimus, potius expers, *Orat.* n. 20. e 91. *ad Herenn. IV.* 9.

(2) In idem genus orationis verborum cadunt lumina omnia, multa etiam sententiarum . . . . Est enim quoddam & insigne & florescens orationis pictum & expolitum genus, in quo omnes verborum veneres, omnes sententiarum illigantur lepores. *Cic.* ivi *Quint. XII.* 10.

dilettare. Virgilio nella sua Georgica ci somministra un' ottima idea di questo stile mezzano. Nelle Novelle stesse del Boccaccio talora se ne incontrano bellissimi esempj; ma la di lui Fiammetta, e gli ufficj del Casa, siccome a me pare, possono sopra tutti i libri degli Scrittori Italiani servirci di norma in questo genere di stile. Le di lui doti particolari, come si può comprendere dal fin qui detto, sono una certa elegante facilità ed uguaglianza (3), per cui esso nulla ammette di ricercato, nulla di straniero, non che di basso e troppo comune.

Ci serva d' esempio in questo luogo il primo de' Paradossi di Cicerone, che così incomincia: *Vereor ne cui vestrum ex Stoicorum hominum disputationibus, non ex meo sensu deprompta hæc videatur oratio. Dicam tamen quod sentio; & dicam brevius, quam res tanta dici possit. Nunquam mehercule ego neque pecunias istorum, neque tecta magnifica, neque opes, neque imperia, neque eas, quibus maxime adstricti sunt, voluptates in bonis rebus, aut expetendis esse duxi: quippe cum viderem, homines rebus his circumfluentes, ea tamen desiderare maxime; quibus abundarent.* Un altro esempio ci verrà somministrato da Virgilio nelle Georgiche.

Protinus aerii mellis cælestia dona
Exequar: hanc etiam, Mœcenas, adspice partem.
Admiranda tibi levium spectacula rerum,
Magnanimosque duces, totiusque ordine gentis
Mores & studia & populos, & prælia dicam.
In tenui labor, ac tenuis non gloria; si quem
Numina læva sinunt, auditque vocatus Apollo.

 Ele-

(3) Is uno tenore, ut ajunt, in dicendo fluit, nihil afferens præter facilitatem, & æqualitatem. *Cic. in Brut. n. 91. Quint. XII. 10.*

Elegantiſſimo ſi è il ſeguente luogo della Fiammetta del Boccaccio *Lib. IV. num.* 102. *O fortuna ſpaventevole nemica di ciaſcun felice, e de' miſeri ſingolare ſperanza. Tu permutatrice de' regni, e de' mondani caſi adducitrice, ſollievi, ed avvalli colle due mani, ſiccome il tuo indiſcreto giudicio ti porge: e non contenta di eſſere tutta di alcuno, od in un caſo l'eſalti, o in un altro il deprimi, o dopo alla data felicità aggiungi agli animi nuove cure.*

Molti però vi ſono, i quali sforzandoſi di conſeguire un tal genere di ſtile, cadono in un vizioſo guſto di comporre, che fluttuante e ſconneſſo ſi chiama (4), appunto perchè non ha veruna unione nè di membri, nè d'inciſi, e paſſa da una in un' altra coſa ſenz' ordine e grazia, quale ſi è l'eſempio ſeguente, che ci viene ſomminiſtrato dall' Autor ad Erennio nel Lib. IV. 11. *Socii noſtri cum belligerare nobiſcum vellent, profecto ratiocinati eſſent etiam atque etiam, quid poſſent facere, ſi quidem ſua ſponte facerent, & non haberent hic adjutores multos & malos homines & audaces. Solent enim diu cogitare omnes, qui magna negotia volunt agere &c.* Baſta ſoltanto avere un po' di giudizio per intendere quanto ſia cattivo un tal genere di comporre.

Duopo è ancora guardarſi dal cadere in puerilità, affinchè volendo ſcrivere con eleganza ed in ſtil fiorito non riuſciamo freddi, e per così dire inſipi-

(4) Qui in mediocre genus orationis profecti ſunt, ſi pervenire eo non poterunt, errantes perveniunt ad confine genus ejus generis, quod appellamus fluctuans & diſſolutum eo quod ſine nervis & articulis fluctuat huc & illuc, nec poteſt confirmate, neque viriliter ſe ſe expedire. *Ad. Heren. IV.* 11.

ſpidi nelle noſtre ſpoſizioni. Or queſto avviene per quattro motivi, ſecondo Ariſtotile nel III. dell' Arte Rettorica cap. 3. 1. quando all'uſo de' Greci voglionſi formar nomi compoſti, p. e. *purpurocolor*, *ignicolor*, *multifacies*, e ſimili altri, che non così facilmente dalla lingua latina ſono ricevuti. 2. adoperando fraſi e maniere di dire antiquate, come ſe moſtrar ci voleſſimo *fautori dell'anticaglie*, diceva Aleſſ. Taſſoni: 3. per la troppa unione d'epiteti oſſia d'aggiunti, maſſime ſe inutili ſiano, impropri, o troppo lunghi, p. e. ſe ſi diceſſe in proſa, *il bianco latte*, *l'umido ſudore*, *l'antitonante Iddio*, e ſomiglianti altre fraſi, a Poeti appena forſe conceſſe. 4. Finalmente per i traslati o inconvenienti, o ecceſſivi, o troppo ricercati, e rimoti, de' quali ſpecialmente abbiam parlato, ove trattavaſi della metafora.

Non ſi creda però, che di queſti tre generi di ſtile l'uno ſia da anteporſi all'altro; imperocchè, ſiccome egli è chiaro, che uno ſteſſo genere di dire non è ſempre conveniente a tutte le cauſe, ad ogni qualità d'uditori, nè a tutti i tempi (5); così dovrà miglior ſempre riputarſi quello ſtile, che a ſuo tempo, e luogo verrà adoperato, giacchè ſe l'uno per l'altro s'impiegaſſe, diverebbe ſubito vizioſo. Quindi è, che tanto l'Oratore, quanto il Poeta *dee*, *ſecondo la miſura della tela*, *che teſſe*, *e la capacità di ciaſcheduno aſſegnar la ſua parte anche al mediocre*, *ed al baſſo per aprirſi il campo d'eſprimere ogni affetto*, *ogni virtù*, *ogni vizio*, *ogni coſtu-*

(5) Si quidem perſpicuum eſt, non omni cauſæ, nec auditori, nec tempori congruere orationis unum genus. *III. de Orat.* Quinam igitur dicendi eſt modus melior .... quam ut latine, ut plane, ut ornate, ut ad id quodcumque agetur apte, congruenterque dicamus. *ivi*.

costume: *sì perchè non si trae men diletto dal vedere ben dipinte le capanne, i presepj, e i tugurj, che le battaglie, i palagi, e le torri* (6). Anzi Tullio costantemente afferma che sarebbe da disprezzarsi sommamente quell'Oratore, il quale ponesse ogni studio, e solo s'esercitasse nel sublime, nè procurasse ancora poi di temperare la sua eloquenza col framischiarvi, e passare a suo tempo al mediocre, ed all'infimo (7).

L'un stile diverso è dall'altro, secondo Ermogene per otto capi, per le *sentenze* cioè, per il *metodo*, per le *parole*, per le *figure*, per i *membri*, per la *connessione*, per le *clausule*, e per il *numero*. Per le sentenze, perchè una stessa cosa con più nobili idee concepir si deve, ed esprimere, quando vogliasi parlar in stil sublime, che non quando vogliasi esporre con stil infimo, o mediocre. Per il metodo, perchè il sublime richiede una sintassi trasportata, certi voli di fantasia, ed alcune costruzioni, che non si devono usare nel mediocre; e questo ancora ammette certi modi di favellare non permessi nello stil infimo. Per le parole, perchè nel magnifico usar si devono termini grandiosi, nobili ed armonici, molti de' quali non si possono adoperare nello stil semplice, siccome pure molte, che atte sono allo stil semplice non si useranno nel mediocre, e molto meno nel magnifico. Per le figure, perchè abbiam di già veduto, che lo stil semplice riceve soltanto le figure più comuni,

(6) Bione Crateo, ossia Vincenzo Gravina *Discors.*

(7) At hic quem principem ponimus, gravis, acer, ardens, si ad hoc unum est natus, aut in hoc solo se exercuit, aut huic generi studet uni, nec suam copiam cum illis duobus generibus temperavit, maxime est contemnendus. *in Brut.*

ni, e famigliari, e queste ben di raro: il mediocre quelle solo che servono a dilettare: ed il magnifico per lo contrario tutte l'altre ancora, che più vivaci sono, ed affettuose. Per i membri, perchè questi ancora più pieni, e più maestosi sono in uno stile, che in un altro. Per la connessione, perchè nell'infimo le cose espongonsi con semplicità; con qualche artificio nel mediocre; ma nel sublime poi i sentimenti sono regolati, e congiunti insieme con tutta l'arte. Per le clausule, perchè se nel magnifico i membri, ed i periodi si conchiudono in modo grandioso e veemente; nel mediocre per lo contrario solo si ricerca grazia e dolcezza; e nel semplice una sincera e candida naturalezza. Per il numero finalmente, perchè il magnifico in tutto il suo seguito vuol esser pieno e maestoso: soave e grato il mediocre; ed il semplice piano e dilicato. Virgilio, che tanto bene scrisse in tutti tre i generi d'Eloquenza ci somministrerà esempj, d'onde meglio possiamo conoscere la differenza.

Semplice. Egl. I.

O Melibœe, Deus nobis hæc otia fecit;
Namque erit ille mihi semper Deus, illius aram
Sæpe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.

Mediocre. Georg. III.

Ipse caput tonsæ foliis ornatus olivæ
Dona feram. Jam nunc solemnes ducere pompas
Ad delubra juvat, cæsosque videre juvencos.

Sublime. Eneid. VIII.

Dixerat, Herculea bicolor cum populus umbra
Velavitque comas, foliisque innexa pependit,
Et sacer implevit dextram scyphus: ocyus omnes
In mensam læti libant, divosque precantur.

to avevano nella celebre giornata di Maratona: *No non erraste*, dice egli, *non erraste o Ateniesi, esponendovi al cimento per la libertà, e per la salvezza de' Greci: per quei lo giuro, i quali alla pubblica difesa sparsero il sangue, e lasciaron la vita là sui campi di Maratona* (*). A di cui imitazione poi anche Tullio nella Orazione fatta in difesa di A. Milone disse: *Vos vos appello, fortissimi viri, qui multum pro republica sanguinem effudistis: vos in viri & civis invicti appello periculo, Centuriones, vosque milites*, &c.

4. La frase nobile, elegante e pulita, la quale accompagni la sublimità dei pensieri (32). Tale si è quel detto di Virgilio nel IV. delle Georgiche:

. . . . Cæsar dum magnus ad altum
Fulminat Eufratem bello.

E quel d'Orazio:

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres.

5. Una composizione di periodo elevata ed armoniosa, ma non troppo estesa, nè ricercata (33). Ci-

(*) Nuovo, pellegrino, straordinario, e maraviglioso giuramento chiama questo Longino. Già tre vittorie aveano riportato gli Ateniesi contro Filippo l'una a Maratona, l'altra sotto Artemisio, e la terza in Platea. Ma la fatale giornata di Cheronea gli aveva abbattuti, e Demostene ne doveva esser confuso: eppure parlò con tal coraggio, e così animò gli Ateniesi con la sua eloquenza, che al rammentar delle passate vittorie questi affatto dimenticarono la battaglia perduta.

(32) *ἐπὶ δὲ τούτοις ἡ γενναία φράσις, ἧς μέρη πάλιν ὀνομάτων τε ἐκλογὴ, καὶ ἡ τροπικὴ καὶ πεποιημένη λέξις*. §. 8., e 30. In questo però molto affaticar non dobbiamo, perchè, al dir di Tullio nel III. *De Fin. Cum de rebus grandioribus dicas, ipsæ res verba rapiunt.*

(33) *πέμπτη δὲ ἀξιώματι καὶ διάρσει σύνθεσις* §. 8. e 39.

Cicerone nell'Orazione in favor di Marcello così parla a Cesare: *Nullius est tantum flumen ingenii, nulla dicendi, aut scribendi tanta vis, tantaque copia, quae non dicam exornare, sed enarrare, Cæsar, res tuas gestas possit.* Di questo genere fra l'altre si è ancora l'ode 25. del Lib. III. di Orazio, la quale incomincia:

Quo me Bacche rapis tui
Plenum? quae nemora & quos agor in specus
Velox mente nova? quibus
Antris egregii Cæsaris audiar
Æternum meditans decus
Stellis inserere & concilio Jovis?

Allorchè poi scriver vogliamo qualche gran cosa, ed alzarci ad uno stile veramente sublime, dobbiamo a parere del citato Longino immaginarsi come in tal caso parlato avrebbero Demostene, Omero, Platone tra i Greci, e tra i Latini Virgilio, Cicerone, Orazio, ec., e rappresentarceli come giudici presenti e preparati a decidere della nostra causa. Che se vogliamo conoscere quale sia veramente stil sublime, siegue lo stesso Longino, sarà quello che a tutti piacendo ci resterà indelebilmente scolpito nella mente, e nel cuore (34).

Guardiamci però da un falso aspetto di sublimità; imperocchè molti vi sono, i quali affettando di parlar sempre in stil magnifico, vanno in cerca di tutte le parole ampollose, delle metafore più viziose, delle frasi più strane a segno che in vece di generare meraviglia, movono a sdegno o per lo me-

(34) §. 7. e 14.

§. III.

Della Probabilità.

Probabile, dice Tullio, sarà il nostro discorso, quando abbellito non venga con soverchio studio, ed artificio, ma tutte le parole abbiano il loro peso ed autorità, nè alcuna ve n'abbia che dir si possa inutile; ed allorchè finalmente tutto lo stile sia conforme al carattere ed al pensar di coloro, che vogliamo rappresentare (5). Quello adunque, che chiamavasi dai latini *genus simplex*, *sincerum*, *nativum*, *candidum*, *ingenuum*, e che da noi Italiani dicesi *naturalezza*, devesi ritrovare non solo nello stil tenue, ma ancora nel mediocre, e nel sublime; e questa consiste in una certa libera e semplice sposizione delle cose, per cui il discorso non sembra in alcun modo studiato, ma scorgesi, che il pensiero nato è veramente dal soggetto, e che le parole son venute spontaneamente sul labbro (6). La naturalezza in somma dà un certo colorito al parlare, per cui, secondo la natura ed il carattere della persona e dell'affetto, che si rappresenta, ciascuno si persuade, che in una tal'occasione detto avrebbe lo stesso. Ella fa, che ciascuno parli il pro-

---

giudizio: *Dicere bene nemo potest, nisi qui prudenter intelligit. in Brut.* altrimenti ci meritiam ciò che dice Sallustio di Catilina: *multum loquentiæ, sapientiæ parum.*

(5) Probabile autem genus est orationis, si non nimis est comptum atque expolitum; si est auctoritas & pondus in verbis; si sententiæ vel graves, vel aptæ opinionibus hominum & moribus. *Cic. Orat. Partit.*

(6) Questo proviene dal sapersi ben investir degli affetti, e del vero carattere delle persone.

proprio linguaggio; nel che bisogna imitare i pittori, i quali fingono le Najadi coronate di perle, e di corali, le pastorelle di fiori, le baccanti di pampini, Urania di stelle; a tutte compartendo i loro particolari ornamenti. Per la qual cosa ridicolo sarebbe, se un pastore, che visse mai sempre fra le greggi e gli ovili parlasse d'arme, e di magnifiche reggie non meno che se un principe ed un guerriero parlassero d'aratri, e di armenti; o se il primo usasse eleganza di frase, e mostrasse un animo ed un pensar da eroe con grande estensione di cognizioni, e di dottrina, quando il secondo al contrario più dotto non apparisse d'un bifolco, e niente diverso da qualunque altro del volgo (7).

§. IV.

Della Decenza.

Decenza noi chiameremo quella dote del discorso, che da Cicerone fu chiamata *illustris*, la quale consiste nello scegliere le frasi, le Figure, i Traslati, e nell'adornare in somma il nostro discorso di tutti quei lumi, che secondo la diversa natura dello stile possono meglio convenire per esprimere, e porre sott'occhio quello, che desideriamo (1). Nel che

(7) Perciò anche Orazio nell'arte poetica dice:
Intererit multum Davus ne loquatur, an heros,
Maturusne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus; an matrona potens, an sedula nutrix;
Mercator ne vagus, cultor an virentis agelli;
Colchus, an Assirus, Thebis nutritus, an Argis.

(1) Illustris autem oratio est, si & verba gravitate delecta ponuntur, ac translata & superlata, & ad nomen adjuncta & duplicata, & idem significantia, atque ab ipsa actione atque imitatione rerum non abhorrentia. Est enim hæc pars orationis, quæ rem constituat pene ante oculos. *Cic. Orat. Partit.*

che però evitar bisogna il costume di cert'uni, i quali dovendo scrivere alcuna cosa, pensano di conseguir questa dote, se a stento v' introducono tutte quante mai sono le Figure e le bellezze Oratorie. Costoro non sanno, che può esser illustre anche lo stile più semplice in bocca di un pastorello, qualora vada adorno di quelle figure ed abbellimenti, che alla di lui natura, ed alli di lui affetti si convengono; e che non può dirsi illustre e decente quello stile, in cui si comprende dello stento e dell'affettazione.

La Decenza in oltre c' insegna ad esporre le cose in guisa che non disconvengono nè a chi parla, nè a chi ascolta, scegliendosi soltanto quello, che degno è di piacere, ed evitando tutto ciò che può offendere e ripugnare (2): Quando per tanto hassi, a cagion d'esempio, a parlar d'una piaga, quella sia viva, se d'un cadavero, quello sia livido ed insanguinato; ma nulla più, perchè l'immaginazione ributta tutto ciò che sarebbe fastidio alli sensi, e massime all'odorato (3). Il Tasso perciò saggiamente dice, che *dee scegliere il poeta cose gratissime alla vista ed agli altri sensi, e schivar quelle cose, che sono spiacevoli ad alcun di loro, come dovea far Dante, il quale chiamando il Sole, lucerna del mondo, ci fe' quasi sentir l' odor dell' olio* (*).

Nè solo la decenza vuole, che in un erudito ragio-

(2) In omni parte orationis, ut vitæ quid deceat est considerandum. Quod & in re, de qua agitur, positum est, & in personis & eorum, qui dicunt, & eorum qui audiunt. *Cic. in Brut.*

(3) M. Marmontel. *Cap. 9. Poetiq. Ved. de Orat. lib. II. 59. 60. Quint. VI. 3.*

(*) Ved. anche il Casa nel suo Galateo *cap. XXII.*

gionamento non abbian luogo cose sordide, ed ignobili pensieri (4); ma anche le parole umili tuttochè oneste, quando massime fuor di luogo son collocate; rendono vizioso e men illustre lo stile. Longino perciò riprende la descrizione del passaggio, che fece per l'Egitto il Re della Persia, esposta da Teopompo, il quale senza verun ordine o scelta di cose coll'annumerare i doni da que' popoli giusta il costume al monarca presentati, incomincia dalle biade, e dalli frutti; indi passa alla porpora, alle preziose vesti: poi all'oro, alle tazze, alle gemme; quindi alle armi, ai giumenti, e finalmente ai sacchi, alle otri, ed altre simili cose, per cui in mezzo alle ricchezze, ai tesori, e ad un magnifico apparato ci da un'immagine di cucina. Duopo era dunque, dice lo stesso Longino, dalle cose picciole ed umili passare alle più grandi, e magnifiche: nè tutte le cose devonsi enumerare, e porre sott'occhio; ma quelle soltanto, che degne sono d'esser considerate, ad imitazione della natura, la quale vuole, che quelle parti, che onestamente nominar non si possono, stiano anche occulte, e nascose.

§. V.

Della Soavità.

Ciascun genere di stile deve ancora avere la sua particolare armonia, la quale siccome abbiam detto nella *Part. I. Cap.* I. sta riposta nella scelta, e nella collocazione delle parole in guisa che queste at-

(4) Et honesta quidem turpibus potiora semper, nec sordidis umquam in oratione erudita locus. *Quint. VIII.* 3.

atte ſiano a manifeſtar le noſtre idee, e ſoavemente l'una all'altra, e con grazia ſi ſuccedano (1). Di queſta proprietà importantiſſima, e che forma il più bel carattere d'uno ſcrittore; duopo è parlare un po' più diffuſamente.

Armonia chiamaſi quell'allettamento, che l'udito ricerca in ogni genere di ſtile, ſenza del quale s'annoja, fugge, ed abboriſce qualunque benchè erudito diſcorſo. Due pertanto ſono le coſe, che adeſcano il noſtro orecchio, a parere di Cicerone, *il Suono* cioè ed il *Numero* (2).

In quanto al ſuono due coſe ſi poſſono conſiderare: 1. il tuono delle ſillabe in ſe e nella loro pronuncia: 2. il rapporto che ha un tal tuono coll' idea da quel vocabolo nella mente eccitata.

1. Quanto al tuono delle Sillabe in ſe dunque riflettere dobbiamo, che non tutte le vocali hanno un egual ſuono; e che alcune ſono più atte a coſe grandi, altre a coſe tenui e delicate. Le vocali *a* ed *i* producendo un ſuono ſoave e dolce, Virgilio a bello ſtudio le impiegò ne' ſeguenti verſi:

Mollia luteola pingit vacinia caltha.
Alba roſa, tales virgo dabat ore colores.
. . . vel mixta rubent ubi lilia multa.

Ed il Petrarca così incomincia il ſuo divin canzoniere:

Voi

(1) Suave autem genus erit dicendi, primum elegantia & jucunditate verborum ſonantium & lenium; deinde conjunctione, quæ neque aſperos habeat concurſus, neque disjunctos atque hiantes; & ſit circumſcripta non longo amfractu, ſed ad ſpiritum vocis apto. *Cic. Orat. Partit. Veg. Part. I. Cap. I. Art. 2. §. 3.*

(2) Duæ ſunt res, quæ permulcent aures, ſonus & numerus. *in Brut.*

Voi che ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io nodriva il core, ec.,

La *e* rende un suono mezzano; ma l' altre due *o* ed *u* per lo contrario hanno un suono pieno grandioso, e tetro; e però altrove lo stesso Virgilio disse:

Vox quoque per lucos vulgo exaudita silentes.
Luctantes ventos, tempestatesque sonoras.

Ed il Petrarca:

O l' onda che Cariddi assorbe, e mesce.

E mirabilmente il Casa:

O sonno, o della queta umida, ombrosa
Notte placido figlio, *ec.*

Quello poi, che diciam delle vocali, si può ancora osservare nelle consonanti, delle quali alcune sono più dolci, altre più aspre, e da cui molto pende il tuono stesso delle sillabe.

L' armonia dunque, che noi ricerchiamo, vuole, che nella scelta delle parole usiam sempre quelle, che sono composte di sillabe, le quali rendano un tuono corrispondente alla natura della cosa, di cui trattiamo. *I Poeti specialmente*, dice Vincenzo Gravina, *hanno fatto del numero e della locuzione quel governo, che è stato più convenevole alle cose, spiegandosi e variandosi con la locuzione e con l' armonia secondo lo spirito, e la natura di quello, che esprimevano: onde, siccome radono il suolo nelle cose basse, e nelle mediocri poco in alto si levano: così quando poggiano a soggetto sublime, non è volo, che il raggiunga: di modo che tuonan col metro, e lampeggiano con le parole.* Ed in questo veder possiamo agevolmente quanto fosse giudizioso Virgilio dal cit. verso *Luctantes ventos* &c., perchè avendo egli prima detto *imperio premit*, potea sembrar più a proposito l' epiteto *rebelles*, op-

pure *minaces*, quando l'armonìa della vocale o non l'avesse consigliato a preferire piuttosto la parola *sonoras*.

2. I vocaboli essendo stati ritrovati a fine d'esprimere, e comunicare agli altri le nostre idee, e da queste in certa guisa essendo stati ricavati, migliori sempre si riputeranno quelli, che nel loro suono hanno un sensibile rapporto o similitudine cogli oggetti, che vengono a rappresentare (3). Ecco perciò di quali parole usò l'incomparabile Virgilio, allorchè parlando degli abissi, volle descriverci lo strepito, che ivi facevano i dannati:

Hinc exaudiri gemitus & sæva sonare
Verbera: tum stridor ferri, tractæque catenæ.

Osservate adesso l'Idra, che apre le sue spaventevoli zanne.

Quinquaginta atris immanis hiatibus hydra, ec.

E poi volgetevi ad ascoltare Enea, che fra l'orror della notte chiama la smarrita sua Creusa.

Ausus quin etiam voces jactare per umbras
Implevi clamore vias, mestusque Creusam
Necquicquam ingeminans iterumque, iterumque
vocavi.

E non vi par forse, che il tuono solo delle parole vi ponga sott'occhio in certo modo gli oggetti medesimi? Lo stesso dite del fremito del mare, dello stridor d'una sega, e del suono d'una tromba, per esprimere le quali cose disse eccellentemente lo stesso poeta:

Con-

(3) Rebus atrocibus verba etiam ipso auditu magis aspera conveniunt. *Quint. VIII.* 3.

Convulsum remis, rostris stridentibus æquor.
Tum ferri rigor, atque arguta lamina serræ.
Extulit, & rauco strepuerunt cornua cantu.

Il che fu poi felicemmente imitato dal Tasso nel IV. della Gerusalemme, ove dice:

Al rauco suon della tartarea tromba
Treman le spaziose atre caverne.

Per conseguir quest' armonìa, di cui parliamo, a bella posta talvolta si fanno succedere delle elissi, le quali ritardano il corso alle parole, e rendono la cosa più aspra o spaventevole (4): Così Virgilio disse del gigante Polifemo:

Monstrum horrendum, informe, ingens, ec.

Ed il Tasso parlando di Cerbero:

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra.

E per lo contrario talora a bello studio s' uniscono molte sillabe brevi, e si sfugge ogni incontro di vocali per quanto è possibile per dinotare la velocità di qualche cosa con la stessa rapidità del verso. Eccone gli esempj cavati da Virgilio:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.
Illa levem fugiens rapidis secat æthera pennis.
Vade, age, nate, voca zephyros, & labere pennis.

Chiunque per tanto vorrà scrivere con giudizio, e conseguire la vera armonìa di suono, tanto nella prosa, quanto nel verso dovrà procurare non so-

(4) Rebus accomodandá compositio, ut asperis asperos etiam numeros adhiberi oporteat, & cùm dicente æque audientem exhorrescere. *Quint. IX. 4.*

lo di scegliere que' vocaboli, che più saranno acconci e corrispondenti alle sue idee; ma avrà cura inoltre di collocarli in maniera tale, che il tuono delle sillabe venga ad essere conveniente alla grandiosità o dolcezza dell' espressione, e che basti per se stesso ad eccitare e muovere quell' affetto, che da lui sarà desiderato.

L' armonìa di numero poi anch' essa in due aspetti si può considerare, o relativamente al diletto proprio dell' udito, o per rapporto alla maggior forza del sentimento 1. Abbiam già detto, e la natura stessa ce lo insegna, che l' udito nostro è portato a ricercare quell' armonìa, che nasce da un' ottima disposizione delle parole, senza la quale, sebbene leggiadri siano i sentimenti, l' uditore s' annoja e presto lascia d' ascoltarci (1). Ora quantunque non vi sia dubbio, che per conseguir tutto questo, bisogna esser dalla natura dotati d' una certa armonica organizazione, ed aver ottenuto una certa natural disposizione; pure l' arte, e l' esercizio molto ancora possono contribuire.

Cicerone, Quintiliano, e tant' altri mostrarono un' ottima, ma troppo difficile via per conseguir l' armonìa del periodo, quale si è quella di regolar la prosa con le stesse leggi dei dattili, de' spondei, e degli altri piedi, delli quali ci serviamo nel numero poetico. Il miglior maestro pertanto sarà lo stesso Cicerone, i di cui libri seriamente devonsi leggere, e meditare procurando d' imprimere nella no-

(1) Natura ducimur ad modos. *Quint.* ivi. Animadvertendum est, eadem natura admonente, esse quosdam certos cursus, conclusionesque verborum. *Cic. in Brut.* 178. Præcipuum in hoc opus est scire quod quoque loco verbum maxime quadret. *Quint. IX.* 4.

nostra mente il numero e la pienezza de' suoi periodi, e d'avvezzare l'udito nostro alla di loro armoniosa cadenza. Imperocchè, al dire dello stesso Tullio, non v'ha giudice più esperto in queste cose, quanto l'orecchio, il quale subito s'accorge, se qualche cosa vi manca o sovrabbonda (*); ed il petto del dicitore deve dar legge alla misura del periodo, perchè non solo sarebbe cosa disdicevole, se gli mancasse lo spirito e la lena, ma ancora se gli sovrabbondasse (2). Avvezzati così alla lettura di Cicerone senza stento e fatica trovaremo il modo di terminare i nostri periodi con varietà e con armonìa per non attediare gli ascoltanti o con la stessa cantilena, o con una ingrata union di parole (3). Da esso apprenderemo a conchiudere i periodi ora in modo più dolce, e soave, ora in modo più grave e maestoso secondo le varie materie, che avremo a trattare (*); e senza fatica sapremo formare un periodo soave e numeroso, misurandone col solo orecchio perfettamente la cadenza, e com-

 pren-

(*) Meæ quidem aures & perfecto completoque verborum ambitu gaudent, & curta sentiunt, nec amant redundantia. *Cic. in Bruto*. Optime judicant aures, quæ & plena sentiunt, & parum expleta desiderant, & fragosis offenduntur, & lenibus mulcentur, & contortis excitantur, & stabilia probant, clauda deprehendunt, redundantia & nimia fastidiunt. *Quint.* IX. 4.

(2) Aures ipsæ quid plenum, quid inane sit judicant: & spiritu, quasi necessitate aliqua, verborum comprehensio terminatur; in quo non modo defici, sed etiam laborare turpe est. *Cic.* ivi.

(3) *Quint. Lib. II. Cap. I. Lib. I.* 14. Veg. Part. I. Cap. I. Art. 2. §. 3. Sunt enim clausulæ plures, quæ numerose & jucunde cadunt *Cic. in Brut.*

(*) Tum graves sumus, tum subtiles, tum medium quiddam tenemus: sic institutam nostram sententiam sequitur orationis genus. *De Orat. III.* 177. *Quint. IX.* 4. Idem crebrius fieri non oportet. Primum enim numerus cognoscitur, deinde satiat, postea cognita facilitate contemnitur *in Bruto*.

prendendo subito, se alcuna cosa in esso mancherà, ovvero sarà superflua. *Testis est Sicilia, quam multis undique cinctam periculis, non terrore belli, sed consilii celeritate explicavit*, disse M. Tullio, in una delle sue Orazioni; ma quantunque potesse sembrar meglio detto *explicuit*, pure osserva A. Gellio, che Cicerone amò piuttosto di dire *explicavit*, perchè il periodo non fosse mancante nell' armonia (4).

Ma contuttochè questa numerosità sia necessaria in tutto il contesto del periodo, devesi nulla di meno con maggior cura ricercare sul principio e nel fine, perchè allora l' uditore è più attento, e le parole restano nel di lui animo più altamente impresse (5). Guardiamoci però, come altrove abbiam detto dal numero poetico, il quale sarebbe un gravissimo vizio, se da un Oratore anche in minima parte soltanto s' imitasse (q).

2. Finora abbiam parlato di quell' armonìa, che propriamente non ha altro fine, che il piacer dell' udito; ma ve n' ha d' un altro genere, per cui l' Oratore specialmente non tanto cerca di aggiunger grazia, quanto di dar forza al suo discorso (7).

Que-

---

(4) *Noct. Attic.* Lib. I. c. 7.

(5) Cum aures extremum semper expectent, in eoque acquiescant, id vacare numero non oportet, sed ad hunc exitum tamen a principio ferre debet verborum illa comprehensio, & tota a capite ita fluere, ut ad extremum veniens ipsa consistat. *Cic. in Brut.* In omni quidem corpore totoque, ut ita dixerim, tractu numeris inserta est compositio. Magis tamen desideratur in clausulis. *Quint. IX.* 4. Proximam clausulis diligentiam postulant initia: nam & ad hæc intentus auditor est. *ivi*.

(q) Ipsa collocatio, conformatioque verborum perficitur in scribendo, non poetico, sed quodam Oratorio numero & modo. *De Orat. I.* 1. Versus enim in oratione si efficitur, vitium est. *ivi*. Lib. III.

(7) Sed & verborum est structura quædam duas res efficiens, numu-

Questa consiste nel disporre le parole in tal maniera, che le ultime sempre accrescano forza alle precedenti, e facciano, che il parlare in certa guisa vada crescendo nel suo vigore. Per essa alcune voci si trasportano tal volta in fine dei periodi, dove fors'anche malamente sembrano collocate, solo perchè feriscano, e s'imprimano più altamente nel cuore di quelli, che ci ascoltano. Quanto necessario sia e degno da considerarsi ancora questo genere di numero, ben si può comprendere dai seguenti esempj di Cicerone.

Nella settima Orazione contro di Verre descrivendo egli un apparato di giustizia, dice: *Aderat janitor carceris, carnifex Prætoris, mors, terrorque sociorum, & civium Romanorum, Lictor Sextius.* Basta solo esaminare attentamente ad una ad una tutte queste parole per vedere, quanto colla loro asprezza rendano anche orribile l'idea d'un così tristo e spaventevole apparato, che va crescendo di grado in grado. Quanto bene poi quelle parole, *Lictor Sextius* sono collocate in fine, per metter sott'occhio colui, ch'esser dovea l'esecutore della fatale sentenza. E nella Filippica seconda così scrive: *Tu istis faucibus, istis lateribus, ista gladiatoria totius corporis firmitate, tantum vini in Hippiæ nuptiis exhauseras, ut tibi necesse esset in Pop. Rom. conspectu vomere postridie.* Si trasporti, dice Quintiliano, quest'ultima parola in altro luogo, e perderà ogni suo vigore, perchè ella è come la punta del dardo, la quale ferisce, e resta confitta nel cuore degli ascoltanti. Udiamo in fatti la cosa meglio

numerum & lenitatem; & sententiæ suam compositionem habent ad probandam rem accomodatum ordinem. *Cic. de Opt. gen. orat.*

glio spiegata dallo stesso Cicerone: *O rem non modo visu fœdam, sed etiam auditu* (8). *Si hoc tibi inter cœnam in tuis immanibus illis poculis accidisset, quis non turpe duceret? In cœtu vero Pop. Rom. negotium publicum gerens, magister equitum, cui ructare turpe esset, is vomens frustis esculentis, vinum redolentibus, gremium suum & totum tribunal implevit.* Non solo ella fu cosa oscena e turpe l' aver vomitato, e vomitato in una adunanza, ed adunanza di popolo Romano in tempo, che trattavasi di publico affare, essendo egli in dignità costituito; ma quello, che lo rende vieppiù odioso si è l' aver egli, che dotato era d' una robustezza di corpo pari a quella d' un gladiatore, vomitato tre giorni dopo, *postridie* (*).

A questo genere d' armonia possono ancora appartenere que' versi, che a bella posta da Virgilio furono terminati con un monosillabo:

. . . . . *ruit oceano nox.*
. . . . . *procumbit humi bos.*
nascetur exiguus mus.

ed altri simili, a' quali la chiusa d' una sola sillaba aggiunge una grazia, che non può abbastanza essere spiegata (9).

Al-

(8) S' avvide forse, dice il Rollin, in questo luogo Cicerone, che egli veniva a parlar meno decentemente; e però volle prevenir l' animo degli ascoltanti con una esclamazione, sebbene per l' uso de' vomitorj, che in que' tempi prendevansi dopo il pasto, tal cosa potea sembrar meno oscena a' Romani: laonde vedesi che dopo Cicerone a bella posta sembra che cerchi d' ingrandirla.

(*) Veggasi *Quint. Lib. VIII. cap.* 4. delle *Inst. Reth.*

(9) Epitheton exiguus aptum proprium, effecit, ne plus expectaremus, & casus singularis magis decuit, & clausula ipsa unius sillabæ non usitata dedit gratiam. *Questa è osservazione di Quint. Lib. VIII. c.* 3.

Alcuni però vi sono, i quali studiandosi di favellare, o di scrivere numerosamente, non curan altro, che le parole, e vestono i proprj sentimenti d'un abito così vano, ed inutile, che non fanno più veruna impressione nell'animo di chi gli ascolta (*). Abbiasi pur cura della elocuzione, dice Fabio, ma ricordiamoci, che nulla devesi dire in grazia delle parole, perchè le parole stesse non per altro furono ritrovate, che per esprimere i concepiti pensieri (10). Meglio sarà dunque l'esser aspro, duro, e privo affatto d'armonia nel nostro discorso, piuttosto che usare uno stile molle, effeminato, o cadere in stucchevoli superfluità (11); imperocchè la principal cura, che aver si deve, a parere dello stesso Quintiliano, si è di fare, che il numero non sembri nè ricercato, nè sforzato, ma che spontaneamente, e di sua natura apparisca, esser egli venuto in seguito alle parole (12). La troppa cura nella scelta de' vocaboli difatti, deroga agli affetti, e dovunque si scorge artificio, manca subito l'aspetto di verità (13).

Fisso dunque stiaci in mente quel saggio avviso del celebre Vincenzo Gravina, il quale ci assicura, che *l'Eloquenza non può fiorire se non quando e ne' pensieri, e negli abbellimenti delle parole, e nell'* ar-

---

(*) Quorumdam elocutio res ipsas effeminat, quæ illo verborum habitu vestiuntur. *Quint. Proem. Lib. VIII.*

(10) Sit cura elocutionis quam maxima, dum sciamus tamen, nihil verborum causa esse faciendum, cum verba ipsa rerum gratia sint reperta. *Quint. in proem. Lib. VIII.*, *e lib. XII. c.* 10.

(11) In universum duram potius atque asperam compositionem malim esse, quam effeminatam & enervem. *Quint. IX.* 4.

(12) Dissimulatio curæ præcipua, ut numeri sponte fluxisse, nec accersiti & coacti esse videantur. *Quint. Lib. IX. in fin.*

(13) Cum cura verborum deroget affectibus, & ubicumque ars ostendatur, veritas abesse videatur. *Quint.* ivi *cap.* 3.

armonia del numero gli Oratori sieguono la natura, ed a lei si conformano; imperocchè, egli dice, i, se vogliamo affaticar la mente con sottigliezza d'invenzione, e far pompa di belle parole, e di scelta armonia nel nostro discorso così che vengasi ad estinguere la somiglianza della natura; allora in luogo della vera eloquenza succederà una verbosa superfluità peggiore della stessa barbarie (14).

CAPO II.

Della Imitazione.

In quella guisa, dice Quintiliano, che i musici, i pittori, ed i contadini, avvegnache sappiano le regole dell'arte sua, pure si studiano di seguir l'esempio de' proprj maestri, per saperle a tempo adoperare; e quelli procurano d'imitarne le varie inflessioni di voce, questi le posizioni ed atteggiamenti delle figure, e quelli altri finalmente lo sperimentato modo di coltivare la terra; così ancora nell'arte di ben parlare, dopo d'aver appreso i precetti, bisogna attendere ad imitar coloro, che retto uso avendone fatto, conseguirono il fine, che eransi proposto (1).

L'imitazione pertanto, secondo l'Autore ad Erennio, consiste nell'applicarsi con ogni studio e cura a divenir simili nello scrivere, o nel dire a più ec-

(14) *In Epist. ad Scip. Masejum.*

(1) Omnis vitæ ratio sic constat, ut quæ probamus in aliis, facere velimus. Sic musici vocem docentium: sic pictores opera priorum: rustici probatam experimento culturam in exemplum intuentur: omnis denique disciplinæ initia ad propositum sibi præscriptum formari videmus. *Lib. X. cap. 2.* Long. XIII. del Sublime. *Plin. L. VII. Ep. 9.*

eccellenti maestri (2). Per la qual cosa dobbiamo primieramente aver di mira, che l'esempio propostoci da imitare sia ottimo (3), e scevro affatto di difetti, perchè altrimenti correressimo periglio di contrarre in un colle di lui virtù ancora i vizj. Siccome però non v'ha forse scrittore, se vogliamo dar retta ai critici, il quale sia in ogni sua parte irreprensibile, perciò seguendo il parere di Quintiliano e di Tacito, nell'imitare non ci atterremo ad un solo; ma scelto per guida il migliore di tutti gli autori di quella facoltà, in cui desideriamo esercitarci, raccorremo ancora i fiori degli altri, e ci scosteremo dal primo, laddove meglio di lui qualcun altro abbia scritto, od abbia parlato (4).

Nelle pistole adunque, ne' dialoghi, e nello scriver famigliare seguiremo il solo Cicerone: Nella storia imitaremo la purità di Cesare, la chiarezza di Cornelio, la brevità di Sallustio, e l'esattezza di Livio: Nell'Oratoria sicurissima scorta ci sarà M. Tullio, quantunque non si trascureranno le Orazioni di Livio, e di Sallustio, le quali specialmente possono giovare a formar uno stile più vibrato e penetrante. Nell'Epica poesia ci proporremo

---

(2) Imitatio est, qua impellimur cum diligenti ratione ut aliquorum similes in dicendo velimus esse. IV. 2. *aliquorum idest optimorum*, così il Manuzio.

(3) Optimus quisque legendus est, sed diligenter ac pene ad scribendi sollicitudinem. *Quint.* X. 1. *Lib. II. cap.* 3. e 5,

(4) Nel dar giudizio però de' uomini grandi, dice lo stesso Fabio, bisogna usar gran moderazione: *Modeste tamen & circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent quæ non intelligunt*. Lib. X. c. 1. Per la qual cosa, siegue a dire, *si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim;* e non avendo bastevol giudizio sarà meglio, siccome dice Tullio, *cum Platone errare, quam cum aliis vera sentire*.

mo il ſolo Virgilio; nella Lirica Catullo, ed Orazio, Tibullo, Properzio, ed Ovidio nelle Elegie; nelle Egloghe Virgilio, e Fedro nelle Favole. Tra i Comici imiteremo Terenzio, e Plauto, e nelle Satire e nelle piſtole Orazio, e Giuvenale. Siccome però Marziale nell' Epigramma 10. del Lib. V. lagnaſi di certo coſtume, che fino a' ſuoi tempi regnava, per cui nel mondo ſembra, che ſoltanto ſi apprezzino gli antichi, e niun conto ſi faccia de' più recenti ſcrittori, benchè non inferiori a quelli; noi non ſaremo così ſchiavi dell' antichità, che non ſappiamo approvare ſe non quello che ci venne dalla Grecia o dal Lazio, ma ſtudiaremo egualmente li moderni autori, che da tutta quanta la letteraria repubblica riportarono approvazione, e che meritamente a quelli dell' aureo ſecolo ſi poſſono paragonare.

Scelti così gli eſempj da imitarſi, non dobbiamo già contentarci di leggerli rapidamente, ma con ogni diligenza ed attenzione conſiderar li dobbiamo; e ſiccome i cibi, dice Quintiliano (5), s' inghiottiſcono dopo d' averli ben ben maſticati, e reſi liquidi per facilitarne la digeſtione; così per abilitarſi ad imitar qualche autore duopo è leggerlo, e rileggerlo con diligenza in guiſa che reſti profondamente impreſſo nella noſtra mente. Quindi biſogna in primo luogo conſiderare la forza di tutte le parole da lui uſate, poſcia la di loro varia collocazione, la conneſſione, l' armonía. E' neceſſario imbeverſi delle di lui fraſi, e renderſi famiglia-

(5) Repetamus autem & tractemus: & ut cibos manſos ac prope liquefactos dimittimus quo facilius digerantur: ita lectio non cruda, ſed multa ratione mollita, & velut confecta memoriæ imitationique tradatur. *Quint.* ivi.

gliare la sua diversa sintassi: ponderarne le sentenze, esaminarne le figure ed i traslati, e procurare di ricavar il motivo, per cui in uno piuttosto che in altro modo siasi espresso, e per cui questa piuttosto che quell' altra figura egli abbia adoperato (*).

Perchè poi la nostra imitazione venga ad essere veramente buona, e lodevole, deve esser fatta con diligenza ed in retto modo. Sarà diligente, se a tempo noi sapremo appropriarci quello, che tornerà bene al nostro proposito; e se procureremo che l' imitazione corrisponda in ogni parte all' esempio imitato, ritenendone tutte le bellezze, e variandone con grazia, e giusta la necessità le circostanze, e gli aggiunti. Sarà poi fatta in retto modo, se venga tolta con destrezza sicchè quasi l' uditore, o il leggittore non se ne avvegga. E quivi però è necessario distinguere tra *Furto*, *Imitazione*, *ed Emulazione*.

Furto si può dire quel modo d' imitare, che tengono cert' uni, li quali, quando lor torna bene, s' appropriano qualche pezzo d' altro autore, l' inseriscono ne' suoi scritti, senza mutarne pur parola o la minima circostanza. Di costoro al certo parlò Orazio, quando disse: *O imitatores servum pecus!* Avvegnachè però tale imitazion servile non sembri lodevole, pure quando si faccia col trasportare i sensi altrui in altra lingua, o dalla prosa nel verso, e vicendevolmente dal verso nella prosa, può avere il suo merito. Così Virgilio trasportò moltissimi pezzi dell' Iliade, e dell' Odissea di Omero nella sua Eneide; Tullio nelle sue Orazioni in mol-

(*) Nec per partes modo scrutanda omnia, sed perlectus liber utique ex integro resumendus, præcipueque oratio, cujus virtutes frequenter ex industria quoque occultantur. *Quint. X. 1.*

molti luoghi prese da Demostene, e ne' suoi libri filosofici da Platone; ed il Casa interi squarci di Cicerone tradusse, e gli inserì nelle sue italiane Orazioni. Ecco come l'Ariosto nel Canto XIX. dell' Orlando elegantemente imitò quella similitudine di Stazio *Thebaid. X.*

Ut lea, quam sævo fœtam pressere cubili
Venantes Numidæ natos erecta superstat
Mente sub incerta, toruum ac miserabile frendens.
Illa quidem turbare globos & frangere morsu
Tela quærit, sed prolis amor crudelia vincit
Pectora, & in media catulos circumspicit ira.

Com' orsa, che l' alpestre Cacciatore
Nella pietrosa tana assalit' abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l'unghie, e insanguinar le labbia:
Amor la intenerisce, e la ritira
A riguardar i figli in mezzo all' ira.

La vera imitazione richiede, che lasciando la cosa in se stessa qual è, mutinsi le circostanze in guisa tale, che non rassembri più quella; oppure vuole, che, serbandosi lo stesso metodo, ed ossatura per così dire del discorso, con frasi, ed in maniera così diversa dall' originale la cosa si esponga, che acquisti un'aria di novità. Tullio p. e. avea detto nella Orazione a favor di Milone: *Vos vos appello, fortissimi viri, qui multum pro republica sanguinem effudistis. Vos in viri & civis invicti appello periculo, Centuriones, vosque Milites. Hæc tanta virtus ex urbe expelletur?* Ecco come l' imitò il Casa nell' Orazione a Carlo V. per la restitu-

tuzione di Piacenza: *O gloriose, o ben nate, e bene avventurose anime, che nella pericolosa ed aspra guerra della Magna seguiste il Duca, e di sua milizia foste: e le quali per la gloria, e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando ed alla Tedesca fierezza, del proprio sangue e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche, e dalle miserie del mondo vi dipartiste, vedete voi ora in che dolente stato il vostro Signore è posto?* Così nell' Ode 4. del Libro I. Orazio avea cantato:

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres.

Ed il Zampieri in quel suo Sonetto, che incomincia: *Un Ombra*, ec. così elegantemente lo imitò:

Qui curvi aratri, e colà scettri infranti
In un misti e confusi; un egual sorte
Correan rustiche lane, e regi amanti.

L' Emulazione per ultimo non solo consiste nello studio e nella cura di rendersi a qualche autor somigliante, ma ancora nel desiderio e nella diligenza d' oltrepassarlo. Questo è quello, che dovrebbe ognuno procurar di conseguire (6); imperocchè, se l' imitatore nulla mai avesse aggiunto all' esempio, dice Quintiliano (7), saressimo ancora nell' antica barbarie. Siccome però il far questo non è di tutti,

(6) Licebit interdum & novissima eligere, & certare cum electis. *Plin. Lib. VIII. ep. 9.* Sic imitemur, ut assequi contendamus: nostra demum contentio omnis id respiciat, ut quem assecuti fuerimus, etiam prætereamus. *Bemb. in ep. ad Picum.*

(7) Turpe etiam illud est, contentum esse id consequi, quod imiteris. Nam rursus quid erat futurum, si nemo plus effecisset eo quem sequebatur? Nihil in Poetis supra Livium Andronicum, nihil in historiis supra Pontificum annales haberemus. *Lib. X. c. 2.*

ri, ma di coloro soltanto, che di sommo giudizio ed ingegno sono dotati, i principianti si contenteranno di una esatta imitazione, perchè non vengano a cagione del troppo ardire a far deplorabili cadute.

Ed affinchè vieppiù si vegga la finezza di giudizio, di cui bisogna esser forniti per fare una buona imitazione, piacemi quivi addurre alcune osservazioni fatte dal celebre Saverio Mattei nella sua *Dissertazione sui Tragici Greci*. Dice egli al numero 52. „ Omero, ch'è il *primo pittor delle memorie antiche*, che han tutti cercato di copiare, così s' esprime nel sesto dell' Iliade.

> Ως δ' ότε τις στατος ιππος ακοστησας επι φατνη,
> Δεσμον απορρήξας θειει πεδιοιο κροαινων,
> Ειωθως λουεσθαι εϋρρειος ποταμοιο
> Κυδιοων. ὑψου δε καρη εχει, αμφι δε χαιται
> Ωμοις αϊσσονται. ὁ δ' αγλαϊηφι πεποιθως,
> Ριμφα ἑ γουνα φερει μετα τ' ηθεα, και νομον ιππων (8).

Eccone la traduzione Latina letterale.

> *Ut vero cum stabulans equus hordeo-pastus ad praesepe,*
> *Vinclo rupto currit per campum terram pedibus pulsans,*
> *Consuetus lavari in pulchre fluente fluvio,*
> *Superbiens, alte vero caput fert, circumque jubae*

Hu-

(8) Omero stesso forse ricavò questa similitudine del cap. 39. del libro di Giob, dove quell' ispirato Scrittore mirabilmente ci descrive un cavallo, che libero corre ad incontrar la battaglia.

Humeros motantur: ipse pulchritudine corporis fretus,
Facile ipsum genua ferunt ad loca-consueta & pascua equorum.

Ennio fu il primo fra i Latini, che cercò di servirsi dell' Omerica comparazione, e i suoi versi, che ci rimangono, son questi:

Et tum sicut equus, qui de præsepibus actus
Vincla suis magnis animis abrupit, & inde
Fert se se campi per cærula, lætaque prata
Celso pectore, sæpe jubam quassat simul altam,
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

Virgilio nell' undecimo:

Qualis ubi abruptis fugit præsepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto,
Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum,
Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto
Emicat, arrectisque fremit cervicibus, alte
Luxurians, luduntque jubæ per colla, per armos.

Il Tasso nel canto IX. stanza 75.

Come destrier, che da le regie stalle
Ove all' uso dell' arme si riserba
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti al fiume usato, o all' erba,
Scherzan sul collo i crini, e su le spalle,
Si scuote la cervice alta, e superba;
Suonano i piè nel corso, e par che avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi.

Osservate, che niuno de' tre poeti ha potuto dire quel, che ha detto Omero del cavallo, cioè *στατος*, ed *ακοστασας* perchè nè la lingua Latina, nè l' Italiana han termini, che non sien bassi, per esprimere il *cavallo di stalla*, e il *cavallo ben pasciuto d' orzo*. Virgilio con quel *tandem liber equus*,

e coll'aggiunto di *aperto* dato al campo, fa capire, che prima stava rinserrato nella stalla, ma dell' orzo non ha potuto far menzione. Tasso ha seguito fedelmente Virgilio, sol che ha preso da Omero, *Suonano i piè nel corso*, che ha lasciato Virgilio. Ennio fu men servile, e la *spuma* dell' ultimo suo verso fu una sua bella giunta, che non so, perchè fu lasciata da Virgilio, e dal Tasso. L'epiteto di *regie* dato alle stalle dal Tasso ingentilisce questo termine, ch'è un poco basso fra noi, e giova ad accrescer il pregio del valoroso cavallo. Metastasio restrinse questo paragone in un'aria del suo Alessandro:

Destrier, che all'armi usato
Fuggì da chiuso albergo,
Scorre la selva, e il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
La valle risonar.
Ed ogni suon che ascolta
Crede, che sia la voce
Del Cavalier feroce,
Che l'anima a pugnar.

Di tutti questi poeti la comparazion di Omero sebbene si vegga nuda tradotta in una prosa disadorna gramaticale, pure oltre il pregio d'esser originale, è forse la più bella di tutte. Ennio per verità non fidandosi di esprimer tutto quel, che aveva detto Omero, aggiunse qualche altra cosa del suo con felicità. Virgilio seguì fedelmente Omero senza aggiungere una parola, ma supplendo con altri vocaboli la forza di alcune voci, che non potean tradursi. Tasso tentò di migliorar la comparazione di Virgilio, ma fu alquanto imprudente.

te. Egli ha creduto d'ingrandir la comparazione del cavallo non solo coll'aggiunto di *regie* dato alle stalle, ma con quel verso, *Ove all'uso dell'armi si riserba*, dipingendoci così un cavallo, ch'esce solamente per servir la truppa in battaglia: tutto va bene, ma per questo cavallo guerriero tutte le circostanze, che sieguono son fredde, cioè: *Va tra gli armenti al fiume usato, o all'erba*. Questo cavallo guerriero non ha premura fuggendo di andar all'erba, o di lavarsi nel fiume usato fra gli armenti, co' quali non mai s'accompagnò. Queste circostanze eran ottime per la comparazione di Virgilio, e più per quella di Omero. Non pensò Omero a cavallo riserbato all'uso dell'armi: Omero, e Virgilio ci descrissero un cavallo, ch'era solito a lavarsi di tanto in tanto nel fiume, e che da un pezzo non era stato condotto, ma tenuto chiuso nella stalla, ove senza uscire avea mangiato molta biada: questo scappando corre al fiume, va ad infuriar tra le giumenta, *armenta equarum*, che troppo languidamente Tasso tradusse solo *armenti*. Metastasio volle seguir Tasso, e darci l'idea del cavallo guerriero, ma ebbe quel giudizio, che al Tasso, poeta per altro soverchiamente giudizioso, in questa occasione mancò; così lasciò gli armenti, e le lavande del fiume, e ci diede aggiungendo del suo quell'idea del cavallo guerriero, che Tasso non ci ha dato: in maniera che la comparazione di Omero, di Ennio, di Metastasio, può ciascuna nel suo genere chiamarsi originale, quella di Virgilio una felicissima copia, che contrasta coll'Original di Omero, e quella del Tasso una copia non troppo questa volta felice ".

Conchiuderò per ultimo questo capitolo con quel celebre precetto di Orazio, il quale altro non sapea nell'Arte Poetica raccomandare a' suoi Pisoni,

ni, che di aver continuamente fra le mani i Greci scrittori.

> . . . . *Vos exemplaria græca*
> *Nocturna versate manu, versate diurna.*

Chiunque pertanto desidera conseguire con facilità il fine della imitazione, pareggiare cioè col suo dire i più eccellenti autori, non deve mai cessare dal leggerli, e meditarli; imperocchè, siccome chi passeggia a' raggi del Sole, avvegnachè per tutt' altro motivo cammini, nullaostante contrae diverso colore; così, dice Tullio (9), avvezzati noi alla di loro lettura, ci renderemo famigliare, ed in certo modo connaturale il suo parlare, e senza studio e fatica ci si offriranno alla mente, e ci verranno alla lingua le di loro frasi, ed eleganti maniere di favellare, in guisa che anche non volendo, non potremo a meno di servirci del loro proprio linguaggio (10).

CAPO III.

Dell' Esercizio.

MA chiunque vorrà ugnagliare i più grandi poeti ed oratori, dopo d' aver fatto un diligente studio sui di loro scritti, dovrà spesso, dice M. Tullio

(9) Ut cum in sole ambulem, etiamsi aliam ob causam ambulem, fieri natura tamen, ut colorer; sic cum istos libros (*Græcorum Scriptorum*) studiosius legerim, sentio orationem meam librorum cantu quasi colorari. *De Orat. II. 60.*

(10) Horum sermone assuefacti, qui erunt, non poterunt loqui nisi latine. *Quint. I. 6.*

lio (1), e con impegno esercitarsi nel dire e più ancor nello scrivere, perchè l'esercizio vale assai più che i precetti di tutti quanti i maestri, e serve a maraviglia per purificare, e rendere elegante il nostro discorso (2).

Quest' esercizio per tanto non è altro, che un uso continuo, ed un'assidua consuetudine di comporre, e di parlare (3). Siccome però noi in questi precetti non ci estendiamo oltre i Proginnasmati, che così li chiamano, dell' Arte Rettorica, perciò a tre soli capi ridurremo tutta l' Esercitazione, al *Tradurre* cioè, al *Raccontare*, ed all' *Esornare*, ossia *Amplificare* (4).

ARTICOLO I.

Della Traduzione.

Se la scelta delle parole origine è d'eloquenza, come disse Cesare nel 1. Libro dell' Analogía, al riferire di Cicerone nel Bruto, non so come questa meglio si possa fare, che nel tradurre; esercizio praticato da Cicerone, commendato da Plinio

 no-

---

(1) Hanc igitur similitudinem qui imitatione assequi volet, tum exercitationibus crebris, atque magnis, tum scribendo maxime persequatur. *De Orat. II. 96.* Ad eam doctrinam, quam suo quisque studio consecutus esset, adjungeretur usus frequens, qui omnium magistrorum præcepta superaret. *ivi I. 15.*

(2) Tum ipsa collocatio conformatioque verborum perficitur in scribendo. *ivi*. 152.

(3) Exercitatio est assiduus usus, consuetudoque dicendi. *Ad Heren. I. 2.*

(4) Altri aggiungono ancora la *Descrizione*, ma noi per brevità la tralasciamo, altro quella non essendo, che una specie di Narrazione abbellita dalla Ipotiposi, dall' Etopeja, o dalla Prosopografia.

novello (*); e nella bella emulazione, e nella giudiziosa imitazione de' Greci da per tutto, si può dire, messo in opera da' gloriosi Latini. Così si fa una ricca provvisione di voci e di maniere, un apparecchio fertilissimo di espressioni tanto di dilicatezza, quanto di forza per poterlo a suo uopo impiegare nell'amplissima varietà di soggetti a trattare, che occor possono, austeri, soavi, gravi, galanti, tristi, allegri, alti, umili, serj, faceti, di costume, d'affetto. Sin qui il Salvini nella sua Lezione L. Ed in fatti anche Quintiliano (1) afferma, che l'Interpretazione o la Traduzione è uno de' mezzi più facili e più sicuri per impossessarsi a fondo d'una lingua e per acquistarsi facondia e facilità nel comporre. Il primo esercizio dunque di un giovine, che brami divenir eloquente o nella Latina, o nell'Italiana favella sarà quello di tradurre gli ottimi autori dell'una nell'altra lingua, svolgendone con ogni diligenza i sensi, ponderandone le parole, e procurando di rendersi famigliari le loro espressioni così che con la stessa facilità ed eleganza, siccome quegli ha fatto nella propria, egli pure nella sua lingua possa esprimere i medesimi concetti, e le stesse imagini rappresentare. Ma la difficoltà sta appunto nel saper ben tradurre; im-

(*) *Lib. VII. ep.* 9. Utile in primis, ut multi præcipiunt, vel ex Græco in Latinum, vel ex Latino vertere in Græcum: quo genere exercitationis, proprietas, splendorque verborum, copia figurarum, vis explicandi, præterea imitatione optimorum similia inveniendi facultas paratur.

(1) Coerentemente a Cic. nel *I. de Orat.* 155. Mihi placuit, eoque sum usus adolescens ut summorum oratorum Græcas orationes explicarem, quibus lectis hoc assequebar, ut cum ea quæ legerem Græce, latine redderem, non solum optimis verbis uterer, & tamen usitatis, sed etiam exprimerem quædam verba imitando, quæ nova nostris essent.

imperocchè a parere del Castelvetro (2) è più difficil cosa il traslatare che il comporre.

Tre sorte di traduzioni distingue il C. Tagliazucchi (3). La prima si è di tradurre gli Autori letteralmente, vale a dire parola per parola; il qual modo, avvegnachè molto giovi per impossessarsi della lingua, pure è troppo servile, e barbaro; ed inoltre è sempre poco fedele, perchè non somministrandoci ancora l'idea del carattere, dello spirito, e del buon gusto dell'originale, fa che noi ne prendiamo un concetto molto diverso, da quello che è infatti, e che non rendiamo la dovuta giustizia al merito dell'Autore.

La seconda maniera è quella di ritenere lo stesso sentimento, e le medesime forme, ma spiegarle con tutt'altre parole accomodate all'uso della propria lingua, e questa maniera non solo è più elegante, ma ancora è più vantaggiosa della prima, quantunque non sempre sia da adoperarsi, perchè l'espression dello spirito (4) risultando sovente dall'unione di brevi, e non ben avvertiti concetti, e di certe figure, e dizioni, tolte le quali già più non si ravvisa il genio, e 'l carattere dello scrittore; noi questo modo nel tradurre adoperando, verressimo forse, come dice il Signor Tourreil (5), a formare un mostruoso composto, che non sarebbe nè originale, nè copia.

 La

---

(2) Lettera a Gaspare Calori sul traslatare. Tom. 37. Raccolta-Calogeriana.

(3) Dissert. *Della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle umane lettere*.

(4) Cantova. *Præfaz. alla Traduzione de' tre libri dell'Oratore di M. Tul.*

(5) Préface à la Traduction des harangues de Demosthene, & d'Eschine.

La terza maniera di tradurre finalmente si è di non allontanarsi dal senso dell' Autore, ma di cercare, e scegliere attentamente espressioni, e figure nella lingua, in cui si traduce e per proprietà, e per chiarezza, e per eleganza, e per forza, numero, e suono egualmente nobili, degne, e somiglianti, se conseguir si può, a quelle, che dallo Scrittore originale, furono adoperate; e questa maniera è la più elegante, e la più ottima fra tutte l'altre, ma ancora la più difficile a conseguirsi.

Perchè dunque noi far possiamo, che la Traduzion nostra sia veramente lodevole ed elegante, tre cose giusta l'ammaestramento di M. Huet riferito dal Salvini nella sua prefazione all' Iliade d' Omero avremo specialmente di mira. 1. Di rappresentare fedelmente i concetti dell' Autore. 2. Di esattamente, per quanto sia possibile, riportarne le parole, e le espressioni. 3. Di conservare l'aria, il colore, ed il di lui vero carattere, che da sentimenti insieme, e dalle parole, e da qualche altra cosa ancora, che non s' intende risulta (6).

§. I.

Del rappresentar i Concetti.

Non v' ha dubbio, che per ben tradurre un Autore da una in un'altra lingua è necessario primieramente intenderne a perfezione il sentimento. Per lo che non basta legger le cose così di fuga, e subito quindi dar di piglio alla penna; ma bisogna in-

(6) Veggasi tutta la sovracit. *Lez.* L. del C. Salvini *sopra il tradurre*.

internarsi nell' intelligenza dell' Originale, nè risolversi a scriver parola prima che siasi il vero senso dell' Autore penetrato. Nè solo sarà necessario sapere a puntino la di lui lingua per dare il giusto suo peso e valore alle parole tutte, e per comprenderne, dirò così, l' intima loro origine; ma bisognerà inoltre informarsi de' varj sistemi, delle favole, delle costumanze, dei riti, e di tutto ciò, che può contribuire alla vera intelligenza del propostoci esemplare (7). Inteso poi che siasi il sentimento, e penetrata la forza del concetto, duopo è rappresentarlo fedelmente, cioè a dire con quella espressione, che senza ingrandirlo, od avvilirlo li faccia fare la stessa comparsa sì nell' uno, come nell' altro idioma. Imperocchè tutte le lingue hanno le sue particolari bellezze; ed un pensiero medesimo, che esposto in una lingua riusciva elegante, ben di spesso in un' altra vile diventa e cattivo. Perciò procurar si deve, che nella traduzione i sentimenti siano rappresentati con egual garbo ed eleganza, e che in somma ci somministrino una vera ed esatta immagine dell' Originale.

§. II.

Del rapportar le parole.

Per potere con fedeltà rappresentare i concetti d' un autore, che a tradurre ci appigliamo, bisogna conservarne con esattezza, per quanto si può ancora

---

(7) Mabill. *P. II. de stud. Monast. cap.* 15. Basta leggere i Critici per vedere, quanti sbagli hanno preso uomini per altro anche dotti, nell' intelligenza degli antichi autori, per mancanza delle sud. cognizioni.

ra le parole, e la espressione; imperocchè da certe figure, e dizioni in uno piuttosto che in un altro modo collocate non di raro dipende tutto il genio ed il carattere d'uno Scrittore. Cotesto studio infatti di non trascurar le parole, che spesso racchiudono somma forma e bellezza, esige spesso da' Traduttori anche il Castelvetro con dire, che il far altrimenti sarebbe lo stesso che acconciare in dosso ad una persona altri panni da quelli, che le convengono (8). Siccome però non si trova lingua alcuna così copiosa e varia, che in tutto e per tutto concordi colle figure e maniere d'un'altra, quanto si voglia povera, e scarsa di vocaboli; perciò non sempre gli ornamenti e le figure d'una lingua si hanno ad esprimer nell'altra; molto meno gli idiotismi, perchè non è lecito, nè si devono commettere solecismi, e barbarismi per rappresentare con altrettante parole i sentimenti di uno Scrittore (*). Tullio pertanto si protesta, che nel tradurre le greche orazioni di Eschine, e di Demostene usò le medesime sentenze, e le stesse figure; seguì lo stesso ordine, e per fino le medesime parole, quando però queste non ripugnavano al genio della lingua latina (9). Nel tradurre adunque da un idioma in un altro noi ci serviremo delle stesse parole ed espres-

(8) *Lett. cit.*

(*) Questo è precetto d'Orazio, *Nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres*; nè per altro l'esatissima traduzione dell' Iliade e dell' Odissea d'Omero fatta da Ant. Maria Salvini viene da alcuni ripresa, se non perchè egli si diede cura di tradurre letteralmente anche quelli idiotismi della Grecia, che non suonan bene in Italia.

(9) Quorum orationes (*Eschinis ex Demosthenis*) si, ut spero, ita expressero, virtutibus utens illorum omnibus, idest sententiis, & eorum figuris, & rerum ordine verba persequens eatenus, ut ea non abhorreant a more nostro &c. *De Opt. gen. Orat.*

pressioni dell'originale, quando però il genio della nostra lingua non sia così diverso, e quelle maniere di dire non siano così proprie, che non possano in verun modo trasportarsi senza un vano circuito di parole, le quali rendano languido, e snervato il sentimento (10). E così ancora quegli aggiunti, e que' vocaboli, che ammessi sono in una lingua e non in un'altra, o che nobili, ed onesti nell'una essendo, vili per lo contrario e plebei nell'altra riescono, bisognerà piuttosto cangiarli in altri, che la stessa forza conservando, siano più atti a rappresentare la nobiltà del concetto.

I Greci a cagion d'esempio chiamavano Giove τερπικέραυνος, cioè a dire che *gode del fulmine*, ed Achille πτολίπορθος, cioè che *guasta le cittadi*; ma i Latini diranno *Tonans*, *omnipotens*, e gli Italiani *altitonante*, *onnipossente Giove*, e non *godifulmine*; e del secondo diranno bensì *ferox*, *vastator*, *invincibile*, *indomito* ma non *guastacittadi*. Lo stesso dir si può delli aggiunti, che dai Greci sono dati all'aurora ῥοδοδάκτυλος, ῥοδόπηχυς, ῥοδόσφυρος, *colle dita*, *colle braccia*, *co' calcagni di rosa*, i quali da noi sarebbero tradotti giusta il genio di nostra lingua così, l'aurora *ridente*, *sparsa di rose*, *rosseggiante*, ec.

Osservano inoltre eruditi autori, che Virgilio non mai nomina, *panis*, *triticum*, *frumentum*; e che nelle stesse Georgiche dice *aristæ*, *Ceres*, *spicas*, quando al contrario nomina *hordeum*, *avena*, e parlando delle formiche, le quali nella state radunano il grano, dice *pullulant ingentem farris acervum*. Convien dunque dire, che quelle parole non

(10) Giul. Ces. Scaligero nel *Lib. V.* della sua *Poetica*.

fossero presso i Latini egualmente nobili, e ricevute, come le seconde. Nulla di meno però se noi dovessimo secondo il genio della nostra lingua tradurre un passo di Virgilio, non diressimo già, *posero in su la mensa Cerere*, ma *il pane*: non *s' empirono di vecchio Bacco*, ma *di generoso vino*. Quant'altre espressioni vi sono presso i Latini, e gli Italiani, che sembrano moderate, e che poi trasportate in altra lingua sarebbero audacissime, e viziose? Dice il Petrarca degli occhi suoi:

Che di lagrime son fatti uscio e varco.

Ma chi avesse a farne una latina traduzione, direbbe forse: *oculi facti sunt porta lacrymarum*? o piuttosto *perpetuo madescunt luctu*, *perpetuis ora rigant lacrymis* ec.? Non altrimenti Virgilio parlando della porta degli Avvocati, per cui s'affolla turba di clienti, dice nel II. delle Georgiche: *Mane salutantum totis vomit ædibus undam*. Ma non direbbesi già in Italiano: *La porta vomita un' onda di clienti*. Lo stesso dir si può di tant'altre frasi adoperate specialmente da' Poeti Latini: *Ales Mœonii carminis*: *gravis stomachus Pelidæ*: *Herculeus labor perrupit Acheronta*: *classique immittit habenas* ec., le quali tutte non si tradurrebbero letteralmente, *l'uccello del verso Meonio*: *il grave stomaco di Pelide*: *la fatica Erculea ruppe Acheronte*: *mette le briglie alla flotta*, ec., ma con altre frasi corrispondenti ed acconcie al genio dell'Italiana favella, cioè a dire: *il Principe dell' Epico poema*: *la fiera ira d' Achille*: *Ercole colle sue fatiche ruppe per fin le leggi d' Acheronte*: *mette la flotta in corso*, ec.

Trovansi ancora molte frasi, e maniere di dire

in

in una lingua, siccome osserva il Tagliazucchi (11), che non possono egualmente in un'altra adoperarsi. „ I Latini dicono per esempio *bubulam*, *vitulinam*, *porcinam*, tacendo *carnem*, diremo noi mai *dammi della bovina*, *vitellina*, *porcina*? Tacciono i Latini *aquam* e dicono *calidam*, *frigidam*, diremo noi mai *dammi della fredda*, *o della calda*? Dicono i Latini, *paucis te volo*, tacendo *verbis*, e *alloqui*, diremo noi *ti voglio con poche*? non mai: il che diremmo benissimo, se queste ellissi amasse la nostra lingua, ec. " Conchiudiamo dunque, che ogni qual volta nel tradurre un autore noi potremo conservare le stesse parole, e le medesime espressioni senza offendere la purità, il genio, e l'eleganza di nostra lingua, allora non ci scostaremo dall' originale; ma che altrimenti ci sarà lecito variare non solo le figure, e gli ornamenti, ma ancora le frasi e le parole istesse, sostituendone altre, che più siano uniformi all' indole della nostra favella, e più atte a rappresentarci l' idea dello Scrittore, che si traduce.

§. III.

Del Conservar il Carattere.

Siccome però la Traduzione d' un autore non deve solo esser fatta per intender i di lui sentimenti, ma per capirne perfettamente il carattere, lo spirito, e la vera indole; perciò nè deve esser troppo libera, nè troppo servile; ma convien procurare, che esattamente ci rappresenti l' Originale. Il ge-

(11) *Diss. cit. Raccolt. di Prose e Poesie, ec.*

genio d'una lingua pertanto consistendo in certe maniere di costrutti, in certi usi delle figure gramaticali, dei traslati, ed anche in certe forme proprie o quasi proprie di favellare, che una lingua ama ed adopra e l'altra no, o molto più o molto meno (12); noi dovremo scostarci primieramente dalla costruzione dell'Originale allora quando così porti o il senso, o la chiarezza, o l'armonía. Ha l'orazione, dice Tullio (13), il colore suo proprio, ed un'aria, e fisonomia tale, che la distingue da ogn'altra: e questa nasce da' concetti, dall'ordine, dalle figure, e dalle parole. La traduzione perciò richiede, che si conservi il carattere dell'autore non solo quanto ai sentimenti, ma quanto alle figure, ed alle forme del dire, se trovano luogo nella lingua, in cui si traduce, quando anche non corrispondano alla nobiltà, all'efficacia, e grandezza dell'altra. Quindi con altro stile si farà la traduzione d'un poeta, con altro quella d'un oratore, e d'uno storico. Il periodo, le figure, l'energía, i pensieri, e tutto finalmente deve rappresentare ed uniformarsi all'idea dell'originale. Che anzi tra gli stessi istorici per esempio con altro stile devesi tradurre T. Livio, con altro Corn. Nipote, e con altro Sallustio. Per conservar veramente il carattere, ed il genio di qualche autore inoltre bisogna investirsi delle sue idee, e penetrar per così dire nella di lui mente col raffigurarsi i medesimi oggetti, ed eccitando, per quanto è possibile, nel pro-

(12) Tagliazucchi *luog. cit.* Cantova *prefaz. cit.*

(13) Si habitum orationis etiam, & quasi colorem aliquem requiritis, est & plena quædam, sed tamen teres, & tenuis, & non sine nervis, ac viribus; & ea quæ particeps utriusque generis, quadam mediocritate laudatur. *De Orat. III.* 52.

proprio cuore col mezzo d'una seria riflessione gli stessi affetti. Immaginarci in somma dobbiamo di dover esprimere i sentimenti di quell'originale nella stessa guisa, in cui espressi gli avrebbe un eccellente scrittor Italiano; e quando avvenga, che non si trovino espressioni corrispondenti, proprie della nostra lingua, nobili egualmente e degne, prudentenente per ritrovarle se ne allontanaremo, acciocchè l'autore ora Italiano non parli, ora Latino; ovvero, se pure Italiano parla, molto non perda della sua natía nobiltà. Così fece ancora M. Tullio, il quale si protesta d'aver tradotto da Oratore, vale a dire d'aver espresso gli stessi sentimenti e le medesime figure, ma con parole conformi al genio della sua lingua, conservando la forza ed il vigor dell'espressione, non già il numero, e la quantità delle voci (14). Laonde scrivendo poi a Marco suo figliuolo gl'insinua d'esprimere non solo al di fuori, ma nel midollo, e nell'interno ancora la sua maniera di dire (15). La principal nostra cura nel tradurre dunque sarà, che parli Tullio, o Virgilio toscano, ma che sempre però si conosca, e si senta, che quegli è Tullio, oppur Virgilio; e come la fisonomía del volto non dagli occhi soltanto rilevasi e dalle parti più insigni, ma da più minuti tratti eziandio e più fini, così il parlare si cono-

(14) Converti ex atticis duorum eloquentissimorum, nobilissimas orationes inter se contrarias, Aeschinis, Demosthenisque; nec converti ut interpres, sed ut orator, sententiis iisdem & earum formis tanquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis: in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum, vimque servavi: non enim ea me annumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere. *De opt. gen. orat.*

(15) Neque colorem solum, sed succum etiam & habitum hujus orationis fueris nactus.

nosca e distingua non dalle cose semplicemente, ma dalle qualità ancora, dal giro delle parole (16), e da tutto ciò in somma che può rappresentarci la vera idea, e somministrarci un retto giudizio di quell'originale, che a tradurre ci siamo proposto.

ARTICOLO II.

Della Narrazione.

La Narrazione, dice Tullio, è una esposizione di cosa fatta, o quasi fatta, cioè a dire di cosa avvenuta, o tale almeno, che si presuppone poter benissimo avvenire (1). Dalla qual definizione chiaramente ricavasi, che la Narrazione può esser *Storica*, *Favolosa*, e *Probabile*, ossia *Oratoria* (2).

§. I.

Della Narrazione Storica.

La Storia, al dire dello stesso Cicerone, è quella che ci fa testimonio de' tempi, e delle età, è la luce della verità, la vita della memoria, la maestra del vivere, la messaggiera dell'antichità (3). La narrazione istorica quella sarà dunque, la quale ci espone un fatto, che veramente è avvenuto

---

(16) Cantova *luogo sovracit.*

(1) Narratio est rerum gestarum aut ut gestarum expositio. *De Invent. l.* 1. *c.* 19. *ad Heren.* 1. 8.

(2) Più ampia si è la divisione che fa Tullio ne' *lib. de Invent.*; ma non conviene al nostro proposito.

(3) Historia est testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuncia vetustatis. *De Orat. II.* 36.

to (4). Questa ama lo stil semplice (5), rifiuta tutti i colori dell'arte, contenta di piacere per la sola verità, che nudamente ci espone. Lo storico perciò non solo non deve oltrepassare i limiti del vero, ma neppur darne minimo sospetto a' leggitori (6); laonde bisogna, che si mostri imparziale verso tutti; che non racconti se non quello, che è indubitatamente certo; e che nulla v'accresca o diminuisca con le sue riflessioni, se non in quanto quelle siano necessarie all'intelligenza del fatto (7).

7. Ecco un'esempio di narrazione istorica tratto dal Libro I. di Livio, dove racconta l'astuzia di L. Jun. Bruto, che a Delfo in un coi figliuoli di Tarquinio erasi portato. *Is tum ab Tarquiniis ductus Delphos, ludibrium verius, quam comes, aureum baculum inclusum corneo cavato ad id baculo, tulisse donum Apollini dicitur, per ambages effigiem ingenii sui. Quo postquam ventum est, perfectis patris mandatis, cupido incessit animos juvenum sciscitandi, ad quem eorum Regnum Romanum esset venturum. Ex infimo specu vocem redditam ferunt; imperium summum Romæ habebit, qui vestrum primus, o juvenes, osculum matri tulerit. Tarquinii, ut Sextus, qui Romæ relictus fuerat, igna-*

(4) Historia est res gesta *ad Heren. I. 8. De Invent. L. 19.*

(5) Qualche volta però anche lo storico nelle cose grandi o atroci alza il suo stile, per uniformarsi al soggetto.

(6) Quis nescit primam esse historiæ legem, ne quid falsi dicere audeat: deinde ne quid vere non audeat, ne suspicio gratiæ sit in scribendo, ne qua simultatis? *De Orat. ivi.*

(7) Non modo satis esse video, quod factum esset, id pronunciare: sed etiam quo consilio, quaque ratione gesta essent demonstrare .... quod senatus decrevit, aut quæ lex rogative lata sit, neque quibus consiliis ea gesta sunt iterare, id fabulas pueris est narrare, non historias scribere. *A. Gel. Noct. Attic. V. 18.*

ignarus responsi, expersque imperii esset, rem summa ope taceri jubent; ipsi inter se uter prior, quum Romam rediissent, matri osculum daret, sorti permittunt. Brutus alio ratus spectare Pythicam vocem, veluti si prolapsus cecidisset, terram osculo contigit; scilicet quod ea communis mater omnium mortalium esset.

Bellissimo esempio di storica narrazione può essere ancora il seguente della Gior. 5. Novell. 9. dell' incomparabile Boccaccio: *Il marito di Monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento, ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello; e appresso questo, avendo molto amata Monna Giovanna, lei, se avvenisse, che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sostituì, e morisse.*

§. II.

Della Narrazion Favolosa.

La narrazion favolosa ci racconta un fatto puramente falso, ed inventato dal bel capriccio di qualche poeta per adombrare la verità (8). Questa può essere di tre specie, *Parabola* ossia *Ragionevole*: *Apologo* ossia *Morale*: e *Mista*. Quando la narrazione è bensì inventata a capriccio, ma che però è tanto probabile in tutte le sue parti, che non ripugna, che veramente sia avvenuta, o che almeno possa avvenire, allora dicesi *Parabola*: quando poi tal

(8) Fabula est quae neque veras, neque verisimiles continet res. *Ad Heren. I. 8.* Pare, che l'Autore quivi parli del solo Apologo, e della Favola mista, non comprendendo nella definizione la Parabola, la quale è in tutto verosimile.

tal narrazione nè è vera, nè è verosimile, perchè ci espone cosa, che moralmente parlando non può accadere, inducendo a parlare o ad operare gli alberi, le fiere, o cose prive di senso; allora chiamasi *Apologo*; se poi la narrazione in parte è probabile, e verosimile, in parte no, dicesi *Favola Mista*.

E siccome ogni favola deve servire a correggere i costumi degli uomini, e deve contenere sotto di se qualche precetto morale, onde ammonirli a ben regolarsi nella vita; perciò i maestri dell'arte insegnano, che due parti trovar si devono in qualunque narrazione favolosa. La prima contiene l'esposizione del fatto; la seconda la sua moralità, vale a dire una breve sentenza spettante il costume, la quale posta in principio chiamasi *Presabulazione*, in fine *Affabulazione*. Eccone gli esempj.

Parabola riferita da A. Gellio *Noct. Attic. Lib. XIX. cap.* 12. *Homo Thracius ex ultima barbaria, ruris colendi insolens, quum in terras cultiores, humanioris vitæ cupidine, commigrasset, fundum mercatus est olea, atque vite consitum: qui, quia nihil admodum super vite, aut arbore colenda sciret, videt forte vicinum rubos late, atque alte obortos excidentem, fraxinos ad summum prope verticem deputantem, soboles vitium e radicibus caudicum super terram fusas revellentem, stolones in pomis, aut in oleis proceros, atque decerptos amputantem; acceditque prope, & cur tantam ligni, atque frondium cædem faceret, perconatus est. Et vicinus ita respondit: ut ager, inquit, mundus, purusque fiat, ejusque arbor, atque vitis fœcundior. Discedit ille a vicino, gratias agens, & lætus, tamquam adeptus rei rusticæ disciplinam. Tum falcem ibi, ac securim capit, atque ibi homo miser imperitus vites suas sibi omnes, & oleas detruncat: comasque*

 arbo-

arborum lætissimas, uberrimosque vitium palmites decidit: & fruteta, atque virgulta simul omnia pomis, frugibusque gignendis felicia cum sentibus, & rubis purificandi agri gratia, convellit, mala mercede doctus audaciam, fiduciamque peccandi imitatione falsa eruditus. „ *Sic isti apathiæ sectatores, qui videri se esse tranquillos, & intrepidos & immobiles volunt, dum nihil cupiunt, nihil dolent, nihil irascuntur, nihil gaudent, omnibus vehementioribus animi officiis amputatis, in corpore ignavæ & quasi enervata vita consenescunt.*

Apologo cavato dalla Satira VII. del divino Ariosto.

Fu già una Zucca, che montò sublime
In pochi giorni tanto, che coperse
A un Pero suo vicin l'ultime cime.
Il Pero una mattina gli occhi aperse,
Che avea dormito un lungo sonno, e visti
I nuovi frutti sul capo sederse,
Le disse: chi sei tu, e come salisti
Qua su? dove eri dianzi, quando lasso
Al sonno abbandonai questi occhi tristi?
Ella gli disse il nome, e, dove al basso
Fu piantata, mostrogli, e che in tre mesi
Quivi era giunta accelerando il passo.
Ed io, l'arbor soggiunse, appena ascesi
A questa altezza, poichè al caldo, e al gelo
Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu, ch'a un volger d'occhi arrivi in cielo,
Renditi certa, che non meno in fretta,
Che sia cresciuto mancherà il tuo stelo .....
Questa similitudine fia indutta
Più proprio a voi, che come vostra gioja
Tosto montò tosto, sarà distrutta.
Tutti morrete, ed è fatal che muoja, ec.

Fà-

Favola mista riferita da Orazio *Lib. I. epist.* 10.

Cervus equum pugna melior communibus herbis
Pellebat: donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis: frenumque recepit.
Sed postquam victor violens discessit ab hoste;
Non equitem dorso, non frenum depulit ore.
Sic qui pauperiem veritus, potiore metallis
Libertate caret; dominum vehet improbus; atque
Serviet æternum; quia parvo nesciet uti.

Dalli medesimi addotti esempj ben si può comprendere, che a tal genere di narrazione si conviene lo stil semplice, perchè, trattandosi massimamente di Apologo, o di Favola Mista, venga a riuscir vieppiù credibile, e da quel candore di semplicità riceva un'aria di maggior verità.

Ma non sempre il poeta nelle sue narrazioni ci porge cose del tutto favolose; anzi talvolta ancora ci racconta la verità. Questo però egli ha di differente dallo Storico e dall' Oratore, che posto un fondamento vero, v'aggiunge poi le sue invenzioni, v'inserisce a capriccio nuovi accidenti, e, come dice Orazio:

Sic veris falsa remiscet,
Primum ne medio: medium ne discrepet imò.

Le poetiche narrazioni adunque, che hanno fondamento sul vero, e che inserite sono ne' grandi poemi per vieppiù dilettare, siccome devono mantenere il carattere, che loro vien dato dal poeta, e muovere in noi quelli affetti, che egli desidera, perciò non vanno ristrette tra le leggi dello stil semplice; ma vogliono esser libere, e ricevere giusta il bisogno tutti gli abbellimenti, e le grazie, che la

fervida idea del poeta può loro somministrare. Perchè meglio si comprenda con quale diversità racconti lo stesso fatto fedelmente lo storico, e favolosamente il poeta, piacemi di recare la narrazione della morte da Ercole data a Caco, scritta da T. Livio nel primo delle sue Storie: e la stessa narrazione fatta da Virgilio nell' ottavo della sua Eneide.

Herculem in ea loca, Geryone interempto, boves mira specie abegisse memorant, ac prope Tiberim fluvium, qua præ se armentum agens nando trajecerat, loco herbido, ut quiete, & pabulo læto reficeret boves, & ipsum fessum via procubuisse. Ibi quum eum cibo, vinoque gravatum sopor oppressisset; pastor accola ejus loci, nomine Cacus, ferox viribus, captus pulchritudine boum, quum avertere eam prædam vellet, quia, si agendo armentum in speluncam compulisset, ipsa vestigia quærentem dominum eo deductura erant; aversos boves, eximium quemque pulchritudine, caudis in speluncam traxit. Hercules ad primam auroram somno excitus, quum gregem perlustrasset oculis, & partem abesse numero sensisset, pergit ad proximam speluncam, si forte eo vestigia ferrent. Quæ ubi omnia foras versa vidit, nec in partem aliam ferre; confusus, atque incertus animi, ex loco infesto agere porro armentum occepit. Inde quum actæ boves quædam ad desiderium (ut fit) relictarum mugissent, reddita inclusarum ex spelunca boum vox Herculem convertit; quem quum vadentem ad speluncam Cacus vi prohibere conatus esset, ictus clava, fidem pastorum nequicquam invocans, morte occubuit.

Hic spelunca fuit, vasto submota recessu,
Semihominis Caci, facies quam dira tegebat
So-

Solis inaccessam radiis, semperque recenti
Cæde tepebat humus; foribusque affixa superbis
Ora virum tristi pendebant pallida tabo.
Huic monstro Vulcanus erat pater: illius atros
Ore vomens ignes, magna se mole ferebat.
Attulit & nobis aliquando optantibus ætas
Auxilium, adventumque Dei. Nam maximus ultor
Tergemini nece Geryonis, spoliisque superbus
Alcides aderat, taurosque hac victor agebat
Ingentes: vallemque boves, amnemque tenebant.
At furiis Caci mens effera, nequid inausum,
Aut intentatum scelerisve, dolive fuisset,
Quatuor a stabulis præstanti corpore tauros
Avertit, totidem forma superante juvencas.
Atque hos, ne qua forent pedibus vestigia rectis,
Cauda in speluncam tractos, versisque viarum
Indiciis raptos saxo occultabat opaco.
Quærentem nulla ad speluncam signa ferebant.
Interea, quum jam stabulis saturata moveret
Amphitryoniades armenta, abitumque pararet;
Discessu mugire boves, atque omne querelis
Impleri nemus, & colles clamore relinqui.
Reddidit una boum vocem; vastoque sub antro
Mugiit, & Caci spem custodita fefellit.
Hic vero Alcidæ furiis exarserat atro
Felle dolor: rapit arma manu, nodisque gravatum
Robur, & aërii cursu petit ardua montis.
Tum primum nostri Cacum videre timentem,
Turbatumque oculis, fugiit ilicet ocior Euro,
Speluncamque petit: pedibus timor addidit alas.
Ut sese inclusit, ruptisque immane catenis

Dejecit saxum, ferro quod, & arte paterna
Pendebat, fultosque emuniit obice postes;
Ecce furens animis aderat Tirynthius, omnemque
Accessum lustrans huc ora ferebat & illuc,
Dentibus infrendens. ter totum fervidus ira
Lustrat Aventini montem: ter saxea tentat
Limina nequicquam: ter fessus valle resedit.
Stabat acuta silex præcisis undique saxis
Speluncæ dorso insurgens, altissima visu,
Dirarum nidis domus opportuna volucrum.
Hanc ut prona jugo lævum incumbebat ad amnem,
Dexter in adversum nitens concussit, & imis
Avulsam solvit radicibus. inde repente
Impulit: impulsu quo maximus insonat æther,
Dissultant ripæ, refluitque exterritus amnis.
At specus, & Caci detecta apparuit ingens
Regia; & umbrosæ penitus patuere cavernæ.
Non secus, ac si qua penitus vi terra dehiscens
Infernas reseret sedes, & regna recludat
Pallida, Diis invisa; superque immane barathrum
Cernatur, trepidentque immisso lumine manes.
Ergo insperata deprehensum in luce repente,
Inclusumque cavo saxo, atque insueta rudentem
Desuper Alcides telis premit; omniaque arma
Advocat, & ramis; vastisque molaribus instat.
Ille autem (neque enim fuga jam super ulla pericli est).
Faucibus ingentem fumum (mirabile dictu!)
Evomit, involvitque domum caligine cæca,
Prospectum eripiens oculis, glomeratque sub antro
Fumiferam noctem commistis igne tenebris.
Non tulit Alcides animis, seque ipse per ignem

Præ-

Præcipiti injecit saltu, qua plurimus undam
Fumus agit, nebulaque ingens specus æstuat atra,
Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem
Corripit in nodum complexus, & angit inhærens
Elisos oculos, & siccum sanguine guttur.
Panditur extemplo foribus domus atra revulsis
Abstractæque boves, abjurataque rapinæ
Cælo ostenduntur, pedibusque informe cadaver
Protrahitur. nequeunt expleri corda tuendo
Terribiles oculos, vultum, villosaque setis
Pectora semiferi, atque extinctos faucibus ignes.

§. III.

Della Narrazione Oratoria.

L'Oratore in nessun' altra cosa dallo Storico si distingue nelle sue narrazioni, se non in quanto che talvolta riferisce fatti soltanto probabili, e verosimili: ingrandisce col suo dire le cose, le svolge, v'aggiunge i suoi riflessi, ne deduce delle conseguenze, e procura di metterle nell'aspetto, che più gli è favorevole (9). A lui perciò è lecito di esporre nella loro maggior chiarezza tutte le circostanze utili, e di lasciar al contrario quanto gli è possibile nella oscurità, toccando sol di passaggio tutte l'altre che gli sono piuttosto contrarie; il che siccome abbiam detto, è vietato allo storico, il quale deve esser fedele, ed imparziale. Lo stile del-

(9) Exponimus rem gestam & unumquodque trahimus ad utilitatem nostram vincendi causa, quod pertinet ad eas causas, de quibus judicium futurum est. *Ad Heren. I. 8.*

della narrazione Oratoria deve esser vario giusta il bisogno, e secondo gli affetti, che il dicitore vorrà eccitare nell'animo degli ascoltanti; e però, sebbene essa non voglia avere tutte quelle bellezze, e quelli ornamenti, di cui sarebbe uso il poeta, pure ammette tutte quelle figure, che possono giovare, a rappresentar la cosa nel suo più luminoso aspetto. Eccone un esempio della VII. Oraz. di Tullio contro Verre. *Includuntur in carcerem condemnati: supplicium constituitur in illos: sumitur de miseris parentibus navarchorum. Prohibentur adire ad filios suos: prohibentur liberis suis cibum, vestitumque ferre. Patres hi, quos videtis, jacebant in limine, matresque miseræ pernoctabant ad ostium carceris, ab extremo complexu liberum exclusæ: quæ nihil aliud orabant, nisi ut filiorum extremum spiritum ore excipere sibi liceret. Aderat janitor carceris, carnifex prætoris, mors, terrorque sociorum, & civium, lictor Sextius, cui ex omni gemitu, doloreque certa merces comparabatur. Ut adeas, tantum dabis: ut cibum tibi intro ferre liceat, tantum: nemo recusabat. Quid, ut uno ictu securis afferam mortem filio tuo, quid dabis? ne diu crucietur? ne sæpius feriatur? ne cum sensu doloris aliquo, aut cruciatu spiritus auferatur? etiam ob hanc causam pecunia lictori dabatur. O magnum, atque intolerandum dolorem! O gravem, acerbamque fortunam! non vitam liberum, sed mortis celeritatem pretio redimere cogebantur parentes. Atque ipsi etiam adolescentes cum Sextio de eadem plaga, & de uno illo ictu loquebantur: idque postremum parentes suos liberi orabant, ut, levandi cruciatus sui caussa, lictori pecunia daretur. Multi, & graves dolores inventi parentibus, & propinquis, multi: veruntamen mors sit extrema; non erit. Est ne aliquid ultra, quo progredi crudelitas pos-*

possit? reperietur. Nam illorum liberi quum erunt securi percussi, ac necati, corpora feris objicientur: hoc si luctuosum est parenti, redimat pretio sepeliendi potestatem.

Basta solo leggere le Orazioni di Cicerone, e fra l'altre quelle in favor di Milone e di Ligario per vedere bellissimi esempj di narrazioni oratorie. Piacemi però quivi addurne un altro cavato dall'orazione che fece il Card. Commendone in difesa d'alcuni scolari dello studio di Padova rei d'omicidio.

Vanno i male avventurati giovani alla casa infelice; anzi ivi a sorte si abbattono, come gli menò con il costume dello studio la loro sciagura. Ma non s'acqueta la severità, perchè questo solamente si dica. Dicasi, che minacciano d'entrare, si provano, gridando a coloro, che prigioni si rendano. Non però fin qui è niente di colpa: fatto successo mille e mille volte. Che segue poi? Da infiniti colpi si difendono, molti ne sopportano, e gravemente feriti son da coloro, che senza riguardo avere al numero di chi gli assaliva, o alla picciolezza del rimedio, ond'esser potevano salvi, troppo più presumevano delle lor forze di quello, che lor bene stava. O quanto qui doveria ognuno, che sa d'esser uomo di carne, e d'ossa, seco medesimo ripensare, di che potere sia lo sdegno, e principalmente appresso di giovani armati, e allora offesi, e qual furore presti il sangue, che largamente dalle proprie ferite distilla, e il vederci davanti agli occhi il nemico, che ci ha offeso, e mortalmente offeso.... Avvenne adunque dopo molta sofferenza, che più della ragione potè lo sdegno: nè si nega il fatto.

§. IV.

§. IV.

Delle Doti di una buona Narrazione.

Sebbene parlando dello stile abbiamo insegnato quali siano le doti, che devono accompagnare un elegante ragionamento; e quelle stesse cose potrebbonsi a questo luogo applicare; pure a maggior chiarezza, seguendo sempre gli insegnamenti di Cicerone, ripeterò quivi in breve quanto può convenire a formare una buona narrazione. Tre dunque saranno le sue doti essenziali, la *Brevità*, la *Chiarezza*, la *Probabilità* (10): Due poi le chiamaremo accessorie, la *Soavità*, e la *Costumatezza* (11).

I. Nulla v' ha di più grato in una storia, quanto una pura, e chiara brevità (12). Sarà dunque breve la narrazione, se di là s' incomincii, d' onde fa bisogno, e se tronchisi tostochè non v' ha più cosa, la quale torni al nostro uopo: se non allontanaremo dal nostro proposito con digressioni inutili, e se tralasciaremo tutto ciò che nuoce, nè giova al nostro intento: se raccontaremo le cose sommariamente, lasciando quello, che dalle circostanze può facilmente esser inteso: se per ultimo non ripeteremo le stesse cose, ma se ordinatamente dalle prime

---

(10) Oportet eam tres habere res, ut brevis, ut aperta, ut probabilis sit. *De Invent. l.* 20. *Ad Heren. I.* 9.

(11) Sed assumimus etiam suavitatem. Così lo stesso Tullio nelle sue Partizioni Oratorie. Aristotele poi nel III. 16. della sua Rettorica aggiunge di più che la narrazione deve esser costumata.

(12) Nihil est in historia pura & illustri brevitate dulcius. *Cic. in Brut.*

me passaremo alle seconde, e da queste alle altre in seguito. La brevità in somma consiste nel non dir più di quello, che si ricerca per narrar bene (13).

II. La principal dote di un discorso si è la chiarezza, al dire di Quintiliano (14). Chiara pertanto sarà la narrazione, quando sfuggasi ogni ambiguità nel parlare, e si adoprino voci da tutti intese: quando esposte tutte le circostanze necessarie, si osservi anche l'ordine delle azioni, de' tempi, de' luoghi: non si confondano le cose, e molto men le persone, nè s' incomincii troppo di lontano; e quando finalmente siansi ben eseguite le leggi della brevità, perchè quant'è più breve, altrettanto è chiara la narrazione (15).

III. Assaissimo importa ancora, che la Narrazione sia probabile, ossia verosimile, perchè altrimenti niuno le presta fede. Acciò dunque tale venga giudicata, bisogna premettere tutte quelle circostanze, che necessarie sono per togliere ogni sospetto d'impossibilità. Se pertanto il fatto, che prenderemo a raccontare sarà conveniente alle persone,

---

(13) Guardiamoci però dal non cadere nel contrario mentre ci studiamo di esser brevi, perchè dice Tullio nel *I. De Invent. Multos imitatio decipit brevitatis, ut, cum se breves putent esse, longissimi sint: cum dent operam, ut res multas breviter dicant, non ut omnino paucas res dicant, & non plures, quam necesse sit*. E nel II. dell'Orat. 80. *Si tum est brevitas, cum tantum verborum est, quantum necesse est, aliquando id opus est: sed sæpe obest vel maxime in narrando, non solum quod obscuritatem affert, sed etiam quod eam virtutem, ut jucunda, & ad persuadendum accomodata sit, tollit*. E Quintiliano dicea infatti, *dum brevis esse volo, obscurus fio*.

(14) Prima autem orationis virtus est perspicuitas. *Lib. IV. 2. Inst. Rhet.*

(15) Quo brevior, eo dilucidior & cognitu facilior narratio fiet. *Ad Heren. I. 9.*

sone, ai tempi, ai luoghi; se addurremmo i motivi di quel tal detto o fatto; se riferiremo l'altrui autorità; se avremo il favore dell'opinione, delle leggi, de' costumi, della religione; se finalmente sarà nota la nostra probità, e fede, anche la Narrazione avrà questa dote di probabilità (16). Tutte queste cose si dovranno osservare in un racconto vero; molto più poi in un racconto finto (17). E però ancora l'Apologo, e la Favola mista, contuttochè siano narrazioni apertamente false, pure rendonsi probabili conservando l'indole e la natura propria di ciascun animale, albero o altra cosa, che inducasi a parlare, o ad operare (18).

IV. Soave inoltre e gioconda deve esser la narrazione. Per la qual cosa non solo colla purità ed eleganza dello stile, ma ancora colle varie figure, con

(16) Così l'Aut. *ad Heren. I. 9.* Cic. *de Invent. I.* nelle *Partit. Orat.* e Quint. *Lib. IV. 2. cit.* Quante cose raccontansi da Omero intorno a' suoi eroi, che sembrano affatto impossibili a chi non sa quali fossero gli uomini di que' tempi, e quali le loro costumanze. Virgilio, il qual visse in tempi più colti, vedendo, che non tutto quello, che era probabile a' tempi d' Omero, esser lo poteva a' tempi suoi per il gusto diverso de' Romani, sebbene in tutto siasi studiato di seguire l'incomparabile greco, pure giudiziosamente s'astenne dall'attribuire a' suoi capitani quello, che potea farli perdere la dote di probabilità presso ad un popolo di costumi assai più nobili, e dilicati de' Greci. Così se uno de' nostri poeti scrivendo d' una guerra presente volesse metter in campo altrettanti Omerici eroi, o se raccontando una guerra di que' tempi, volesse dare a' capitani costumi, forze, ed armi convenienti a giorni nostri, egli subito renderebbe la sua narrazione improbabile.

(17) Si vera res erit hæc omnia conservanda: eo magis si ficta. *Ad Heren. I. 9.*

(18) Che se avvenga di dover raccontar cosa vera, ma tale che sembri incredibile, d'uopo sarà prima preparar l'animo delli ascoltanti, come fece Dante, dove disse: *Io dirò cosa incredibile, e vera.*

con i traslati, e con tutti quelli abbellimenti, che l'arte può somministrare giusta il bisogno, conviene adornarla in modo, che nulla perdendo della sua probabilità, e conservando il suo carattere possa piacere alli ascoltanti (19).

V. Sarà per ultimo costumata, dice Aristotile, se in essa apparirà la probità dello scrittore, o del dicitore, nulla raccontandosi, che indecente sia, o men che onesto: se a tempo si moveranno gli affetti, sapendo con naturalezza esprimere i diversi caratteri delle persone, che a parlar s'inducono: e se continuamente si serberanno i loro costumi buoni, o rei, che essi siano (20).

ARTICOLO III.

Dell' Amplificazione.

La somma lode dell'eloquenza consiste nel saper a tempo coll'amplificazione ingrandire, o diminuir le cose (1). Imperocchè l'Amplificazione non è altro che una certa più grave e veemente asseveranza, che si fa di una cosa, acciò commossi gli animi degli uditori, restin di quella pienamente persuasi

suasi

(19) Ricordiamoci però, che non tutto quello che sarà lecito al poeta, può esser lecito all'Oratore, e molto meno allo Storico.

(20) Questo è quello che più importa, massime in una longa narrazione, nelle Commedie, e nelle Tragedie, il serbar costantemente i diversi costumi delle persone.

(1) Summa autem laus eloquetiæ est amplificare rem ornando: quod valet non solum ad augendum aliquid & tollendum altius dicendo, sed etiam ad extenuandum atque abjiciendum. *De Orat. III.*

suasi (2). Quest'amplificazione può consistere nelle parole, e nel sentimento (3). L'amplificazion di parole è quella, che si fa coll'ingrandire ed esornar una cosa spiegandola più chiaramente per via di sinonimi, di perifrasi, di metafore, e coll'abbellirla in tutti que' modi figurati, che posson rendere la locuzione elegante. L'Amplificazione di sentimento poi, che è quella, di cui noi specialmente intendiamo trattare in questo luogo, si fa collo svolgere, e dimostrare per varj capi una proposizione, che detta così in breve e di passaggio non aveva forza di movere gli ascoltanti, nè di persuaderli.

Nove sono i fonti d'onde si può trar argomento d'amplificare una sentenza, o un fatto secondo Cicerone. La *Definizione*, *L'Enumerazion delle parti*, *Gli Aggiunti*, *Le Cause*, *Gli Effetti*, *il Genere e la Specie*, *Gli Opposti*, *la Similitudine o la Dissimilitudine*, *e l'Esempio* (4); e di questi tratteremo partitamente ne' paragrafi seguenti.

§. I.

Della Definizione.

La Definizione si fa collo spiegar brevemente ed assolutamente tutte le proprietà d'una cosa, onde si venga a ben intenderne la natura (5). Si farà dun-

(2) Est igitur amplificatio gravior quædam adfirmatio, quæ motu animorum conciliet in dicendo fidem. *Cic. Orat. Partit. cap.* 15.

(3) Ea & verborum genere conficitur, & rerum. *ivi*.

(4) Veggasi Cicerone nelle sue Oratorie Partizioni *luog. cit.* E l'Aut. ad Erennio *Lib. II. cap.* 30.

(5) Definitio est quæ rei alicujus proprias amplectitur potestates breviter & absolute. *Ad Heren. IV.* 25.

dunque primieramente l'amplificazione, quando uniremo insieme varie definizioni, le quali tutte servano a meglio dimostrare le proprietà e la natura d'una stessa cosa. Così Tullio nella Orazione a favor di Milone volendo porre sott'occhio l'enorme delitto di coloro, che aveano incendiato la curia, per via di definizioni amplifica questa proposizione: *Abbiam veduto incendiarsi la curia*, e dice: *Quo quid miserius, quid acerbius, quid luctuosius vidimus? Templum sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilii publici, caput urbis, aram sociorum, portum omnium gentium, sedem ab universo populo R. concessam uni ordini inflammari, exscindi, funestari.* Ed Orazio per via di definizioni mostra in che consiste la terrena felicità nell' Ode 9. L. IV.

Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum. rectius occupat
Nomen beati, qui Deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque letho flagitium timet.

Ed il Boccaccio nella Nov. 8. Gior. X. così definisce l'amicizia: *Santissima cosa è l'amistà, e non solamente di singolar riverenza degna, ma d'esser con perpetua laude commendata; siccome discretissima madre di magnificenza, e di onestà, sorella di gratitudine, e di carità, e d'odio, e di avarizia nemica; sempre, senza prego aspettar, pronta a a quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe, che fosse operato.*

§. II.

Dell' Enumerazion delle parti.

Formasi l'amplificazione per enumerazion delle parti, quando alcuna cosa in tutte le sue parti si distribuisce, e queste ad una ad una si vanno enumerando: Così nella Oraz. III. contro Catilina volendo dir Tullio, *voi vedete, che io ho conservata la republica*, enumera tutti li capi, d'onde essa era composta: *Rempublicam, Quirites, vitamque omnium vestrum, bona, fortunas, conjuges, liberosque vestros, atque hoc domicilium clarissimi imperii, fortunatissimam, pulcherrimamque urbem hodierno die, Deorum immortalium erga vos summo amore, laboribus, consiliis, periculisque meis, ex flamma, atque ferro, ac pene ex faucibus fati ereptam, & vobis conservatum ac restitutum videtis.* Ed Orazio ne' seguenti versi dell'Ode 4. Lib. III. potendo dir brevemente, *colui, che regge il mondo*, volle enumerare tutte le parti che lo costituiscono:

. . . . Scimus, ut impios
Titanas, immanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, & urbes, regnaque tristia,
Divosque, mortalesque turbas
Imperio regit unus aequo.

Ed il Casa nella Oraz. a Carlo V. per la restituzione di Piacenza. *Di ciò vi priegano similmente le misere contrade d'Italia, e i vostri ubbidientissimi popoli, e gli Altari, e le Chiese, e i Sacri Luoghi, e le religiose vergini, e gl'innocenti fanciulli, e le timide e spaventate madri di questa nobile Provincia.*

§. III.

§. III.

Degli Aggiunti.

Sono gli aggiunti tutte quelle circostanze, che precedono, accompagnano, e vengono ordinariamente in seguito ad una cosa. Forma Tullio un amplificazione cavata dagli aggiunti nella oraz. contro Pisone: *Non enim nos color iste servilis, non pilosæ genæ, non dentes putridi deceperunt: oculi, supercilia, frons, vultus denique totus, qui sermo quidam tacitus mentis est, hic in errorem homines impulit; hic eos, quibus eras ignotus, decepit, fefellit; in fraudem induxit. Pauci ista tua lutulenta vitia noveramus, pauci tarditatem ingenii, stuporem debilitatemque linguæ.* Ed Orazio mostra dagli aggiunti esser tempo di primavera scrivendo a Sestio nell' Ode 4. del Lib. I.

Solvitur acris hyems grata vice veris & Favoni,
Trahuntque siccas machinæ carinas,
Ac neque jam stabulis gaudet pecus, nec arator igni,
Nec prata canis albicant pruinis.
Jam Cytherea choros ducit Venus, imminente luna:
Junctæque Nymphis Gratiæ decentes
Alterno terram quatiunt pede, dum graves Cyclopum
Vulcanus ardens urit officinas, &c.

Tutta la descrizione della Pestilenza, che abbiamo del Boccaccio è una continua amplificazione per via d' aggiunti; siccome la dove dice: *Non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n' erano di quelli, che di questa vita senza testimonio trapassavano; e pochissimi erano coloro, a quali i pietosi pianti e l' amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute: anzi in luogo di quelle s' usavano per lo più risa e motti, e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne in*

gran parte, posposta la donnesca pietà, per salute di loro avevano ottimamente appresa.

§. IV.

Delle Cause.

L'amplificazione dalle cause si forma, quando si adducono tutti li motivi, e le cagioni, onde mostrare la cosa essere come si dice, Così Cicerone fa veder le ragioni, per cui tutti quasi furon d'accordo in esigliarlo: *Cum alii me suspicione periculi sui non defenderent, alii vetere odio bonorum incitarentur, alii inviderent, alii obstare sibi me arbitrarentur, alii ulcisci dolorem suum aliquem vellent, alii rem ipsam publicam atque hunc bonorum statum ociumque odissent, & ob hasce causas tot, tamque varias, me unum deposcerent.* Ed Orazio volendo provare, che la natura tutti ci fece eguali, espone le cause, per cui l'uno è più ricco, l'altro più povero, in questo modo:

Nam propriæ telluris herum natura neque illum,
Nec me, nec quemquam statuit; nos expulit ille:
Illum aut nequities, aut vafri inscitia juris,
Postremum expellet certe vivacior hæres. Sat. 2. l. II.

Ed il Boccaccio dimostra, che ciascuno dee aver cura di conservar se stesso con la seguente amplificazion dalle cause: *Natural ragione è di ciascuno, che nasce la sua vita, quanto può, ajutare e conservare e difendere; e concedesi questo tanto, che alcuna volta è più divenuto, che per guardar quella senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il ben vivere d'ogni mortale, quanto maggiormente senza offesa di alcuno è a noi, e a qua-*

qualunque altro onesto, alla conservazione della nostra vita prendere que' rimedj, che noi possiamo.

§. V.

Degli Effetti.

Si può ancora amplificar una cosa dimostrandola per tutti gli effetti o buoni, o cattivi, ch' ella produce. Così Archita Tarentino al riferir di Cicerone volendo provare, *nulla esservi di più dannoso pel uomo quanto i divertimenti*, così ne enumerava gli effetti: *Nullam capitaliorem pestem, quam corporis voluptatem hominibus a natura datam fuisse dicebat: cujus voluptatis avidæ libidines temere, & effrenate ad potiundum incitarentur. Hinc patriæ proditiones, hinc Rerumpublicarum eversiones, hinc cum hostibus clandestina colloquia nasci dicebat: nullum denique scelus, nullum malum facinus esse, ad quod suscipiendum non libido voluptatis impelleret.* Ed Orazio nell' Ode 21. del Lib. III. dagli effetti esalta il suo vino Massico:

Tu lene tormentum ingenio admoves
Plerumque duro: tu sapientium
Curas, & arcanum jocoso
Consilium retegis Lyæo:
Tu spem reducis mentibus anxiis
Viresque, & addis cornua pauperi
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.

Anche il Boccaccio nel *Laber. num.* 109. dagli effetti, che produce mostra doversi detestare ogni profano amore: *Vedere adunque dovevi, amore essere una passione accecatrice dell' animo, disviatrice dello 'ngegno, ingrossatrice, anzi privatrice della memoria, dissipatrice delle terrene facoltà, guastatrice*

delle forze del corpo, nemica della giovinezza, e della vecchiezza morte; genetrice de' vizj, e abitatrice de' vacui petti; cosa senza ragione, e senz' ordine, e senza stabilità alcuna; vizio delle menti non sane, e sommergitrice dell' umana libertà.

§. VI.

Del Genere e della Specie.

Si forma talvolta l' amplificazione col passar dal genere alla specie, cioè prima parlando in generale, e poi discendendo al particolare: o dalla specie ricorrendo al genere, per vieppiù spiegarla, e farla intendere agli uditori. Così Tullio nella Orazione a favor di Marcello poteva dir brevemente, *oggi, o Cesare, vincesti te stesso; il che è maggiore d' ogn' altra tua vittoria*. Ed ecco in qual maniera amplifica questo sentimento: *Domuisti gentes immanitate barbaras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes: sed tamen ea vicisti, quæ & naturam & conditionem, ut vinci possent habebant; nulla est enim tanta vis tantaque copia, qua non ferro ac viribus debilitari, frangique possit. Verum animum vincere, iracundiam cohibere, victoriam temperare, adversarium nobilitate, ingenio, virtute præstantem non modo extollere jacentem, sed etiam amplificare ejus pristinam dignitatem; hæc qui faciat, non ego eum cum summis viris comparo, sed simillimum Deo judico*. Nella Orazione poi a favor di Ligario passa dalla specie al genere così: *Nulla de virtutibus tuis plurimis nec gratior, nec admirabilior misericordia est. Homines enim ad Deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando*. Lo stesso artificio si può osservare nella orazione

per Annio Milone, dove Tullio per mostrare, che Clodio giustamente fu ucciso, prova primieramente, che le leggi permettono di uccidere un insidiatore; ed in quella a favor d'Archia, dove, volendo far vedere quanto conto s'avesse a far di quell' uomo, premette le lodi de' poeti, e gli onori che vennero a loro dati da tutta l'antichità. Anche il Boccaccio nella sua Nov. 3. Gior. IV. forma una Amplificazione dal genere alla specie: *Ogni vizio può in gravissima noja tornare di colui, che l'usa, e molte volte d'altrui; e tra gli altri, che con più abbondante redine ne' nostri pericoli ne trasporta, mi pare, che l'ira sia quello. La quale niuna altra cosa è, che un movimento subito, ed inconsiderato da sentita tristizia sospinto, il quale ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E comechè questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno, che in un altro, nondimeno già con maggiori danni si è nelle donne veduto, perciocchè più leggiermente in quelle si accende, ed ardevi con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le spinge* (6).

§. VII.

Degli Opposti.

Bellissime sono ancora le amplificazioni, che si fanno per via d'opposti, quando cioè vieppiù si dimostra una proposizione adducendo ragioni cavate da cose contrarie. Cicerone nel VI. de' Paradossi

(6) Avvertasi però di non estendere troppo a lungo il nostro discorso trattenendoci sul generale, massime se la proposizione particolare è chiara, perchè altrimenti e verremo a fastidio, e non ci resterà poi tempo a discendere al nostro proposito.

vuol provare, che la parsimonia è una grande entrata, e così dice: *Capit ille ex suis prædiis sexcenta sestertia: ego centena ex meis: illi aurata tecta in villis, & sola marmorea facienti, & signa, tabulas, supellectilem, & vestem infinite concupiscenti non modo ad sumptum ille fructus est, sed etiam ad fœnus exiguus: ex meo tenui vectigali, detractis sumptibus cupiditatis, aliquid etiam redundabit. Uter igitur est ditior? cui deest, an cui superat? qui eget, an qui abundat? cujus possessio, quo est major, eo plus requirit ad se tuendam, an quæ suis viribus sustinet?* Ed Orazio:

. . . . uter ne
Ad casus dubios fidet sibi certius? Hic, qui
Pluribus assuerit mentem, corpusque superbum;
An qui contentus parvo, metuensque futuri,
In pace, ut sapiens, aptarit idonea bello?

Anche Alessandro Minerbetti nell' Oraz. in lode di Franc. Medici argomenta da questo luogo così: *Perchè se sconcia cosa sarebbe stata, che dal Greco Poeta fosse al saggio Nestore la fortezza d' Achille attribuita, o a questo la sapienza di Nestore; così chi nella verde età canuto senno, e in giovane guerriero la senil prudenza, e l' esperienza commenda; non le lodi loro, ma la mancanza, che eglino de' proprj pregi hanno, dimostra. Conciossiachè se discreto agricoltore non ricerca dall' arbore, che nella primavera i frutti dell' autunno gli produca; ma se quello di fiori adorno rimira, aspetta con pazienza nella matura stagione i desiderati frutti raccorre; così noi scorgendo nell' animo del Principe Don Francesco le speranze, ed i fiori*, ec. Così nel Lib. IV. della Fiammetta il Boccaccio ad imitazion di Tibullo dimostra quanto bella fosse l' età dell' oro, perchè allora non v' erano guerre, non v' erano discordie, i campi erano comuni, il mare non era

stato

stato ancor solcato, e regnava la pace, e la concordia nel cuor di tutti i mortali.

§. VIII.

Della Similitudine, e della Dissimilitudine.

Per rischiarare una cosa alle volte si ricorre a qualche similitudine, o dissimilitudine; e questo pure è un modo elegante di far l'amplificazione (7). Così Tullio prova esserli permesso difendere Murena Cons. dess. *Quod si è portu solventibus ii, qui jam in portum èx o[illegible] invehuntur, præcipere summo studio solent & tem[illegible]statum rationem, & prædonum, & locorum; quod natura affert, ut eis faveamus, qui eadem pericula, quibus nos perfuncti sumus, ingrediuntur: quo tandem animo me esse oportet prope jam ex magna jactatione terram videntem in hunc, cui video maximas Reip. tempestates esse subeundas?* e Virgilio nel IV. della Eneide:

Migrantes cernas, totaque ex urbe ruentes.
Ac veluti ingentem formicæ farris acervum
Quum populant, hiemis memores, tectoque reponunt:
It nigrum campis agmen, prædamque per herbas
Convectant calle angusto: pars grandia trudunt
Obnixæ frumenta humeris: pars agmina cogunt,
Castigantque moras: opere omnis semita fervet.

Usa della similitudine anche il Boccaccio Nov. 10. Gior. I. *Come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamen-*

(7) Nell'uso però delle similitudini, siccome altrove già abbiam ammonito, bisogna esser parco, e guardarsi dal non addurne di quelle, che siano fra di loro contrarie.

mento dell Cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati, così de' laudevoli costumi, e di ragionamenti piacevoli sono i leggiadri motti. E nella Dissimilitudine nella 7. Gior. VIII. *Ma presuposto, ch' io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle, in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare. La fine della penitenza nelle selvatiche fiere, come tu se', e similmente della vendetta vuole essere la morte; dove negli uomini quel dee bastare, che tu dicesti. Perchè quantunque io aquila non sia, te non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico, con ogni odio, e con tutta la forza di proseguire intendo.*

§. IX.

Dell' Esempio.

* Possiam finalmente trar materia di formare una amplificazione dagli esempj coll'arecare uno o più esempj, i quali confermino la nostra proposizione. Avea detto Cicerone nel I. de' Parad. *Neque ego unquam bona perdidisse dicam, si quis pecus, aut suppellectilem amiserit;* ed' ecco siccome dimostra con un esempio la sua proposizione: *Neque non sæpe laudabo sapientem illum, Biantem, ut opinor, qui enumeratur inter septem sapientes: cujus quum patriam Prienem cepisset hostis, cæterique ita fugerent, ut multa de suis rebus secum asportarent, quum esset admonitus a quodam, ut idem ipse faceret: ego vero, inquit, facio: nam omnia mea mecum porto.* L' Ode 3. del lib. I. di Orazio è una continuata amplificazione per via d' esempj. Anche Alberto Lollio nella sua elegantissima Orazione sopra le pompe tra tant' altri esempj, che riferisce per dimostrare essere il lusso sempre stato ri-

pu-

putato dannoso alle città, dice: *Meritamente adunque, per le loro affettate fogge del vestire, furono di leggierezza tassati Clistene, Ortensio, Aristagora, Mecenate, Demostene, Massimino, e molti altri, come fu Cornelio Lentulo, Sura, nobilissimo cittadino: il quale, perciocchè troppo deliziosamente vestiva, fu con grande ignominia da Censori scacciato dal Senato. Così Aurelio Fosco dilettandosi per attillatura di portare gli anelli d' argento, fu privato della dignità della Cavalleria* (8).

Avvertasi però, dice Tullio, che fatta essendo l' amplificazione a fine d' ingrandire le cose, e per render magnifico il nostro dire, non vuole, che si sminuzzino con soverchio studio tutte le circostanze, ma che si scielgano quelle sole, che fanno al nostro caso, usando sempre una certa libertà, per cui affatto ne resti coperto l' artificio (9).

Perchè poi di leggieri persuader si possa agli uditori la verità di qualche detto, o fatto col mezzo d' una semplice amplificazione, ossia esornazione, bisogna saperla ordinatamente disporre. Insegnano pertanto i maestri dell' arte, che

1. Devesi lodare l' autore di quel detto, o di quel fatto, perchè dalle di lui lodi ne derivi maggiore autorità alla nostra proposizione.

2. Esporre il detto o il fatto medesimo rischiarandolo, e per via di perifrasi imprimendolo altamente nell' animo degli ascoltanti.

3. Ad-

(8) Quello, che si dice degli esempj, intender si deve ancora dell' altrui testimonio; laonde si può benissimo ricavare argomento d' una amplificazione della autorità altrui, quando questa sia d' un personaggio degno di tutta la fede, e che torni al nostro caso.

(9) Nec quidquam in amplificatione nimis enculeandum est: minuta est enim omnis diligentia; hic autem locus grandia requirit. *Orat. Partit.*

3. Addurre le cause, onde ne risulti la verità del nostro assunto.

4. Mostrar per via di contrarj quello che avverebbe, se così la cosa non fosse, siccome noi diciamo.

5. Rischiarare con qualche immagine o similitudine quello di cui si tratta.

6. Riferire esempj che facciano al nostro proposito, e che confermino il nostro assunto.

7. Comprovarlo poi con testimonj d'altri accreditati personaggi, che furono della stessa nostra opinione.

8. Conchiudere finalmente recapitulando in breve tutto quello che si è detto, o confermando la prima nostra proposizione.

Non è però necessario l'attenersi così servilmente a queste leggi, che s'abbia a porre alla tortura l'ingegno per ritrovare materia, onde scorrere par tutti li suddetti otto capi; perchè quando l'argomento assunto a trattarsi per se stesso sia chiaro, o non ci fornisca altrettante prove, allora tralasciaremo di buon grado que' capi che posson esser giudicati superflui, o su cui non abbiam che dire, per non attediare o colla troppa prolissità, e con inutili parole, e ricercati sentimenti i nostri uditori. Di fatto ecco in qual maniera M. Tullio servesi dell'amplificazione per lodar l'amicizia. Premessa la sua definizione, asserisce, esser ella la miglior cosa, che abbiano gli uomini, eccettuata però la sapienza: *Est autem amicitia nihil aliud, nisi omnium divinarum, humanarumque rerum cum benevolentia, & caritate summa consensio. Qua quidem haud scio, an, excepta sapientia, quidquam melius homini sit a Diis immortalibus datum.*

Svolge poi, e conferma la sua proposizione parafrasandola, ed amplificandola per via di paragoni:

Di-

Divitias alii præponunt, bonam alii valetudinem, alii potentiam, alii honores, multi etiam voluptates. Belluarum hoc quidem extremum est: illa autem superiora caduca, & incerta, posita non tam in nostris consiliis, quam in fortunæ temeritate.

Passa quindi alla causa dell' amicizia, onde ne risulti la di lei dignità, e grandezza: *Qui autem in virtute summum bonum ponunt, præclare illi quidem; sed hæc ipsa virtus Amicitiam gignit, & continet: nec sine virtute amicitia esse ullo pacto potest.*

Prova di nuovo questo con esempj: *Viros bonos eos, qui habentur, numeremus, Paullos, Catones, Gallos, Scipiones, Philos, his communis vita contenta est. Tales igitur inter viros Amicitia tantas opportunitates habet, quantas vix queo dicere.*

Dagli effetti poi dimostra i vantaggj dell' amicizia: *Principio, quæ potest esse vita vitalis, ut ait Ennius, quæ non in amici mutua benevolentia conquiescat? Quid dulcius, quam habere, quicum omnia audeas sic loqui, ut tecum? Quis esset tantus fructus in prosperis rebus, nisi haberes, qui illis æque, ac tu ipse, gauderet? Adversas vero ferre difficile esset sine eo, qui illas gravius etiam, quam tu ferret.*

Per via di dissimilitudine prova poi esser l' amicizia maggiore di tutti gli altri beni: *Denique ceteræ res, quæ expetuntur, opportunæ sint singulæ rebus fere singulis; divitiæ, ut utare; opes, ut colare; honores, ut laudere; voluptates, ut gaudeas; valetudo, ut dolore careas, & muneribus fungare corporis: Amicitia plurimas res continet; quoque te verteris, presto est; ullo loco excluditur; nunquam intempestiva, nunquam molesta est.*

Conferma questo anche dagli opposti: *Quod si exemeris ex natura rerum benevolentiæ conjunctionem,*

nec

nec domus ulla, nec urbs stare poterit, ne agri quidem cultus permanebit. Id si minus intelligitur, quanta vis amicitiæ, concordiæque sit, ex dissensionibus, atque ex discordiis percipi potest. Quæ enim domus tam stabilis, quæ tam firma civitas est, quæ non odiis, atque dissidiis funditus possit everti?

Siegue poi coll' altrui testimonio: *Agrigentinum quidem, doctum quemdam virum, carminibus Græcis vaticinatum ferunt, quæ in rerum natura, totoque mundo constarent, quæque moverentur, ea contrahere Amicitiam, dissipare discordiam. Atque hoc quidem omnes mortales & intelligunt, & re probant.*

Ecco per ultimo la conclusione: *Ex quibus omnibus, quam tum boni sit in amicitia, judicari potest.*

Contuttochè però in più luoghi di questa mia breve operetta io abbia ammonito di guardarsi da ogni superfluità tanto nel dire, quanto nello scrivere, pure lasciar non voglio di riferir quivi il parere del gran maestro Quintiliano, il quale, trattandosi di giovanetti, da cui non ancora si può esigere un perfetto e giudizioso ragionamento, desidera piuttosto, che pecchino nel sovrabbondare, che nello scarseggiare; imperocchè siccome, egli dice, la troppa fecondità d'un terreno agevolmente si modera, così que' luoghi, che sono di lor natura sterili, non si possono con veruna fatica mutare (10). Voglio dunque facondia di pensieri e di parole in un giovanetto, dicea Tullio (11); e questa s'acquisterà col leggere appunto, e col rendersi famigliari

le

(10) In pueris oratio perfecta nec exigi, nec sperari potest: melior autem est indoles læta generosique conatus, & vel plura justo concipiens interim spiritus. Nec umquam me in his discentis annis offendat, si quid superfuerit .... Facile remedium est ubertatis: sterilia nullo labore vincuntur. *Lib. II. cap. 4. Inst. Reth.*

(11) Quod me de his ætatibus sentire nemo mirabitur, qui apud Ciceronem legerit: volo enim se efferat in adolescente fecunditas. *Quint. ivi.*

le di lui orazioni (12), nelle quali si trova tutto ciò che può formare la somma lode di un oratore (13). Da tale esercizio di leggere, d'interpretare, e di scrivere moltissimi vantaggi si ricaveranno, e quello specialmente, che dovendo noi per sorte all' improvviso d'alcuna cosa parlare, pur nondimeno ragionaremo in guisa, che sembrerà, che diciam cose scritte; ovvero se ne avrem scritta una parte sola, proseguiremo a dire il rimanente in modo, che non parrà punto dissimile dallo scritto (14).

Eccovi per tanto, o giovani, conchiuderò anch' io colle parole dell' Autore ad Erennio, in questo libro con somma cura raccolti tutti que' precetti, e quelle cognizioni, che son necessarie per formare un elegante e ben costumata locuzione; nelle quali cose, se voi diligentemente vi esercitarete, tale gravità, tal dignità e soavità nel parlare verrette a conseguire, che veri e perfetti Oratori sarete giudicati (15).

---

(12) Orationem autem latinam legendis nostris efficies pleniorem. *De Offic. Lib. I. in princ.*

(13) Nulla est ullo in genere laus oratoris, cujus in nostris orationibus non sit aliqua, si non perfectio, at conatus tamen, a que adumbratio. *Cic. in Brut.*

(14) Qui a scribendi consuetudine ad dicendum venit, hanc affert facultatem, ut etiam subito si dicat, tamen illa quæ dicantur, similia scriptorum esse videantur; atque etiam, si quando in dicendo scriptum attulerit aliquid, cum ab eo discesserit, reliqua similis oratio consequetur. *De Orat. Lib. I.* 152.

(15) Omnes rationes honestandæ elocutionis studiose collegimus, in quibus, Herenni, si te diligenter exercueris & gravitatem & dignitatem, & suavitatem habere in dicendo poteris, ut oratorie plane loquaris. *Lib. IV. in fine.*

IL FINE.

NOI
RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del *P. F. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Gli Elementi dell' Arte Rettorica di Elia Giardini ec. Stamp.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Giuseppe Remondini* Stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 15. Novembre 1782.

(*Niccolò Barbarigo Rif.*
(*Alvise Contarini 2. Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 62. al Num. 597.

Davidde Marchesini Segr.

Adi 18. Novemb. 1782.
Registr. al Libro dell' Eccellentiss. Mag. contro la Bestemmia a Carte 109.

Andrea Sanfermo Segr.